



Anno XIII, N. 25 giugno 2026

ARTE SCIENZA

Rivista semestrale di nuova cultura
Six-monthly magazine of new culture

ISSN 2385-1961

ArteScienza ® Anno XIII, N. 25, giugno 2026

Rivista semestrale telematica

www.artescienza.online

® Registrazione n.194/2014 del 23 luglio 2014 Tribunale di Roma

ISSN 2385 - 1961

Proprietà dell'Associazione Culturale "Arte e Scienza"

Direttore responsabile: Luca Nicotra

Direttori onorari: Giordano Bruno, Pietro Nastasi

Segretaria di redazione: Giulia Romiti

Sede del periodico: Roma, via Michele Lessona, 5

Carattere della rivista

La Rivista pubblica preferibilmente articoli e saggi sull'unità della cultura o che mettano in evidenza collegamenti e contaminazioni fra le discipline letterario-umanistico-artistiche e quelle scientifiche. Sono accettati anche articoli e saggi di solo contenuto storico, letterario, filosofico, artistico e scientifico, purché presentati in forma divulgativa, comprensibile anche da parte di lettori con formazione culturale non specialistica.

Comitato di Redazione:

Angela Ales Bello

Carla Benocci

Gian Italo Bischi

Luigi Campanella

Isabella De Paz

Franco Eugeni

Paolo Severino Manca

Ezio Sciarra

© Copyright 2026- Associazione Culturale "Arte e Scienza"- Roma

Copertina: Giulia Romiti (ISIA), Tommaso Salvatori (ISIA)

Gli Autori si assumono la responsabilità del contenuto dei propri articoli per quanto riguarda sia il testo sia le immagini.

A norma delle leggi sul diritto d'autore e del Codice Civile è vietata la riproduzione degli articoli di questa rivista o parte di essi con qualsiasi mezzo: elettronico, meccanico, fotocopie, microfilm, registrazioni o altro. L'inserimento di singoli brani degli articoli in altre pubblicazioni è consentita purché se ne citi per intero la fonte.

Comitato Scientifico

Ales Bello Angela, Audino Patrizia, Balis Crema Luigi, Benocci Carla, Bisci Gian Italo, Bruno Giordano, Campanella Luigi, Caputo Rino, Colonna Vilasi Antonella, Crespi Marco, Dell'Agata Anna Maria, De Paz Isabella, De Paz Mario, Emmer Michele, Eugeni Franco, Gargiulo Ferdinando, Gavrilovich Donatella, Guidoni Armando, Knoll Manuel, Lopa Maurizio, Manca Paolo Severino, Mattoscio Nicola, Mazzuferi Paolo, Nicotra Luca, Pietrocini Emanuela, Polimei Teresa, Sciarra Ezio, Sigismondi Costantino, Vinci Anna Maria.

Inviare i manoscritti degli articoli a: direzione@artescienza.online.

Per le regole editoriali di scrittura vedasi la pagina online:

http://www.artescienza.online/Rivista%20ArteScienza/Note_collaboratori.html

Questa pubblicazione è rilasciata con Licenza Creative Commons:



Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate

CC BY-NC-ND

Questa licenza è la più restrittiva delle sei licenze principali Creative Commons, permettendo a terzi soltanto di scaricare l'opera e condividerla con altri fino a che diano al suo autore il giusto credito, ma non possono modificarla in nessun modo od utilizzarla commercialmente.

Sintesi della licenza:

<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/>

Testo legale:

<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/legalcode>

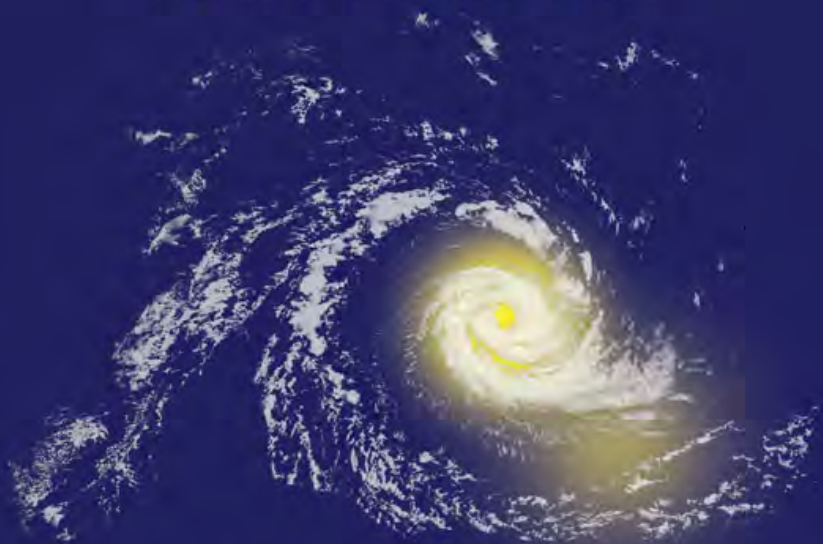
INDICE

<i>Se la Terra si muove ad altissima velocità e spicchiamo un salto in aria, perché cadiamo perpendicolarmente sullo stesso punto?</i> di Luca Nicotra	5
<i>Donne nella Bibbia: silenzio e profezia</i> di Rossella Passavanti	27
<i>Fra l'omini e li fiori, pe la Cina</i> di Renzo Marcuz	59
<i>28 dicembre 1908: alba tragica. Il terremoto di Messina</i> di Antonio Castellani	75
<i>Il taglio del re</i> di Ferdinando Gargiulo, Ilaria Ciucci	107
<i>Prove di composizione trasparente</i> di Duilio Carpitella	117
<i>La luce del Bello</i> di Violetta Chiarini	133

Armando Guidoni

Il fratel celato

*La ferita che genera la luce
nel bambino che diventa sistema*



Prefazioni di Aldo Onorati e Antonio Di Gianantonio

CONTROLUCE

Edizioni Controluce

Se la Terra si muove ad altissima velocità e spicchiamo un salto in aria, perché cadiamo perpendicolarmente sullo stesso punto?

La Relatività Classica dedotta dal Principio d’Inerzia

Luca Nicotra*

DOI:10.30449/AS.v13n25.217

Ricevuto 11-06-2026 Approvato 21-06-2026 Pubblicato 30-06-2026



Sunto: *La Terra si muove ad altissima velocità. Allora, se noi spicchiamo un salto verticale in alto, dovremmo vedere la Terra muoversi sotto i nostri piedi e cadere in un punto situato ad occidente rispetto al punto da cui abbiamo spiccato il salto, proprio come obiettava Aristotele, poiché la Terra ruota da occidente verso oriente. Ma questo non accade: ricadiamo nello stesso punto di partenza. Perché? La risposta “secca” è semplice: per il Principio di Inerzia. Ma per comprenderlo ci sono voluti molti secoli e molto coraggio per contrastare vecchie e radicate convinzioni. E dal Principio d’Inerzia è derivabile il cosiddetto Principio di Relatività Classica di Galilei, che pertanto è in realtà una legge fisica e non un principio.*

Parole Chiave: Movimenti della Terra, Principio d’Inerzia, Relatività classica

Abstract: *The Earth is moving at very high speed . If we make a vertical leap upward, we should see the Earth move beneath our feet and fall to a point west of where we jumped, just as Aristotle objected, since the Earth rotates from west to east. But this doesn’t happen: we fall back to the same starting point. Why? The short answer is simple: the Principle of Inertia. But understanding it took many centuries and a great deal of courage to challenge old and deeply rooted beliefs. And from the Principle of Inertia, Galileo’s so-called Principle of Classical Relativity can be derived, which is therefore actually a physical law*

*Direttore responsabile di «ArteScienza», «ArteScienza_magazine», del «Bollettino di Filosofia delle Scienze Umane» e del «Periodico di Matematica». Ingegnere e giornalista, Presidente dell’A.P.S. “Arte e Scienza”, accademico onorario della “Nuova Accademia Piceno Aprutina dei Velati” (APAV) e dell’Accademia di Filosofia delle Scienze Umane (AFSU); luca.nicotra1949@gmail.com.

and not a principle.

Keywords: Earth's movements, Principle of inertia, Classical relativity

Citazione: Nicotra L., *Se la Terra si muove ad altissima velocità e spicchiamo un salto in aria, perché cadiamo perpendicolarmente sullo stesso punto?*, «ArteScienza», Anno XIII, giugno 2026, N. 25, pp. 5-26, DOI:10.30449/AS.v13n25.217.

1 - Aristotele: la Terra è immobile

Nel II libro dell'opera *Del Cielo*, dopo minuziose analisi delle diverse opinioni dei filosofi sulla forma sferica o piatta della Terra e sulla sua immobilità o mobilità, Aristotele concorda sulla forma sferica, ma afferma categoricamente la sua immobilità:

È chiaro dunque che la Terra si trova necessariamente posta al centro [del Tutto¹], ed è immobile, e non solo per le ragioni già esposte, ma anche perché i corpi gravi scagliati a forza verso l'alto ricadono perpendicolarmente nello stesso punto, e questo accadrebbe anche se la forza che li scaglia li proiettasse infinitamente lontano. (Aristotele, 2008; *Del Cielo* (II) 14, 296b, 21.)

Come fa Aristotele ad essere sicuro che il grave ricadrebbe perpendicolarmente nello stesso punto anche se la forza lo scagliasse infinitamente lontano? La prima affermazione è validata dall'esperienza, ma la seconda no.

2 - ...Eppur si muove

Noi oggi, invece, sappiamo con certezza che la Terra si muove, secondo vari moti, fra cui i più importanti sono il moto di rivoluzione attorno al Sole e il moto proprio di rotazione attorno all'asse terrestre.

Il nostro Pianeta si muove lungo la sua orbita attorno al Sole, poco ellittica e quasi circolare, a una velocità media di 29,789 Km/s pari a 108.000 Km/h, una velocità enorme, di cui non abbiamo al-

1 Ovvero dell'universo.

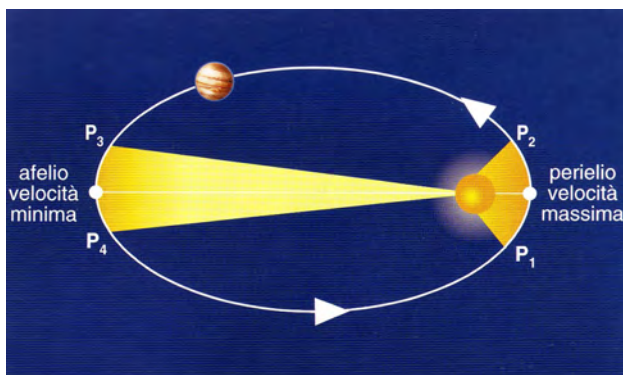


Fig. 1 - A illustrazione della Seconda legge di Keplero. Per ragioni didattiche è stata esagerata l'ellitticità dell'orbita terrestre, per mettere in evidenza le differenze di velocità della Terra, all'afelio e al perielio.

cuna percezione.

Si tratta però di una velocità media, perché in realtà la velocità della Terra lungo la sua orbita è variabile fra il valore minimo che raggiunge nell'afelio (dove è più lontana dal Sole) e il valore massimo che raggiunge nel perielio (dove è più vicina al Sole). Infatti, la seconda legge di Keplero sulle orbite planetarie afferma che la velocità areolare della Terra attorno al Sole² è costante, vale a dire il raggio vettore che congiunge il Sole con la Terra ricopre aree uguali in tempi uguali. Ma poiché l'orbita della Terra è leggermente ellittica, con il Sole che occupa uno dei due fuochi, le aree spazzate dal raggio vettore in tempi eguali all'afelio e al perielio risultano uguali ma sono evidentemente sottese da archi di ellisse di diversa lunghezza: minore all'afelio e maggiore al perielio (figura 1). Pertanto la Terra all'afelio, dovendo percorrere un tratto di orbita di minor lunghezza rispetto a quello coperto nello stesso tempo al perielio, deve diminuire la sua velocità lineare rispetto a quella che ha al perielio. La velocità poi cambia con continuità lungo il percorso dall'afelio al perielio e viceversa. Dunque non è mai

² È la velocità con cui il raggio vettore che va dal Sole alla Terra ricopre le aree delimitate dall'orbita ellittica della Terra (figura 1).

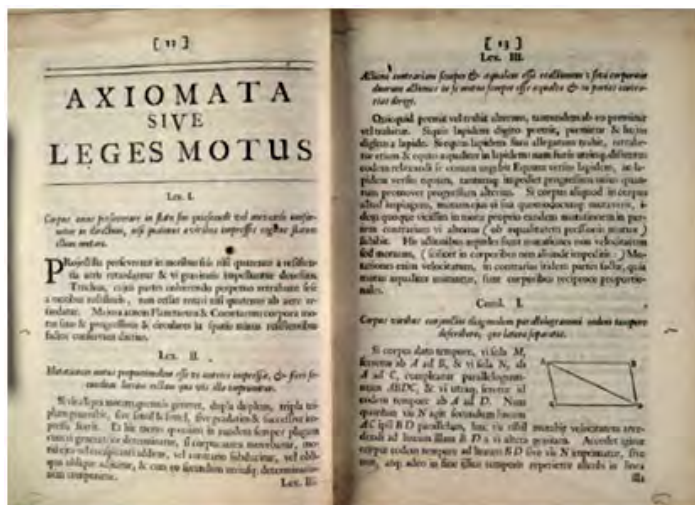


Fig. 2 – Il capitolo “Assiomi o leggi del moto” in *Philosophiæ Naturalis Principia Mathematica* di Isaac Newton (1687).

costante.

Il Sole, a sua volta, si muove, assieme a tutto il Sistema solare, con una velocità anch'essa enorme (circa $217 \text{ Km/s} = 781.200 \text{ Km/h}$) lungo la sua orbita ellittica attorno al centro di massa della Via Lattea,³ con una direzione apparente (valutando il moto rispetto alle stelle vicine) verso il cosiddetto *apice solare*, un punto situato a sud-ovest della stella Vega nella costellazione della Lira, a una velocità, in tale direzione, di circa $20 \text{ Km/s} = 72.000 \text{ Km/h}$.

Di conseguenza, il moto galattico della Terra, rispetto alla via Lattea, è la composizione del suo moto ellittico (quasi circolare) attorno al Sole e del moto apparente traslatorio del Sole verso Vega. Pertanto si può dire che la Terra si avvita nello spazio galattico approssimativamente lungo un'elica, avente l'asse nella direzione apparente del moto del Sole verso Vega.

Ma c'è un altro moto della Terra che si potrebbe pensare di poter percepire compiendo un salto verticale: la sua rotazione attorno al proprio asse.

³ Il Sole completa la sua orbita galattica in 225-250 milioni di anni.

La velocità angolare ω del nostro Pianeta attorno all'asse terrestre è costante: $\omega = 360^\circ/24 \text{ h} = 15^\circ/\text{h} = 0,261799 \text{ rad/h} \sim 0,2618 \text{ rad/h}$. La velocità lineare v della Terra attorno al proprio asse è il prodotto fra la sua velocità angolare e il raggio di rotazione $v = \omega r$, e di conseguenza varia sia con la latitudine sia con l'altitudine, variando il raggio terrestre. Essa, quindi, è nulla ai poli ($r = 0$) e massima all'equatore (circa 1670 Km/h, essendo $r = 6378,137 \text{ Km}$). Inoltre, alla stessa latitudine, la velocità lineare v della Terra aumenta con l'altezza sul livello del mare, perché aumenta il raggio di rotazione r . A quota zero, la velocità lineare della Terra attorno al proprio asse, in un punto di latitudine φ , si può calcolare anche moltiplicando la velocità lineare del moto di rotazione terrestre all'equatore (circa 1670 km/h) per il coseno della latitudine φ del punto considerato: $v = v_{\text{eq}} \cos \varphi = 1670 \cos \varphi \text{ Km/h}$. Così, a Roma, alla latitudine di $41^\circ 53' 35'' = 41,89^\circ$ essendo $\cos 41,89^\circ \sim 0,744428$, la velocità lineare del moto di rotazione terrestre in un punto situato a quota zero è di $1670 \times 0,744428 = 1.243,19476 \text{ Km/h} \sim 1.243 \text{ Km/h}$.

Dunque ci muoviamo nello spazio a velocità veramente impressionanti! Allora, se la Terra si muove ad altissima velocità e noi spicchiamo un salto verticale in alto, dovremmo vedere la Terra muoversi sotto i nostri piedi e cadere in un punto situato ad occidente rispetto al punto da cui abbiamo spiccato il salto, proprio come obiettava Aristotele, poiché la Terra ruota da occidente verso oriente. Ma questo non accade: ricadiamo nello stesso punto di partenza. Perché?

La risposta "secca" è semplice: per il Principio di Inerzia. Ma per comprenderlo ci sono voluti molti secoli e molto coraggio per contrastare vecchie e radicate convinzioni.

3 - La forza apparente di Coriolis

In realtà, per effetto della forza di Coriolis, non ricadiamo nello stesso punto di partenza ma in un punto leggermente a oriente rispetto ad esso.

Cos'è la forza di Coriolis?

I sistemi di riferimento in quiete oppure in moto rettilineo uni-

forme (velocità costante) rispetto al sistema di riferimento universale solidale con le stelle "fisse" sono detti inerziali, in quanto per essi vale il Principio d'Inerzia. Tutti gli altri sistemi di riferimento in moto vario, rispetto a un qualunque sistema di riferimento inerziale, sono detti "non inerziali", in quanto in essi non vale il Principio d'inerzia, se si considerano soltanto le cosiddette "forze reali", ovvero le forze agenti in un sistema inerziale. Per estendere ai sistemi non inerziali il Principio d'Inerzia, e quindi la legge fondamentale della dinamica ($\underline{F} = m\underline{a}$), occorre considerare, oltre le forze reali, altre forze, dette "fittizie" o "apparenti" o "forze d'inerzia".

In particolare, nello studio del moto di un corpo rispetto a un sistema di riferimento non inerziale in moto rotatorio rispetto a un sistema inerziale, è necessario considerare la forza fittizia di Coriolis.⁴ Poiché la Terra ruota attorno al proprio asse, un qualunque sistema di riferimento solidale con la Terra è non inerziale. La forza di Coriolis, quindi, deve essere considerata nello studio della caduta libera di un grave, che è riferita alla Terra e non al sistema di riferimento delle stelle fisse.⁵

Il teorema di Coriolis stabilisce la relazione fra le grandezze cinematiche di un moto "assoluto" (il moto rispetto a un riferimento inerziale) e di un moto "relativo" (il moto rispetto a un riferimento non inerziale) in dipendenza dei simultanei valori delle corrispondenti grandezze cinematiche del moto del riferimento non inerziale rispetto al riferimento inerziale (moto di trascinamento). Il teorema di Coriolis si può enunciare nel seguente modo:

4 Gaspard Gustave de Coriolis (1792-1843), matematico, fisico e ingegnere meccanico francese.

5 Pertanto, alla forza peso devono essere aggiunte due forze fittizie: la forza centrifuga e la forza centrifuga composta o forza di Coriolis, per effetto delle quali il grave cade in un punto leggermente ad oriente e anche verso l'equatore (in entrambi gli emisferi). In prima approssimazione si può trascurare la deviazione verso l'equatore. Fin dai tempi di Newton sono state compiute numerose esperienze accurate (anche in pozzi di miniera) che hanno mostrato che un grave in caduta libera toccava il suolo in un punto leggermente ad est rispetto alla verticale. Celebre è rimasto l'esperimento ripetuto diverse volte nel 1791 dal fisico Giovanni Battista Guglielmini (1760-1817). Dalla sommità della Torre degli Asinelli a Bologna (alta 97 m) fece cadere delle sfere di piombo, che raggiunsero il suolo 1,7 centimetri ad oriente rispetto alla verticale stabilita con il filo a piombo. I calcoli invece danno come risultato 2,35 cm.

L'accelerazione assoluta $\underline{a}_a$ di un punto materiale P è uguale alla somma vettoriale delle accelerazioni relativa $\underline{a}_r$, di trascinamento $\underline{a}_t$ e di Coriolis $\underline{a}_c = 2\underline{\Omega}_t \wedge \underline{v}_r$, essendo $\underline{\Omega}_t$ la velocità angolare di trascinamento, ovvero la velocità angolare del sistema non inerziale rispetto a quello inerziale, $\underline{v}_r$ la velocità relativa di P rispetto al sistema non inerziale.

In formule:

$$\underline{a}_a = \underline{a}_r + \underline{a}_t + \underline{a}_c$$

L'accelerazione di Coriolis è nota anche con i nomi di accelerazione complementare e accelerazione centrifuga composta.

4 - Un serio ostacolo all'affermazione della teoria copernicana

Se consideriamo, per esempio, i punti della Terra che si trovano al 45° parallelo (che in Italia corrisponde circa alla latitudine di Torino e Milano), si calcola facilmente che essi si muovono da occidente verso oriente alla velocità di circa 1180 Km/h, pari a circa 328 m/s. Componendo il moto proprio di rotazione della Terra con quello di rivoluzione attorno al Sole, di circa 30 Km/s, seguendo il ragionamento di Aristotele, un uomo che spicasse un salto verticale, la cui durata complessiva di salita e discesa fosse di un secondo, dovrebbe “atterrare” in un punto più ad occidente, rispetto a quello da cui ha spiccato il salto, di ben 30 chilometri e 328 metri! Ma questo in realtà non accade e allora – concludeva Aristotele – abbiamo la prova che la Terra non si muove!

Copernico stesso, Giovanni Keplero e Tommaso Campanella non riuscirono a dare una risposta a tale argomentazione, a danno della piena affermazione della teoria eliocentrica.

5 - La soluzione del problema: il Principio d'Inerzia

Il merito di riuscire definitivamente a controbattere l'obiezione aristotelica al moto della Terra, contenuta nel *Del Cielo*, spetta a

Giordano Bruno (1548-1600) e Galileo Galilei (1564-1642), ai quali si può attribuire la scoperta del Principio d’Inerzia e del conseguente Principio di Relatività Classica.

A onor del vero, già nel 1440 in Niccolò Cusano era presente in maniera velata l’idea del Principio d’Inerzia quando, per dimostrare la relatività del moto, scriveva ricorrendo al classico esempio della nave, che sarà successivamente ripreso da Bruno e Galilei:

Se infatti uno, stando su una nave, non vedesse spiaggia, come mai potrebbe arguire che la nave si muove? (Cusano, 1440, XIII capitolo, II Libro).

La prima formulazione esplicita e inequivocabilmente chiara del Principio d’Inerzia, nella forma che noi oggi conosciamo, si trova nella monumentale opera *Philosophiae Naturalis Principia Mathematica*, presentata alla Royal Society a Londra il 25 aprile 1685 da Isaac Newton (1642-1726), ‘che lo enuncia come la prima delle leggi fondamentali della dinamica (Newton, 1687, *Axiomata sive Leges Motus*, p. 12):

Ogni corpo persevera nel suo stato di quiete o di moto rettilineo uniforme, se ad esso non viene applicata una forza in grado di mutarne lo stato.

Per una approfondita analisi dei prodromi del Principio di Inerzia si rimanda a (Nicotra, 2022a, pp. 91-101).

Il Principio d’Inerzia, in tutti i suoi elementi, è chiaramente applicato già da Giordano Bruno nel Dialogo Terzo de *La cena de le ceneri* dove, per dare una prova della falsità delle argomentazioni di Aristotele contro il moto della Terra, a sostegno invece del sistema copernicano, il filosofo di Nola escogita due esperimenti.

Nel primo immagina un uomo sulla Terra che lancia verticalmente in alto un sasso, come descritto da Aristotele nel *Del Cielo*.

Nel secondo, invece, costruisce un complesso doppio esperimento “mentale”, che comprende quello della nave già usato precedentemente in forme più semplici da Giovanni Buridano, Nicola

6 Ma stampata nel 1687.

d'Oresme e Niccolò Cusano: due uomini, uno sulla nave e uno sulla terraferma, lasciano cadere una stessa pietra nello stesso istante e dallo stesso punto. I risultati del doppio esperimento sono molto diversi se valutati nel sistema di riferimento "mobile" della nave oppure nel sistema di riferimento "fisso" della terraferma. Vediamo come si esprime in proposito Bruno per bocca di Smitho (Bruno, 1584):

(Smitho⁷) - M'avete sufficientissimamente soddisfatto, ed altamente aperto molti secreti de la natura, che sotto questa chiave sono ascosi. Da quel che rispondete a l'argomento tolto da venti e nuvole, si prende ancora la risposta del altro, che nel secondo libro "Del cielo e mondo" apportò Aristotele, dove dice che sarebbe impossibile che una pietra gittata a l'alto, potesse per medesima rettitudine perpendicolare tornare al basso: ma sarebbe necessario che il velocissimo moto della terra se la lasciasse molto a dietro verso l'occidente. Perché, essendo questa proiezione dentro la terra, è necessario che col moto di quella si venga a mutar ogni relazione di rettitudine ed obliquità: perché è differenza tra il moto della nave e moto de quelle cose che sono nella nave. Il che se non fusse vero, seguitarrebbe che, quando la nave corre per il mare, giamai alcuno potrebbe trarre per dritto qualche cosa da un canto di quella a l'altro, e non sarebbe possibile che un potesse far un salto e ritornare co' piè onde le tolse.

Qual è la soluzione che per primo Giordano Bruno propone, per spiegare ciò che avviene in realtà? Eccola, sempre dal Dialogo Terzo de *La Cena de le ceneri* per bocca di Teofilo, che comincia subito a far notare, con l'analogia della nave, che il movimento della Terra non può essere rilevato dal movimento dei corpi che si trovano su di essa, perché il moto della Terra non altera i moti dei corpi ad essa appartenenti, in quanto essi partecipano dello stesso moto della Terra («Con la terra dunque si muovono tutte le cose che si trovano in terra»). Ciò equivale ad affermare il Principio di Inerzia e il conseguente Principio di Relatività classico: i fenomeni meccanici avvengono nello stesso modo in due riferimenti in moto rettilineo l'uno rispetto all'altro con velocità costante («muovasi quanto si voglia la nave, pur

7 Smitho (da Smith) rappresenta l'inglese colto, di mentalità aperta, animato da sincera curiosità e privo di pregiudizi accademici. Corrisponde all'intelligente interlocutore Sagredo del *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo* di Galileo Galilei.

che non faccia degl'inchini»), Quindi da essi non si può arguire quale dei due riferimenti è fermo e quale si muove:

(Teofilo⁸) - Con la terra dunque si muovono tutte le cose che si trovano in terra. Se dunque dal loco extra la terra qualche cosa fusse gittata in terra, per il moto di quella perderebbe la retitudine. Come appare nella nave A B [fig. 6], la qual, passando per il fiume, se alcuno che se ritrova nella sponda di quello C venga a gittar per dritto un sasso, verrà fallito il suo tratto per quanto comporta la velocità del corso. Ma posto alcuno sopra l'arbore di detta nave, che corra quanto si voglia veloce, non fallirà punto il suo tratto di sorte che per dritto dal punto E, che è nella cima de l'arbore o nella gabbia, al punto D che è nella radice de l'arbore, o altra parte del ventre e corpo di detta nave, la pietra o altra cosa grave gittata non vegna. Cossi, se dal punto D al punto E alcuno che è dentro la nave, gitta per dritto una pietra, quella per la medesima linea ritornerà a basso, muovasi quanto si voglia la nave, pur che non faccia degl'inchini⁹ [ovvero purché il suo moto sia uniforme rettilineo].

(Smitho) - Dalla considerazione di questa differenza s'apre la porta a molti ed importantissimi secreti di natura e profonda filosofia; ...

Qui Bruno spiega in maniera più esplicita e chiara il doppio esperimento della caduta della pietra all'interno della nave e fuori di essa:

(Teofilo) - Or per tornare al proposito: se dunque saranno dui, de quali l'uno si trova dentro la nave che corre, e l'altro fuori di quella, de quali tanto l'uno quanto l'altro abbia la mano circa il medesimo punto de l'aria; e da quel medesimo loco nel medesimo tempo ancora, l'uno lascie scorrere una pietra, e l'altro un'altra, senza che gli donino spinta alcuna: **quella del primo senza perdere punto né deviar da la sua linea, verrà al prefisso loco; e quella del secondo si troverà tralasciata a dietro.** Il che non procede da altro, eccetto che la pietra che esce dalla mano del uno che è sustentato da la nave, e per conseguenza si muove secondo il moto di quella, ha tal virtù impressa quale non ha l'altra che procede da la mano di

8 Teofilo è l'alter ego di Giordano Bruno come Salviati è l'alter ego di Galileo Galilei nel suo *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo*.

9 Nell'esperimento della nave il moto, per piccole distanze può essere ottimamente approssimato a rettilineo a velocità costante, pur muovendosi la nave sulla superficie sferica della Terra. Il percorso della nave, nel brevissimo tempo necessario per la caduta del sasso dalla cima dell'albero, si discosta infatti da quello rettilineo per quantità veramente trascurabili.

quello che n'è di fuori, benché le pietre abbino medesma gravità, medesmo aria tramezzante, si partano (se possibil fia) dal medesmo punto, e patiscano la medesma spinta. Della qual diversità non possiamo apportar altra raggione, eccetto che **le cose che hanno fissione o simili appartenenze nella nave, si moveno con quella: e la una pietra porta seco la virtù del motore, il quale si muove con la nave; l'altra di quello che non ha detta partecipazione.**

In termini moderni, il doppio esperimento di caduta della stessa pietra, immaginato da Bruno, si traduce nel considerare lo stesso fenomeno di libera caduta di un grave rispetto a un sistema di riferimento considerato fermo (la terraferma) e rispetto a un altro sistema di riferimento in moto rispetto al primo (la nave). L'idea è semplice quanto geniale. Bruno, in maniera sottintesa, prende in considerazione il concetto di moto di trascinamento della moderna meccanica razionale, considerando simultaneamente due sistemi di riferimento: quello "assoluto e fermo" della spiaggia e quello "re-



Fig. 3 – La figura 6, menzionata nel dialogo terzo di La Cena de le ceneri di Giordano Bruno, ad illustrazione dell'esperimento della nave. Stranamente non figurano le lettere A, B, C, D, E menzionate nel testo.

lativo e mobile” della nave. Il moto di trascinamento è quello della nave rispetto alla spiaggia.

Bruno non specifica il tipo di moto della nave, ma si arguisce che lo intenda senz'altro rettilineo (*muovasi quanto si voglia la nave, pur che non faccia degl'inchini*) e probabilmente anche uniforme. Pur non specificando se la velocità è costante o se il moto è accelerato, le sue conclusioni sulla forma della traiettoria del grave in caduta libera sulla spiaggia, "vista dalla nave", sono valide in entrambi i casi, in quanto Bruno molto prudentialmente, senza sbilanciarsi nei particolari, la qualifica «*tralasciata a dietro*».

Dalla meccanica razionale sappiamo che la traiettoria è parabolica con concavità verso il basso o rettilinea inclinata verso la terraferma, rispettivamente nel caso di allontanamento della nave con moto rettilineo uniforme (velocità costante) o con moto uniformemente accelerato (accelerazione costante). Fisicamente il fenomeno è evidente: mano a mano che la pietra scende lungo la verticale nel sistema di riferimento fermo, la nave si allontana da questo e quindi da essa si “vedono” le successive posizioni della pietra durante la sua caduta arretrate orizzontalmente. E questo accade sia nel caso della traiettoria parabolica sia nel caso della traiettoria rettilinea inclinata. Il doppio esperimento di Bruno pone quindi in evidenza anche la relatività della traiettoria del moto di un corpo in dipendenza del sistema di riferimento considerato. Nell'Appendice è mostrato come ottenere la traiettoria del grave vista dalla nave nei due casi sopra accennati.

Le parole di Teofilo esprimono implicitamente e in maniera suggestiva il Principio d’Inerzia, anche se non nella forma esplicita odierna. La pietra lasciata cadere all’interno della nave cade perpendicolarmente rispetto a questa (tralasciando la correzione dovuta alla forza di Coriolis) perché, non essendo ad essa applicata nessuna forza orizzontale in grado di modificarne il moto nella direzione della rotta della nave, anche quando è in aria tende a mantenere il moto rettilineo uniforme che condivideva con la nave prima del lancio («... *le cose che hanno fissione o simili appartenenze nella nave, si moveno con quella: e la una pietra porta seco la virtù del motore, il quale*

si muove con la nave»).

Galilei riprende le argomentazioni di Bruno per dimostrare non che la Terra si muove, bensì la fallacia delle argomentazioni di Aristotele contro il moto della Terra, contenute nel *Del Cielo*. Lo fa ancora una volta con l'esempio della nave, che diventa il «*gran navilio*» della seconda giornata del *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo, tolemaico e copernicano*, proponendo una serie di esperimenti. Rispetto a Bruno, Galilei è più preciso (per esempio sottolinea la ragione per cui le esperienze debbano compiersi sotto coperta e non sul ponte esterno della nave) e ricco di casi di movimenti all'interno della nave. Egli osserva esplicitamente che essi avvengono nella stessa maniera sia nella nave ferma sia nella nave in moto uniforme rettilineo, affermando pertanto il Principio di Relatività, poi detta classica o galileiana in suo onore, per distinguerla da quella di Einstein, che è poi una sua estensione dai fenomeni meccanici a quelli elettromagnetici. In tal modo Galilei dimostra che le argomentazioni aristoteliche contro il moto della Terra sono fallaci, in quanto nessun fenomeno meccanico (in particolare la caduta libera di un grave) che avviene all'interno della nave (generalizzando diremo all'interno di un sistema isolato) è in grado di rivelare lo stato di moto o di quiete della nave, avvenendo nello stesso modo in entrambi i casi.

Allora, per analogia si può sostituire la Terra alla nave e lo spazio siderale alla terraferma. Se la Terra si muove di moto rettilineo uniforme nello spazio,¹⁰ la pietra lanciata verticalmente in alto ricade verticalmente nello stesso punto da cui è stata lanciata, come nell'analogo caso della nave, per la stessa ragione: il Principio di Inerzia, ignorato da Aristotele, e quindi per il conseguente Principio di Relatività classica.

Ma sentiamo cosa dice Galilei:

E qui, per ultimo sigillo della nullità di tutte le esperienze addotte, mi par tempo e luogo di mostrar il modo di sperimentarle tutte facilissimamente. Riserratevi con qualche amico nella maggiore stanza che sia sotto coverta di alcun gran navilio, quivi

10 Affermazione valida in intervalli di tempo trascurabili rispetto a quelli di rivoluzione completa della Terra attorno al Sole.

fate d'aver mosche, farfalle e simili animaletti volanti; siavi anco un gran vaso d'acqua, e dentrovi de' pescetti; sospendasi anco in alto qualche secchiello, che a goccia a goccia vadia versando dell'acqua in un altro vaso di angusta bocca, che sia posto a basso: e stando ferma la nave, osservate diligentemente come quelli animaletti volanti con pari velocità vanno verso tutte le parti della stanza; i pesci si vedranno andar notando indifferentemente per tutti i versi; le stille cadenti entreranno tutte nel vaso sottoposto; e voi, gettando all'amico alcuna cosa, non più gagliardamente la dovrete gettare verso quella parte che verso questa, quando le lontananze sieno eguali; e saltando voi, come si dice, a piè giunti, eguali spazii passerete verso tutte le parti. Osservate che avrete diligentemente tutte queste cose, benché niun dubbio ci sia che mentre il vassello sta fermo non debbano succeder così, fate muover la nave con quanta si voglia velocità; ché (pur che il moto sia uniforme e non fluttuante in qua e in là) voi non riconoscerete una minima mutazione in tutti li nominati effetti, né da alcuno di quelli potrete comprender se la nave cammina o pure sta ferma: voi saltando passerete nel tavolato i medesimi spazii che prima, né, perché la nave si muova velocissimamente, farete maggior salti verso la poppa che verso la prua, benché, nel tempo che voi state in aria, il tavolato sottopostovi scorra verso la parte contraria al vostro salto; e gettando alcuna cosa al compagno, non con più forza bisognerà tirarla, per arrivarlo, se egli sarà verso la prua e voi verso poppa, che se voi fuste situati per l'opposito; le goccioline cadranno come prima nel vaso inferiore, senza caderne pur una verso poppa, benché, mentre la gocciola è per aria, la nave scorra molti palmi; i pesci nella lor acqua non con più fatica noteranno verso la precedente che verso la susseguente parte del vaso, ma con pari agevolezza verranno al cibo posto su qualsivoglia luogo dell'orlo del vaso; e finalmente le farfalle e le mosche continueranno i lor voli indifferentemente verso tutte le parti, né mai accaderà che si riduchino verso la parete che riguarda la poppa, quasi che fussero stracche in tener dietro al veloce corso della nave, dalla quale per lungo tempo, trattenendosi per aria, saranno state separate; e se abbruciando alcuna lagrima d'incenso si farà un poco di fumo, vedrassi ascender in alto ed a guisa di nugoletta trattenervisi, e indifferentemente muoversi non più verso questa che quella parte (Favaro, 1890-1909, Vol. VII, *Dialogo*, pp. 212-213).

Galilei stesso "spiega" il Principio di Relatività proprio ricorrendo al Principio d'Inerzia, dal quale soltanto può derivare (Ibidem, p. 214):

E di tutta questa corrispondenza d'effetti ne è cagione l'esser il moto della nave comune a tutte le cose contenute in essa ed all'aria ancora, che per ciò dissi io che si stesse sotto coverta; ché quando si stesse di sopra e nell'aria aperta e non seguace del corso della nave, differenze più e men notabili si vedrebbero in alcuni de gli effetti nominati: e non è dubbio che il fumo resterebbe in dietro, quanto l'aria stessa; le mosche parimente e le farfalle, impedita dall'aria, non potrebbero seguir il moto della nave, quando da essa per spazio assai notevole si separassero; ma trattenendovisi vicine, perché la nave stessa, come di fabbrica anfrattuosa, porta seco parte dell'aria sua prossima, senza intoppo o fatica seguirebbon la nave, e per simil cagione veggiamo tal volta, nel correr la posta, le mosche importune e i tafani seguir i cavalli, volandogli ora in questa ed ora in quella parte del corpo; ma nelle gocciol cadenti pochissima sarebbe la differenza, e ne i salti e ne i proietti gravi, del tutto impercettibile (Favaro, 1890-1909, Vol. VII, *Dialogo*, p. 214).

Certamente la spiegazione data («E di tutta questa corrispondenza d'effetti ne è cagione l'esser il moto della nave comune a tutte le cose contenute in essa ed all'aria ancora») non è esplicitamente ricondotta al Principio d'Inerzia, ma lo è in maniera sottaciuta.¹¹ Oggi diremmo che

11 Molto esplicito, invece, il riferimento al Principio d'Inerzia nell'opera *Istoria e dimostrazioni intorno alle macchie solari e loro accidenti* del 1613 (Favaro, 1890-1909, Vol. V, pp. 134-135):

«Imperò che mi par di osservare che i corpi naturali abbino naturale inclinazione a qualche moto, come i gravi al basso, il qual movimento vien da loro, per intrinseco principio e senza bisogno di particolar motore esterno, esercitato, qual volta non restino da qualche ostacolo impediti; a qualche altro movimento hanno ripugnanza, come i medesimi gravi al moto in su, e però già mai non si moveranno in cotal guisa, se non cacciati violentemente da motore esterno; finalmente, ad alcuni movimenti si trovano indifferenti, come pur gl'istessi gravi al movimento orizzontale, al quale non hanno inclinazione, poi che ei non è verso il centro della Terra, né repugnanza, non si allontanando dal medesimo centro: e però, rimossi tutti gl'impedimenti esterni, un grave nella superficie sferica, e concentrica alla Terra sarà indifferente alla quiete, ed ai movimenti verso qualunque parte dell'orizzonte; ed in quello stato si conserverà, nel qual una volta sarà stato posto; cioè se sarà messo in stato di quiete, quello conserverà, e se sarà posto in movimento, v.g. verso occidente, nell'istesso si manterrà: e così una nave per essemplio avendo una sol volta ricevuto qualche impeto per il mar tranquillo, si moverebbe continuamente intorno al nostro globo senza cessar mai, e postavi con quiete, perpetuamente quieterebbe, se nel primo caso si potessero rimuovere tutti gl'impedimenti estrinseci, e nel secondo qualche causa motrice esterna non gli sopraggiungesse».

«l'esser il moto della nave comune a tutte le cose contenute in essa» non è altro che una conseguenza del fatto che su tutto ciò che è contenuto all'"interno" della nave (Galileo lo specifica puntualmente: *«per ciò dissi io che si stesse sotto coverta»*) non agisce nessuna forza netta in grado di mutarne il moto rettilineo uniforme condiviso con la nave. Dunque, nessuna esperienza meccanica condotta all'interno della nave è in grado di distinguere se la nave sta ferma o si muove di moto rettilineo uniforme.

Galilei, dunque, con straordinaria ricchezza di esempi, illustra lo stesso Principio d'Inerzia già evidenziato da Bruno, ma va oltre, perché esprime esplicitamente anche una sua conseguenza fondamentale, il Principio di Relatività: *«voi non riconoscerete una minima mutazione in tutti li nominati effetti»*, (detto perciò Principio di Relatività classica o di Bruno-Galilei). In forma moderna: *nessuna esperienza meccanica eseguita all'interno di un sistema isolato (ovvero soggetto a forza risultante nulla e quindi per il Principio d'Inerzia in quiete o in moto rettilineo uniforme) può rivelarci se esso è fermo o si muove di moto rettilineo uniforme, ovvero le leggi della meccanica sono invarianti rispetto a sistemi quiescenti o in moto rettilineo uniforme*. Le parole di Galileo Galilei ci rivelano anche che, essendo derivabile dal Principio d'Inerzia, il Principio di Relatività classica non è, a rigore, un "principio", ma più correttamente una legge, essendo un corollario del Principio d'Inerzia.

6 - Conclusioni

Tuttavia, va detto che il caso del grave gettato verticalmente in alto che cade nello stesso punto di partenza, posto da Aristotele per provare l'immobilità della Terra, è molto interessante, perché l'accettazione *tout court* del risultato dell'esperienza conduce alle conclusio-

La formulazione più completa del Principio d'Inerzia da parte di Galilei è quella contenuta nell'incipit della Giornata Quarta dei *Discorsi e dimostrazioni matematiche intorno a due nuove scienze attinenti alla meccanica ed i movimenti locali*, essendo chiaramente presenti i suoi due elementi caratteristici: la rettilineità del moto e la velocità costante (moto equabile e perpetuo) (Nicotra, 2022b, pp. 80-87).

ni errate di Aristotele poiché ignora l'esistenza e l'applicazione del Principio d'Inerzia. In fondo Aristotele, non conoscendo il Principio d'Inerzia, si comportava come un buon fisico sperimentatore dei giorni nostri, applicando il principio che è alla base della scienza moderna: la validazione sperimentale delle teorie scientifiche. Gli antichi, per conoscere il futuro o la verità di un fatto si rivolgevano agli dei negli oracoli (il più famoso era quello di Delo). La Scienza moderna, che superficialmente sembra aver eliminato l'idea di Dio, in realtà l'ha soltanto sostituita con una non metafisica e non mitologica: il *Deus sive Natura* di Spinoza. Per conoscere la verità, i fisici hanno moltiplicato e modernizzato gli antichi oracoli, che son diventati i loro laboratori, dove con gli esperimenti interrogano la Natura (il nuovo Dio della Scienza) per conoscere se le loro "ipotesi" possano assurgere al rango di "teorie" validate e certificate dai risultati sperimentali. Aristotele si è comportato come si sarebbe comportato un fisico sperimentale dei nostri tempi. Però ha tratto una conclusione errata da un esperimento che, in quanto responso del *Deus sive Natura*, non può che affermare il vero. Non l'esperimento è falso, bensì l'interpretazione del suo risultato, che sembra molto semplice e logica. Ma allora, le "nostre" conclusioni che si traggono dalle risposte della Natura, contenute nei "nostri" esperimenti, sono sempre affidabili e categoriche? Possono essere prese *tout court* come giudizi definitivi e veraci? O forse possono celare principi fisici e leggi ancora ignoti e trarci quindi in conclusioni errate, come nel caso di Aristotele? Ma quali strumenti abbiamo per smascherare tali inganni della Natura?

Il caso qui posto mostra chiaramente quanto errata fosse l'idea del positivismo di Comte, per il quale la scienza deve essere costituita soltanto da idee, ipotesi e teorie che non superano la realtà dei dati direttamente esperibili, affermando quindi l'oggettività assoluta del "fatto".

Werner Heisenberg anteponeva il pensiero filosofico a quello scientifico (per questo Ettore Majorana andava d'accordo con Heisenberg e non con Fermi, privo di mentalità filosofica):

Ogni lavoro scientifico si sviluppa, consciamente o inconsciamente, a partire da un'impostazione filosofica, da una determinata struttura mentale, che fornisce al pensiero un

fondamento stabile. Senza una simile impostazione, difficilmente i concetti e i nessi concettuali potrebbero conseguire quel grado di chiarezza e di univocità che è il presupposto di ogni lavoro scientifico. Quasi tutti i ricercatori sono pronti ad accogliere nuovi contenuti d'esperienza e a riconoscere nuovi risultati che rientrino nel quadro della loro impostazione filosofica (Heisenberg, 1974).

Tuttavia Heisenberg, poco oltre nello stesso scritto, si affretta anche a riconoscere il processo inverso, che vede modificare una certa impostazione filosofica in conseguenza di esperienze non altrimenti comprensibili:

...nel progresso della scienza può accadere però che un nuovo campo d'esperienza divenga pienamente comprensibile solo quando si compia l'enorme sforzo di ampliare questo quadro e di modificare la struttura stessa del pensiero.

È evidente l'allusione sia ai radicali mutamenti del pensiero filosofico riguardo i concetti di tempo e spazio, introdotti dalla Teoria della Relatività di Albert Einstein, sia alla rinuncia del concetto tradizionale di traiettoria per gli elettroni, da Heisenberg stesso proposta per interpretare correttamente i risultati sperimentali sulle radiazioni di corpo nero e che sarà un tratto distintivo della nuova meccanica quantistica.

Dunque, quanta cautela occorre per trattare correttamente il responso dei moderni oracoli della Scienza!

Appendice

L'esperimento di Bruno impostato con la meccanica razionale

La traiettoria del grave in caduta libera dipende dal sistema di riferimento al quale viene riferita.

Nel sistema di riferimento solidale con la terraferma (convenzionalmente assunto come "assoluto") la traiettoria è rettilinea: verticale se si trascura il moto di rotazione terrestre, inclinata verso est se invece se ne tiene conto, per effetto dell'accelerazione di Coriolis.

Nel sistema di riferimento solidale con la nave (convenzionalmente assunto come "relativo") la traiettoria è parabolica o rettilinea inclinata verso la terraferma, a seconda che la nave si muova di moto rettilineo uniforme (velocità costante) o di moto rettilineo uniformemente accelerato (accelerazione costante).

Per trovare qual è la traiettoria del grave vista dalla nave, ma lasciato cadere sulla terraferma, occorre applicare il teorema di Coriolis, ricordato nella nota 5, che stabilisce la relazione fra le accelerazioni del moto di un punto materiale P in due sistemi di riferimento: uno considerato "fisso" e convenzionalmente denominato "assoluto", e l'altro in moto rispetto al primo e perciò denominato "mobile" e convenzionalmente denominato "relativo":

$$(1) \quad \underline{a}_a = \underline{a}_r + \underline{a}_t + \underline{a}_c$$

Trascurando il moto di rotazione terrestre, e quindi l'accelerazione di Coriolis, dalla (1) si ha:

$$(1)' \quad \underline{a}_r = \underline{a}_a - \underline{a}_t$$

e ancora, essendo l'accelerazione assoluta l'accelerazione di gravità g :

$$\underline{a}_r = \underline{g} - \underline{a}_t$$

da cui, integrando fra 0 e t , tenendo conto che la velocità iniziale del grave è nulla:

$$(2) \quad \underline{v}_r = \underline{g}t - \underline{v}_t$$

Distinguiamo due casi principali:

1. moto orizzontale di allontanamento della nave a velocità costante pari alla velocità di trascinamento $\underline{v}_t$;
2. moto orizzontale di allontanamento della nave con accelerazione costante pari all'accelerazione di trascinamento $\underline{a}_t$.

Consideriamo, per semplicità, il problema piano.

Sia XOY il sistema di riferimento fisso, solidale con la terraferma, avente l'asse X orizzontale orientato nel verso di allontanamento

della nave, l'asse Y verticale orientato verso il basso e l'origine O nel punto da cui inizia la caduta libera del grave.

Sia $\xi\Omega\eta$ il sistema di riferimento mobile, solidale con la nave, avente l'asse ξ coincidente con l'asse X, l'asse η verticale orientato verso il basso e l'origine Ω sull'orizzontale passante per O.

1° caso ($\underline{v}_t = \text{costante}$)

Proiettando la (2) sugli assi coordinati ξ e η :

$$v_{r\xi} = -v_t, \quad v_{r\eta} = gt$$

da cui, integrando fra 0 e t:

$$(3) \quad \xi = -v_t t, \quad \eta = (1/2)gt^2$$

dalle quali, eliminando il tempo, si ottiene la traiettoria del grave vista dalla nave:

$$(4) \quad \eta = (g/2v_t^2)\xi^2$$

che è l'equazione di una parabola con la concavità nel verso positivo dell'asse η , ovvero verso il basso.

2° caso ($\underline{a}_t = \text{costante}$)

Il moto della nave è uniformemente accelerato.

Pertanto $\underline{v}_t = \underline{a}_t t$ e la (2) diventa:

$$(2)' \quad \underline{v}_r = \underline{g}t - \underline{a}_t t$$

Proiettando la (2)' sugli assi coordinati ξ e η :

$$v_{r\xi} = -a_t t, \quad v_{r\eta} = gt$$

da cui, integrando fra 0 e t:

$$(4) \quad \xi = -(1/2) a_t t^2, \quad \eta = (1/2) g t^2$$

dalle quali, eliminando il tempo, si ottiene la traiettoria del grave vista dal sistema di riferimento mobile, solidale con la nave:

$$(5) \quad \eta = - (g/a) \xi$$

che è l'equazione di una retta di coefficiente angolare g/a inclinata verso la terraferma.

Bibliografia

ARISTOTELE (2008). *Aristotele*, volume primo, "I classici del pensiero", Milano: Mondadori, p.374; *Del Cielo* (II) 14 296b 21.

BRUNO Giordano (1584). *Cena de le ceneri*. Anche online: https://www.liberliber.it/mediateca/libri/b/bruno/cena_de_le_ceneri/pdf/cena_d_p.pdf.

CUSANO Niccolò (1440). *De Docta Ignorantia*.

Favaro Antonio (cur.) (1890-1909). *Le Opere di Galileo Galilei. Edizione Nazionale, 1890-1909*, Voll. 20. Ristampe: 1929-1939 e 1964-1968. Firenze: Barbera.

HEISENBERG Werner (1974). "Introduzione". In Albert Einstein, Hedwig Born, Max Born, *Scienza e vita, carteggio 1916-1955 fra Albert Einstein e Max Born*. Torino: Einaudi.

NEWTON Isaac (1687). *Philosophiæ Naturalis Principia Mathematica*. Londini: Jussu Societatis Regiæ ac Typis Josephi Streater. Prostat apud plures Bibliopolas. Anno MDCLXXXVII.

NICOTRA Luca (2022a). "The authorship of the Principle of Inertia". Part I. In «*Science & Philosophy*» Volume 10(1), 2022.

NICOTRA Luca (2022b). "The authorship of the Principle of Inertia". Part II. In «*Science & Philosophy*» Volume 10(2), 2022.

70 anni di Intelligenza Artificiale

Cos'è - Come funziona - Limiti - Rischi

a cura di
Luca Nicotra



Dartmouth Summer Research Project on Artificial Intelligence, 1956.

Contributi di:

Luca Nicotra, Pierluigi Assogna, Paolo Severino Manca,
Luigi Campanella, Giordano Bruno, Ezio Sciarra,
Dulio Carpitella, Armando Guidoni, Leonardo Maria Rocca,
Carmela Silvia Messina, Mariangela Vanalli, Andrea Manzo,
Vincenzo Luca Messina, Violetta Chiarini.

numero

16

in riga
edizioni 
Tecnologia
e innovazione

Donne nella Bibbia: silenzio e profezia

Parte Prima

Rossella Passavanti*

DOI:10.30449/AS.v13n25.218

Ricevuto 2-03-2026 Approvato 30-04-2026 Pubblicato 30-06-2026



Sunto: *In questo articolo vengono esaminati i significati di Silenzio e Profezia nella Bibbia, al fine di far emergere la presenza di donne straordinarie che hanno rappresentato in maniera esemplare il valore di queste significative Parole nell'ambito del Testo Sacro.*

Parole Chiave: Bibbia, donne, silenzio, profezia.

Abstract: *This article examines the meanings of Silence and Prophecy in the Bible, in order to highlight the presence of extraordinary women who amplified the value of these-significant Words within the HolyText.*

Keywords: Bible, women, silence, prophecy

Citazione: Passavanti R., *Donne nella Bibbia: silenzio e profezia*, «ArteScienza», Anno XIII, giugno 2026, N. 25, pp. 27-58, DOI:10.30449/AS.v13n25.218.

* Laureata in Giurisprudenza, già Direttrice Amministrativa dell'Accademia di Belle Arti di Roma; passavantirossella@gmail.com.

1 - Introduzione

Una donna perfetta chi potrà trovarla? Ben superiore alle perle è il suo valore... Apre le sue mani al misero, stende la sua mano al povero... Fallace è la grazia e vana è la bellezza, ma la donna che teme Dio è da lodare. Proverbi 31:10-31

Questo scritto nasce dalla curiosità di approfondire, da profana qual sono, l'importanza della donna nel Vecchio Testamento. Nell'ambito delle mie letture ho notato che le figure femminili presenti nella *Bibbia*, di solito, parlano pochissimo ma il più delle volte è il loro agire che è determinante. Le ho chiamate "Donne del Silenzio". Traggono la loro forza non dal silenzio privo di parole o di suoni, ma dal silenzio ispirato e ispiratore che esisteva nella Divinità prima che questa decidesse di manifestarsi creando l'universo. È, secondo me, il silenzio primigenio che tutto sa, tutto comprende e sa trovare il momento opportuno per la sua manifestazione.

Le figure femminili di cui parlerò in seguito non sono personaggi di facile interpretazione perché affidano il loro Messaggio ai loro stessi comportamenti più che alle parole. Non si rinvengono, infatti, nel Sacro Libro, grandi discorsi o orazioni da attribuire loro quanto piuttosto laconiche affermazioni e più frequentemente eloquenti silenzi. In questa ottica l'attento esame della rivelazione di Dio all'Uomo ci consente di scoprire che non sempre le Sue comunicazioni passano attraverso la Parola; spesso infatti passano anche attraverso i Suoi silenzi. Scoprire i motivi e gli obiettivi di Dio nelle occasioni in cui Egli è rimasto silenzioso ci aiuterà ad utilizzare meglio le nostre parole e ad imparare a tacere quando la scelta migliore è proprio il silenzio.

Scopo di questa analisi, è, tra l'altro, riscoprire il valore di quello "stato di quiete per la cessazione di ogni suono o rumore", come viene definito oggi il silenzio anche prescindendo dal suo significato sublime. Il silenzio non è di moda, anche se tale termine, fortunatamente non è ancora scomparso dai vocabolari della lingua italiana. È poco usato il silenzio, forse perché abbiamo paura di ritrovarci soli, a riflettere sulla nostra esistenza e sul senso della nostra vita. Parlare ci consente di comunicare con altri, ma ci permette anche di nasconderci più facilmente nella folla e di confonderci in una logica

di branco. Ecco, forse, perché a volte sentiamo la profonda esigenza di cercare momenti e periodi di tranquillità e di silenzio che ci riconducono al primitivo e precedente istante della nostra Genesi, un ritorno a quell'Unico che è in grado di colmare il vuoto-silenzio che era prima della Creazione. Se l'epifania di Dio è avvenuta mediante la Parola, ciò che esiste prima è il Silenzio profondo, pura essenza della Divinità. Tutti i suoni e i rumori, ogni parola, musica, tono o strepito vibrano e poi svaniscono. Non c'è suono, rumore o parola che abbiano stabilità o durata. Si avvertono per un breve attimo e quindi scompaiono di nuovo nel silenzio. E infatti, prima del suono era il silenzio; durante il suono c'è sempre il silenzio seppur coperto per un breve lasso di tempo; e dopo il suono c'è di nuovo silenzio. Quindi il suono non è duraturo, il silenzio è eterno¹. Del valore intrinseco del silenzio non sentiamo parlare facilmente, eppure ne avvertiamo un profondo bisogno, come di qualcosa di indefinibile e necessario allo stesso tempo. La *Bibbia*, prima ancora di essere il libro della Parola è il libro del Silenzio. Notevoli sono le conseguenze di questa riscoperta del silenzio nella parola e della parola, per il nostro vivere e pensare da uomini e donne del nostro tempo chiamati a rendere ragione della speranza di ciascuno. Ricordare queste figure femminili presenti nella Torah può consentire l'esperienza della potenza e della profondità della Parola ispirata da Dio proprio per manifestare all'Uomo il valore del suo Silenzio.

2 - Il silenzio nella Bibbia

Con questa motivazione cercheremo di sviscerare che cosa sia veramente il Silenzio; lo faremo prendendo in esame, per quanto possibile, il testo della *Bibbia*, nella convinzione che, soprattutto per l'uomo d'oggi, nel Testo Sacro sia meglio espresso il valore e l'importanza del silenzio. Sin dall'inizio biblico della storia tra l'Uomo e Dio vi sono stati reciproci silenzi e parole e ciò continua per sempre in un incontro fisico e metafisico. Se questo

1 V. Winkler, *Meditazione camminata*, ed. Il punto di incontro 2015.

non avvenisse più, forse, sarebbe la fine per entrambi. La storia è il luogo dove Dio e l'Uomo s'intrecciano nel loro dolore imparando a interpretare il reciproco silenzio. Il silenzio divino, così evidente nelle donne, è stato provvidenziale: ha permesso la libera iniziativa dell'essere umano che è «dialetticamente legata al silenzio». Secondo Neher² proprio nel silenzio delle pagine della *Bibbia* si rinviene la fenomenologia del silenzio, il metodo di comunicazione più efficace. Grazie ad esso, infatti, è possibile la libertà umana intesa come responsabile compartecipazione all'azione creativa di Dio. Quella libertà è stata offerta agli uomini da Dio stesso quando, aprendo il suo divino silenzio, si è incarnato nel Creato. Nasce da qui l'insicurezza ontologica che questa libertà provoca nell'uomo: un "fattore radicale d'incertezza" che lo costringe a porre l'attenzione, più che alle idee di redenzione e salvezza, all'essere qui ed ora nella vita, ad operare nel mondo e a sperare di realizzare nella vita quanto Dio gli ha assegnato. "L'espoir n'est pas dans le rire et dans la plénitude. L'espoir est dans les larmes, dans le risque et dans leur silence"³.

Ciò sta a significare che la Speranza è presente nei quattro pilastri del silenzio: il dolore, la libertà, il rischio, il forse. Nel silenzio del dolore Dio si manifesta come colui che ha dato la libertà all'umana creatura: libertà che è anche rischio di fallire. L'uomo può tentare di realizzare tutto, ha la speranza di farlo ma è anche possibile che nulla si realizzi. Per questo si lamenta il profeta Eliazar: «...Tutto questo sconvolgimento per un Forse!». Tutto questo dolore nel mondo affinché l'uomo realizzi la sua libertà creativa inficiata dal forse, dall'incertezza del suo operato. Se Dio fosse una "voce che grida nel deserto" che senso avrebbe la sua esistenza? Il merito delle donne che incontreremo è quello di saper ascoltare Dio quando parla e quando è chiuso nel suo silenzio e Dio deve ascoltare il silenzio degli esseri umani che lo invocano: «Dio si è ritirato nel silenzio non per evitare l'uomo ma, al contrario, per incontrarlo».⁴

2 A. Neher, *L'esilio della parola*, trad. di Giuseppe Cestari, Marietti, Casale Monferrato 1983, p. 246.

3 "La speranza non è nel riso e nella pienezza. La speranza è nelle lacrime, nel rischio e nel loro silenzio" A. Neher op. cit.

4 A. Neher, *L'esilio della parola*.

Nell'esaminare i termini ebraici e greci presenti nella Scrittura vengono adoperate tutta una serie di sfumature etimologiche che ci appare utile riportare.

Il verbo ebraico "charàsh", presente circa 150 volte nella *Bibbia*, significa in senso lato "essere sordo e/o muto", ma nell'Antico Testamento esso viene spesso adoperato nel senso più specifico di "silenzio attivo, deliberato e intenzionale di chi è capace di proferire parola ma sceglie di non farlo".

L'altro verbo "chashàh" è senz'altro meno presente nell'Antico Testamento, con le sue sole 16 presenze, ed ha piuttosto l'accezione generale di "astenersi dal parlare", nel senso passivo generico di stare zitti. Non viene usato, quindi, come alternativa volontaria e deliberata all'uso della parola. Inoltre, alcune forme verbali e sostantivi nell'Antico Testamento vengono adoperate soprattutto come "quieta attesa di una risposta favorevole" ovvero come "silenzio in situazioni di difficoltà o sofferenza".

Tra i verbi di matrice greca riscontrati per rendere il concetto di "silenzio" viene espresso con "siopào", che significa genericamente "stare zitto" ma anche "cessare di parlare"; "sigào", rende come "assenza di qualsiasi rumore" ma più spesso di "non dire nulla" ovvero di "fermarsi nel parlare, trattenere la propria lingua"; "hesuchàzo" significa "avere una disposizione d'animo quieta" o anche "zittire gli argomenti degli avversari". Quest'ultima accezione è resa pure da altri verbi greci, fra cui "epistomìzo", "phràsso" e "phimòo". Dall'elencazione che precede, possiamo notare come i verbi usati nelle due lingue originali del testo biblico non rendono solo o tanto l'idea di un silenzio passivo e quasi obbligato dalle situazioni esterne. Essi significano spesso, e in modo talvolta originale rispetto al loro uso extrabiblico, il comportamento voluto e predeterminato di un soggetto con una particolare forza d'animo, che sceglie per precise ragioni di non parlare o di cessare dal proferire parola.

È difficile approfondire le motivazioni e gli obiettivi di questi silenzi intenzionali, del silenzio biblico e soprattutto pre-biblico, nelle sue sfumature positive e/o riferite a situazioni negative.

Ad esempio, nella *Bibbia* troviamo il re Davide che, almeno in una circostanza, ha scelto il silenzio «senza averne alcun bene, anzi

il mio dolore si è inasprito» (Salmo 39:2). Altrove il silenzio viene collegato alla sconfitta definitiva degli avversari o degli empi (Salmo 8:2; 31:17).

La vigliaccheria è talvolta ricondotta alla scelta di stare zitti (Ester 4:14); così pure in rapporto alle più umilianti punizioni, inflitte ai nemici d'Israele (Isaia 47:5) ma anche agli Anziani del popolo di Dio (Lamentazioni 2:10).

Naturalmente vi è uno stretto rapporto fra la parola e il silenzio, l'uno come opposto dell'altra. Quando c'è la parola non può esserci il silenzio, e quando domina il silenzio non vi è posto per la parola.

A tal proposito, vale la pena ricordare che la *Bibbia* afferma con perentorietà che nel principio Dio creò ogni cosa visibile per mezzo delle 22 lettere dell'alfabeto e della parola, a dimostrazione della grande importanza di quest'ultima (Genesi 1:3,6,9,11,14,20,24,26) ma anche del fatto che una realtà-silenzio non visibile all'occhio umano preesisteva. Il Signore nei secoli ha scelto soprattutto il mezzo verbale per comunicare con gli uomini, e la Parola di Dio rivelata e trascritta nella *Bibbia* ha sempre avuto un valore eccezionale per tutti i credenti di ogni tempo (Salmo 119; Giovanni 17:8,17; Filippesi 2:15).

Pertanto, è necessario premettere che se non tratteremo del valore biblico della parola, non potremo neppure esaminare tutte le referenze bibliche sul silenzio. È importante però, considerare anche la relazione del silenzio con la preghiera. Spesso, nella nostra preghiera, ci troviamo di fronte al silenzio di Dio per cui proviamo quasi un senso di abbandono perché ci sembra che Dio non ascolti e non risponda. Si tratta però di silenzio, non di «assenza» di Dio. In realtà, «il Signore è presente e ascolta, anche nel buio del dolore, del rifiuto e della solitudine». Qualunque sia la nostra esperienza, sappiamo con certezza che «Dio ci conosce nell'intimo, più di noi stessi, e ci ama: e sapere questo deve essere sufficiente».

Nella *Bibbia* il personaggio che fa per eccellenza l'esperienza del silenzio di Dio è Giobbe. Quest'uomo in poco tempo perde tutto: familiari, beni, amici, salute; sembra proprio che l'atteggiamento di Dio verso di lui sia quello dell'abbandono, del silenzio totale. Eppure, Giobbe, nel suo rapporto con Dio, parla con Dio, grida a Dio; nella sua preghiera, nonostante tutto, conserva intatta la sua fede e, alla

fine, scopre il valore della sua esperienza e del silenzio di Dio. E così alla fine, rivolgendosi al Creatore, può concludere: «Io ti conoscevo solo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti hanno veduto» (Gb 42,5). L'esperienza di Giobbe, per quanto estrema, può valere anche per noi: «noi tutti quasi conosciamo Dio solo per sentito dire e quanto più siamo aperti al suo silenzio e al nostro silenzio, tanto più cominciamo a conoscerlo realmente. Questa estrema fiducia che si apre all'incontro profondo con Dio deve essere maturata nel silenzio». Nel trattare il valore positivo del silenzio biblico è necessario distinguere il silenzio di Dio, come caratteristica della Sua essenza e come risposta a determinate situazioni, e i silenzi dell'uomo, in rapporto ai comandamenti dell'Eterno e come esempi biblici del passato. Nel libro dell'Ecclesiaste al capitolo terzo, versetti primo e settimo, sta scritto: «Per tutto vi è il suo tempo; vi è il suo momento per ogni cosa sotto il cielo: ...un tempo per tacere e un tempo per parlare».

Salomone conosceva bene le vie della saggezza, in quanto Dio stesso aveva decretato che nessun uomo sarebbe mai stato savio e intelligente come lui (1 Re 3:12; 10:23). E, nella sua saggezza, Salomone elencò in questo capitolo dell'Ecclesiaste tutta una serie di dati di fatto, citati per contrasto anche perché aveva compreso che in questa vita terrena è spesso necessario riflettere su elementi della vita opposti fra loro. Riconosce alla fine che tutto dipende da Dio, anche se l'uomo resta comunque responsabile delle sue azioni: il tacere ha un suo valore intrinseco al pari del parlare, ed anzi possiamo osservare che sintatticamente lo precede nel brano in questione. Tutto sta nel saper scegliere il momento giusto per il silenzio invece della parola, sviluppare un sano discernimento per saper scegliere il momento giusto per stare zitti, prendendo la Parola ispirata da Dio come punto di riferimento e come fonte di utili insegnamenti in materia.

Sempre in Giobbe, 33:32-33, il giovane Elihu lo rimprovera con queste parole: «Se hai qualcosa da dire, rispondimi, parla, perché io vorrei poterti dar ragione. Se no, dammi tu ascolto, taci, e io t'insegnerò la saggezza». Vi è in esso un insegnamento anche per noi oggi: non sempre il parlare è indice di saggezza, ed anzi è preferibile tacere se non si ha nulla di davvero valido da dire. È preferibile ascoltare ed imparare invece di forzare il discorso solo per affermare se stessi.

Imparare è possibile solo se si ascolta, ma ascoltare risulta davvero impossibile se prima non si fa vero silenzio interiore. Ancora in *Giobbe*, 13:5, il Profeta stigmatizza i suoi interlocutori, che gli stanno facendo perdere la pazienza, ed esclama: «Oh, se faceste silenzio! Esso vi sarebbe contato come saggezza!». I tre “amici” di *Giobbe* riuscirono a serbare il silenzio per sette giorni e sette notti dinanzi al suo dolore (*Giobbe* 2:13), ma certo avrebbero fatto meglio a continuare a tacere, evitando così dolori ancora maggiori a loro stessi ed agli altri. Il valore del silenzio è riscontrabile anche in questo: esso è la saggezza di evitare facili parole di circostanza che risultano vuote e, talvolta, invece di lenire le ferite producono ulteriori sofferenze. Si tratta di parole di circostanza o di falsa saggezza che poi rischiano di provocare l’ira di Dio, come succede proprio agli “amici” di *Giobbe* (*Giobbe* 42:7-8).

Secondo il *Sefer Yetzira*,⁵ ancora oggi è possibile scorgere, in ciascun uomo ma in diversa forma e misura, qualcosa del carattere di YHWH, qualcosa del suo silenzio, anche se questo “qualcosa” è troppo spesso un labile bagliore di una più grande luce ante-Genesi.

5 Secondo il *Sefer Yetzira* Dio ha creato il “Suo mondo con tre forme di espressione: con il numero, con la lettera e con la parola”. In ebraico numero, lettera e parola, rispettivamente *sippur*, *sefer* e *sefar*, sono tre termini che derivano dalla stessa radice. La parola *sefar*, in ebraico, indica la trasmutazione alchemica dei metalli e la permutazione delle lettere dell’alfabeto. L’esegeta ebreo, pertanto, alla stessa stregua dell’alchimista comprende e trasforma l’ordine delle lettere per scoprire, il significato profondo del testo, quello che sta dietro un significato manifesto. Visto che questa sensibilità per la lingua è imprescindibile patrimonio dell’interpretazione cabbalistica dei testi, è per questo motivo che sono meritevoli di riflessione anche le lettere che compongono il nome di Ruth: *resh*, *vav*, *tav*. Il *Sefer Yetzirah*, così, sollecita la nostra mente creando relazioni fra la lingua e gli elementi dell’esperienza umana: il corpo, il tempo, i pianeti. È in questo testo che per la prima volta compaiono le *Sefirot* quali primo livello dell’emanazione creativa della divinità che si manifesta in dieci attributi fondamentali della vita divina. Le dieci *Sefirot* più le ventidue lettere dell’alfabeto costituiscono i trentadue canali di conoscenza e vengono riuniti e rappresentati nell’Albero della vita. Nella rappresentazione grafica dell’Albero della vita le linee orizzontali sono tre come le tre lettere madri (*alef*, *mem* e *shin*), le linee verticali sono sette come le lettere doppie, fra le quali troviamo *resh* e *taf*, e, infine, le linee oblique sono 12 come le lettere semplici, tra le quali è presente la *vav*. Il capitolo II,2 e 3, del *Sefer Yetzirah* recita: “ventidue lettere fondamentali: Egli le ha scolpite, le ha forgiate, le ha pesate, le ha alternate, le ha purificate e con esse ha formato l’anima dell’intera creazione e l’anima di tutto ciò che è destinato ad essere creato” “Ventidue lettere fondamentali: tre madri, sette doppie e dodici semplici. Scolpite nella voce, forgiate nell’aria, e fissate nella bocca in cinque luoghi: gola, labbra, palato, denti, lingua”.

Esso sta a dimostrare che gli uomini portano ancora impresso un po' della creazione originaria.

Tre esempi di quelle che ho definito "Donne del silenzio" sono Ruth, Lea e Miriam, le quali sono la dimostrazione che è possibile incarnare un piccolo frammento della creazione prima della "rottura dei vasi",⁶ e che esamineremo in dettaglio.

Un figlio di Dio che davvero desidera ritenersi tale, cercherà di imitarlo in tutti gli aspetti del Suo carattere, specialmente in quelli che risultano più lontani dalle proprie inclinazioni naturali. Fra tali aspetti del carattere di Dio quello del silenzio è di primaria importanza. Esaminando il silenzio come caratteristica della personalità di Dio, potremo imparare da Lui a scegliere il momento giusto per parlare e quello migliore per stare zitti. Come parte integrante della personalità di Dio, il silenzio può essere considerato anche uno stile dell'Eterno che rispecchia la sua essenza. Esso può infatti essere elevato a una di quelle peculiarità distintive della divinità, che si sono manifestate più volte nei Suoi interventi nella storia dell'umanità, almeno in quelli attestati dalla *Bibbia*. Ci riferiamo, in particolare, a quanto la Scrittura contiene nei Salmi. Anche il silenzio può integrare gli estremi di un intervento attivo e di una risposta, specie quando esso viene ripetuto più volte dallo stesso soggetto e lo si può considerare un vero e proprio stile di vita di quest'ultimo.

Nel libro dei Salmi vengono espresse grida di dolore di uomini timorati di YHWH che invocano il Nome del loro Dio; un Dio che non risponde loro, almeno nei tempi e nei modi che essi sperano e attendono. Nel celeberrimo Salmo 22, il re Davide ha l'impressione di essere stato abbandonato da YHWH e grida: «Perché te ne stai lontano, senza dare ascolto alle parole del mio gemito? Dio mio, io grido di giorno, e Tu non rispondi; di notte ancora e non ho posa alcuna» (v 1-2). Nella difficile prova che stava vivendo, beffeggiato

6 Rottura dei vasi: Isaac Luria, grande maestro cabalista della comunità di Safed nel XVI secolo propose la dottrina dello TzimTzum, ovvero della contrazione o autoriduzione primordiale della Divinità per fare spazio alla creazione finita. Questa ritrazione verso un punto centrale genera un cerchio che diventa la prima figura geometrica alla base del cosmo e simbolo di uguaglianza fra gli elementi. Ma i contenitori che dovevano contenere la luce divina che si manifestava non riuscirono a contenere la potenza della luce originaria e ciò causò la rottura di tali vasi.

e perseguitato da uomini più forti di lui (vv. 6-18), Davide alza lo sguardo e chiede soccorso al Signore. Quest'ultimo, però, non risponde, almeno nei tempi desiderati da Davide. L'aiuto è necessario ed urgente, e il re ha fiducia nella liberazione divina (vv. 19-21), ma per il momento essa non giunge e YHWH rimane zitto. Anche nel successivo Salmo 28 il re Davide grida alla sua Rocca e lo supplica così: «Non essere sordo alla mia voce..., ascolta la voce delle mie supplicazioni quando grido a Te» (vv. 1-2). Il salmista ha qui un problema con uomini malvagi e maliziosi (vv. 3-5), ma ancora una volta non pensa a vendicarsi con le sue stesse mani (e avrebbe potuto farlo) ma preferisce dipendere dall'intervento del Signore ed eleva una supplica al suo Dio, fiducioso nella Sua risposta (vv. 6-7). Questa, però, ancora non c'è e Davide deve vivere per fede in attesa della liberazione divina. Anche questa volta, quindi, Dio tace dinanzi al grido d'aiuto di un suo diletto figlio. Nel Salmo 35, poi, il re d'Israele è ancora in travaglio: uomini empi progettano la sua rovina e cercano di togliergli la vita (vv. 3-21). Ma l'Eterno ha certamente visto tutte queste macchinazioni, e Davide si rivolge a Lui con tutto il cuore: «Non tacere! Non allontanarti da me! Risvegliati, destati, per farmi giustizia!» (vv. 22-23). il re chiama a testimone l'Unico Giusto ed invoca il Suo intervento verbale e fattivo... ma esso non arriva. Ancora una volta, Davide deve vivere per fede ed in tale dimensione già vede la liberazione di Dio (vv. 26-28), ma per il momento la realtà visibile è quella del silenzio divino. Nel Salmo 109, infine, è ancora il re Davide a invocare il nome dell'Eterno:

O Dio della mia lode, non tacere, perché la bocca dell'empio e la bocca di frode si sono aperte contro di me (vv. 1-2).

Di fronte ad un vero e proprio assedio fatto di parole d'odio (v. 3), il re sceglie di pregare (v. 4) e di chiedere, ancora una volta, l'intervento divino. Alle parole degli empi, Davide preferisce non opporre le sue ma piuttosto quelle del Signore degli eserciti, consapevole che esse hanno potenza in sé stesse e sono inscindibili dall'opera di più generale liberazione divina (vv. 21, 26-29). Ma, di nuovo, nel bel mezzo della tribolazione, Davide deve fare i conti con la realtà del silenzio divino: YHWH tace e non interverrà attivamente se non nei

modi e nei tempi che la Sua volontà avrà scelto.

Il silenzio fa parte integrante della personalità di Dio, è uno dei Suoi espressioni caratteristiche, che si manifestano chiaramente nella storia dei Suoi rapporti con l'umanità.

Un aspetto particolare del carattere silenzioso di Dio è quello che attiene alla Sua relazione con il peccato. Quest'ultimo dalla *Bibbia* viene definito semplicemente come «la violazione della Legge e comeseperazione da Dio» (Isaia 59:2). Eppure, nonostante la gravità del peccato, in certe situazioni della storia umana, Dio sembra tacere e quasi non interessarsi alla presenza ed alle conseguenze del peccato, visibili spesso nelle tribolate vicende della vita quotidiana. Lo stesso profeta Abacuc protesta vivacemente contro Dio e a questo proposito, ha l'ardire di dirgli:

Tu che hai gli occhi troppo puri per sopportare la vista del male, e che non puoi tollerare lo spettacolo dell'iniquità, perché guardi i perfidi e taci quando il malvagio divora l'uomo che è più giusto di lui? (Abacuc 1:13).

Il profeta conosceva la santità e la giustizia di Dio ed anche per questo grida di fronte al Suo silenzio, che gli sembra indifferenza di fronte al trionfare dell'empietà dei peccatori.

Ma la visuale di YHWH è completamente diversa.

È vero, l'Eterno aveva taciuto dinanzi alle iniquità più palesi, ma questo non legittimava nessuno a pensare che Egli avesse dimenticato il peccato ed il peccatore, come spesso facciamo noi uomini. Il suo temporaneo silenzio non era indifferenza o, peggio ancora, approvazione: Dio guardava dalla Sua dimora e annotava ogni cosa sul Suo libro, fino al momento in cui sarebbe esplosa la Sua ira contro l'iniquità e contro chi l'aveva commessa. Il silenzio del Signore, allora, è una realtà visibile e tangibile nella storia dell'umanità, che dev'essere intesa per quello che è: una caratteristica peculiare dell'unico vero Dio, i cui pensieri e le cui vie sono molto diversi e molto più alti dei nostri pensieri e delle nostre vie (Isaia 55:8-9).

Alla luce di quanto fin qui detto, sulla pratica del silenzio si pos-

sono proporre varie distinzioni. Con Gustav Mensching⁷ possiamo distinguere silenzio interiore e esteriore, oppure silenzio sapienziale (o morale) come disciplina ed ascesi e silenzio mistico come assimilazione con la divinità. Ma soprattutto il silenzio è assenza o privazione della parola e mezzo di comunicazione con un mondo altro, rispetto a quello della parola. Pensando a un saggio di L. Heilmann,⁸ dedicato appunto alla distinzione tra “tacere” e “silere” in latino, viene definita la differenza che caratterizza *sileo* e *taceo* l’uno di fronte all’altro sia da vedere nell’opposizione (valore positivo-valore negativo) tra la coscienza del silenzio come realtà in atto o che si crea (*sileo*=positivo) e la constatazione del silenzio cioè assenza di qualcosa che da esso è negata (*taceo*=negativo). Tacere è zittire o zittirsi, arrestarsi muti dinanzi alla realtà divina, mentre “silere” è entrare nella divinità divenendo partecipi della sua ineffabile realtà. A questa distinzione un’altra può essere accostata, che oppone due tipi di silenzio, quello che prepara l’avvenimento della rivelazione o della profezia, e quello mistico-filosofico, come in Plotino,⁹ in cui il silenzio avvicina e assimila a Dio. Da ciò deriva un paradigma in cui troveremo sia “tacere” che “silere”, l’uno e l’altro sia di carattere profetico sia di carattere filosofico-religioso. E cioè il silenzio di fronte alla Realtà ultima, sia esso all’interno o sia al di fuori della rivelazione, contiene un aspetto negativo, il tacere, e uno positivo, l’aver parte a questa indicibile Realtà. Abbiamo visto come nella *Bibbia* si conosce l’aspetto sapienziale (Qo. 3, 7, «un tempo per tacere e un tempo per parlare»), ascetico e disciplinare (il saggio tace! Prov. 17, 28: «Anche lo stolto, se tace, passa per saggio»). Ma evidentemente l’elemento più specifico nella rivelazione biblica è il silenzio come tacere di fronte a Dio di ogni potenza umana.

Il “tacere” dell’avvicinarsi alla realtà divina è soprattutto il silenzio dell’ascolto, è una invocazione affinché Dio parli. Perché Dio parla, parla alla comunità nella rivelazione profetica, e parla al

7 G. Mensching, *Das heilige Schweigen*, Töpelmann, Giessen 1926.

8 L. Heilmann *Silere-tacere*. Nota lessicale, in “Quaderni dell’Istituto di Glottologia” Bologna I (1955), pp. 3-14, citazione a p. 14.

9 È uno dei più importanti filosofi dell’antichità, erede di Platone ed esponente del neoplatonismo antico.

credente nella sua solitudine: «Parla Signore, il tuo servo ti ascolta» (1 Sam. 3, 10).

Il tema del silenzio mistico, preparato dal tacere come esercizio ascetico, assumerà grande importanza nella tradizione spirituale cristiana. Una sorta di sintesi tra “silere e tacere” si trova per esempio nella Confessioni, con l’estasi a due di Agostino e Monica, Conf. IX.¹⁰ Qui “silere” e “tacere” sono in stretta continuità: “si... ipsa sibi anima sileat... si iam taceant...et loquatur ipse”, dove sembra suggerirsi un vero itinerario mistico.

Fin da epoche remote è stato esaltato il valore del silenzio finalizzandolo non ad un bieco isolamento ma ad una elaborazione e rielaborazione di contenuti mentali, emotivi, immaginativi, intuitivi. Per l’ebraismo è lo “zemiut”, la riservatezza, la modestia, sia per l’uomo che per la donna. Queste doti hanno come indispensabile corollario il silenzio utile a creare l’equilibrio, il giusto spazio per curare l’aspetto spirituale senza, tuttavia, trascurare le esigenze della carne.

Un ulteriore, importante aspetto ai fini del presente lavoro è quello di comprendere il ruolo della donna all’interno dell’ebraismo, è l’importanza che si dà all’ “hesed”,¹¹ parola di difficile traduzione, ma che indica la volontà di far sì che gli altri stiano bene, la dedizione che porta a preoccuparsi per gli altri, per il piacere che si prova nel fatto che gli altri stiano bene. “Hesed” è il valore più alto a cui dovrebbero essere improntati i rapporti con gli altri, e quindi, inizialmente, con i membri della propria famiglia. All’ “hesed” si perviene attraverso il silenzio interiore, il quale comporta l’ascolto di sé e degli altri creando, così, quello stato di empatia che consente di comprendere, di dedicarci e prenderci cura di chi è intorno a noi. Ritroveremo, in funzione dei compiti che Dio ha assegnato e che saranno oggetto della sua valutazione, nelle esperienze vissute dalle nostre eroine la giusta applicazione dello “hesed”.

Ho sempre pensato che la lingua ebraica, oltre che lingua sacra, possa ritenersi un po’ la lingua del silenzio anche perché costituita

10 Sof. 1, 7. “Silenzio alla presenza del Signore Dio, perché il giorno del Signore è vicino”. Ab. 2, 20: “Il Signore risiede nel suo santo tempio. Taccia davanti a lui tutta la terra”, Zac. 2,27: “Taccia ogni carne dinanzi a Dio”.

11 Compare 245 volte nell’Antico Testamento.

solo da consonanti. Infatti, è grazie ad un sistema di punteggiature che la lingua trova una vocalizzazione. Inoltre, sempre nella lingua ebraica esistono ben cinque parole che stanno ad indicare i diversi significati del silenzio. Tali significati li ritroveremo nell'analisi delle figure bibliche femminili che esamineremo di qui a poco.

Nella storia di tutte le religioni si configurano ben due forme di tradizioni che si intrecciano fra di loro: una tradizione orale e una scritta tese entrambe a perpetuare nelle generazioni future tutto quanto è stato vissuto in quella fede e per quella fede. Le comunità ebraiche, così come quelle cristiane, dopo lunghi percorsi di maturazione ed elaborazione hanno individuato il canone biblico in quei testi sacri e ispirati da Dio che ritroviamo nelle rispettive raccolte che portano il nome di *Bibbia* (ta biblia: i libri). Pertanto, tutti i libri che compongono la *Bibbia* non sono stati raccolti a caso. La *Bibbia*¹² ebraica, detta Tanakh, secondo il canone palestinese¹³ si compone di 29 scritti. Tanàkh (TNKh) è l'acronimo con cui si designano i testi sacri dell'ebraismo.

12 L'etimologia del termine *Bibbia* è greca e non è molto usato nell'ebraismo, infatti, l'uso dei termini *Bibbia* ebraica è improprio.

13 Dicesi "Canone biblico" "Ogni Scrittura è ispirata da Dio e utile ad insegnare, a riprendere, a correggere, a educare alla giustizia, perché l'uomo di Dio sia completo e ben preparato ad ogni opera buona" (2 Timoteo 3:16-17). È opinione diffusa che già intorno al II sec. a.C., esistessero due canoni dell'Antico Testamento, uno detto «palestinese» comprendente i 29 libri ritenuti canonici dai Giudei, l'altro definito «alessandrino» o «cattolico», includente altri 12 libri. Gli studiosi ebrei, nel tentativo di stabilire il principio secondo il quale alcuni testi e non altri erano entrati a far parte del canone delle scritture ispirate, hanno trovato criteri di natura molto differente e che si integrano fra loro:

1) Contenuto storicamente accettabile e teologicamente in linea con la Legge mosaica. Gli insegnamenti dei libri che apparivano chiaramente in contrasto con il contenuto della Legge mosaica hanno decretato la loro non accettabilità come testi "canonici".

2) Lingua di stesura ebraica o aramaica. La "Sapienza" fu originariamente scritta in greco, così "I Maccabei" e le aggiunte a "Daniele" ("Preghiera di Azaria e dei tre giovani nella fornace", "Susanna" e "Bel e il drago"), e al libro di Ester. Pertanto, tali testi non rispondevano al criterio della lingua per potere aspirare alla canonicità.

3) Epoca di composizione non posteriore al periodo di Artaserse (464-424 a.C. Vedi Giuseppe Flavio contro Apione, I, 38-42). La "Sapienza" di Salomone fu scritta intorno al I sec. a.C., l'"Ecclesiastico" intorno al 280 a.C., la "Preghiera di Manasse" risale al I sec. a.C., e "Maccabei" risalgono al I sec. a.C. Poiché tali testi apparivano essere stati scritti dopo la fine del "periodo profetico" considerato concluso con il regno di Artaserse, essi non furono accolti nel canone.

Le tre lettere TNK sono infatti le iniziali dell'espressione Torah, Nevi'im, Ketuvim (Torah Legge, Profeti, Agiografi), le quali rappresentano le tre parti della Scrittura.

Tutti i libri sono stati scritti in ebraico con alcune piccole parti in aramaico come Bereishit (Genesi) XXI,47, Yirmiyahu (Geremia) X,11, e parti di Daniyyel (Daniele) e di Ezra. È comunque da ricordare in proposito che il canone ebraico accetta solo il testo cosiddetto masoretico.¹⁴

Altro termine ebraico per indicare tale letteratura religiosa è Miqra' ("lettura") termine di origine medievale e oggi diffuso soprattutto in Medioriente.

I tre libri in cui è diviso il canone biblico, sono ripartiti a loro volta in altri libri per un totale di ventiquattro. Al tempo del Tempio di Gerusalemme spettava al Sinedrio valutare, secondo predeterminati criteri, se un testo dovesse far parte del Tanàkh. Nella tradizione ebraica, quindi, troviamo la "Torah Scritta" (Torah shebikhtav) e la "Torah Orale" (Torah she be'alpe; più tardi, Talmud), che fu trasmessa oralmente da Dio a Mosè sul monte Sinai e più tardi messa per iscritto con le discussioni rabbiniche che avevano luogo al tempo del Tempio di Gerusalemme, insieme a tutte le codificazioni ad esso posteriori.

Il Tanàkh, quindi, è composto da 29 libri. Un'ultima notazione è necessaria prima di entrare nel merito dei personaggi femminili che sono stati presi in considerazione. Come abbiamo già detto le lettere dell'alfabeto ebraico sono a fondamento della creazione. Sono i simboli più profondi della creazione e per secoli sono state studiate e meditate dai cabalisti. Proprio dalla lettura del Sefer Yetzira possiamo attribuire un significato particolare a ciascuna lettera e alla combinazione fra di loro. Anche questa analisi, seppur non particolarmente approfondita risulterà importante per delineare il carattere e la personalità delle nostre eroine.

14 Il testo masoretico è la versione ebraica della Bibbia ufficialmente in uso fra gli ebrei. Viene spesso utilizzata come base per traduzioni dell'Antico Testamento da parte dei cristiani. Essa venne composta, edita e diffusa da un gruppo di ebrei noto come Masoreti fra il primo e il X secolo d.C.

3 - Ruth

La prima delle figure femminili che andremo a conoscere è Ruth. La Meghillà di Ruth fa parte del Ketuvim, cioè della terza parte della *Bibbia* ebraica insieme alle altre quattro Meghillot che sono il Cantico dei Cantici, le Lamentazioni di Geremia, l'Ecclesiaste, il libro di Ester.

La storia di Ruth è un racconto breve - appena quattro capitoli - apparentemente semplice che può sembrare quasi insignificante all'occhio del lettore distratto. Il racconto della storia di Ruth avviene con un linguaggio piano e chiaro contrariamente a quanto constatiamo in altri brani biblici spesso più oscuri e di difficile interpretazione. Il Libro di Ruth, che faceva parte originariamente del libro dei Giudici, ha poi acquisito natura autonoma e ad oggi è uno dei libri che compongono la *Bibbia*. La storia, ambientata durante la mietitura dell'orzo, si riferisce ad un periodo databile 126 anni prima della nascita di David ma è di tutta evidenza che si tratta di una falsa datazione. Ruth è la progenitrice di Re Davide e non è un caso che tale Meghillà si legga durante la festa di Shavu'ot ¹⁵ visto che David nasce e muore nel giorno di Shavu'ot.

È un racconto breve ma molto intenso ed estremamente poetico con un contenuto pervaso anche da un significativo simbolismo. Dalla narrazione il personaggio di Rut appare come l'incarnazione di tutte le caratteristiche che la tradizione biblica, e non solo, attribuiscono al "femminile". È la depositaria di quelle qualità che da sempre sono state oggetto degli insegnamenti dei saggi di tutte le tradizioni religiose e culturali.

L'incipit del primo libro contiene, come prima riferito, una evidente falsa datazione per cui la storia viene ambientata al tempo dei Giudici ma è stata scritta molto tempo dopo:

Al tempo in cui governavano i Giudici, ci fu nel paese una carestia e un uomo di Betlemme di Giuda emigrò nella campagna

¹⁵ Shavu'ot ("sette settimane") è una tra le maggiori festività ebraiche, è anche conosciuta come festa delle settimane. Gli ebrei di lingua greca le diedero il nome di Pentecoste(πεντηκόστη) poiché cade 50 giorni dopo Pesach. Escludendo il giorno stesso di Pesach, la festa cade 49 giorni più tardi.

di Moab, con la moglie e i suoi due figli. Quest'uomo si chiamava Elimèlech, sua moglie Noemi e i suoi due figli Maclon e Chilion; erano Efratei di Betlemme di Giuda. Giunti nella campagna di Moab, vi si stabilirono. Poi Elimèlech, marito di Noemi, morì ed essa rimase con i due figli.⁴Questi sposarono donne di Moab, delle quali una si chiamava Orpa e l'altra Ruth. Abitavano in quel luogo da circa dieci anni,⁵quando anche Maclon e Chilion morirono tutti e due e la donna rimase priva dei suoi due figli e del marito.

È la storia della emigrazione di una famiglia che dalla terra di Israele, a causa di una forte carestia, si trasferisce nella terra di Moab, odierna Giordania. I rapporti fra israeliti e moabiti sono tesi in quanto questi ultimi sono pagani e sacrificano vittime umane alle loro divinità. Le credenze, inoltre, fanno risalire l'origine dei moabiti ad un rapporto incestuoso fra Lot e una delle sue figlie, una volta scampati alla distruzione di Babilonia. Pertanto, il trasferimento e l'inserimento fra i moabiti non è cosa semplice per la famiglia di Elimelek. Il libro, infatti, inizia con la descrizione di un distacco da Betlemme e prosegue con l'annuncio della morte del capo famiglia. Questi due eventi, come avremo modo di vedere, sono indispensabili e prodromici al "ritorno" e alla "con-versione" di Ruth.

È interessante, inoltre, capire il significato dei nomi attribuiti ai protagonisti proprio nell'ottica che nella cultura biblica il nome ha una forte valenza in termini di individuazione del carattere profondo e del destino della persona che lo porta. I protagonisti maschili portano nomi estremamente emblematici per quanto concerne il compimento del loro destino: Elimelek significa "il Signore è il mio re" perché è conservando il suo Dio nel cuore che affronta l'ignoto insieme alla sua famiglia. Maclon significa "languore, malattia" e Chilion vuol dire "consunzione" a testimonianza di come si concluderanno le loro giovani vite. Sono trascorsi dieci anni dalla morte di Elimelek e i figli Maclon e Chilion hanno preso in moglie due moabite: Orpa e Ruth. Subito dopo, nel racconto, viene dato l'annuncio della morte dei due figli di Noemi, loro madre. Sono morti premature e per questo tragiche ma indispensabili al compimento dei disegni divini. Noemi, il cui nome significa "la mia dolcezza", sente dentro di sé crescere l'amarezza per la sua sorte e decide di tornare alla terra nella quale ha avuto inizio il suo destino. Infatti, al suo arrivo in cit-

tà, rivolgendosi alle donne che le venivano dappresso diceva: “Non chiamatemi più Noemi, ma chiamatemi Mara perché l’Onnipotente mi ha riempita d’amarezza. Son partita ricolma e vuota mi riconduce il Signore! ...” È interessante osservare il rapporto fra “pieno e vuoto”. Noemi parte vuota dalla terra di Moab e si renderà disponibile ad essere “riempita”. Il vuoto, infatti, serve a creare la disponibilità per la pienezza. Questo concetto di alternanza fra vuoto e pieno è ricorrente nel racconto e nella tradizione cabalista è riconducibile al processo di emanazione che ha inizio con lo Tsimtsum e porta alla creazione delle dieci Sefirot.¹⁶

Altro tema simbolico di grande importanza è rappresentato dal viaggio che disegna un percorso iniziatico nelle profondità dell’essere per riemergere a vita nuova e il ritorno, nel racconto, avviene verso la “casa del pane vero”, Betlemme. Al fine di scoprire i significati nascosti al di là del senso letterale del testo biblico i Maestri ebrei nel corso della Storia hanno ideato numerosi strumenti esegetici soffermandosi su una destrutturazione del testo in modo da condurre ad un nuovo significato diverso da quello originario. In questo modo la *Bibbia*, “deposito privilegiato della memoria collettiva”¹⁷, si trasformò in un testo atemporale nel quale, secondo una massima rabbinica, “non vi è un prima né un dopo”.¹⁸

Questa meghillà inizia con la morte, ben tre eventi di morte che vedono coinvolti i tre iniziali personaggi maschili. Però con la loro scomparsa non si denuncia solo la fine di una famiglia, bensì si mette in moto il cambiamento e quel percorso di vita che vedrà protagonista Ruth e che si prolungherà nel corso dei secoli con la nascita di David e proseguirà ancora con la storia del popolo di Israele. La fine di qualcosa e di qualcuno diventa, quindi, l’incipit di un atto di amore grazie al quale la protagonista sciogliendosi da vecchi attaccamenti e legami, sia familiari che ambientali, riesce a proiettarsi nel futuro. L’evento morte diventa, pertanto, uno strumento di passaggio e

16 Le Sefirot (singolare Sefirah) sono le dieci emanazioni, attributi o “strumenti” divini attraverso cui l’Ein Sof (l’Infinito/Dio) si rivela e crea continuamente l’universo nella Cabala ebraica.

17 Giulio Busi.

18 Ibidem.

trasformazione verso la via di una profonda Liberazione. La paura del distacco viene sostituita dalla trascendenza; le vecchie relazioni sono sostituiti da un nuovo legame con l'Assoluto; i desideri per le cose sensoriali vengono sublimati nell'aspirazione per l'essenzialità dell'Origine e le aspettative si trasformano in Volontà di conoscenza.

L'iniziativa femminile è preponderante in tutto il racconto a partire da quando Noemi decide di fare ritorno in Israele. Il valore simbolico del viaggio di ritorno riflette il percorso che si compie per consentire l'ascesa lungo la scala della realizzazione mistica.

In un primo tempo le due nuore la seguono, poi la stessa Noemi cerca di dissuaderle visto che lei non ha mezzi di sostentamento, è sola al mondo e sa che potrà vivere solo grazie alla carità del suo popolo. Orpa, "colei che volge la schiena", non ha il coraggio di proseguire il cammino e, seppur in lacrime, decide di tornare presso la sua famiglia scegliendo il destino certo piuttosto che l'ignoto.

Ruth, invece, in una delle poche parole che esprime, con molta fermezza e determinazione rimane con la suocera dandole dimostrazione di un amore non condizionato, espressione della più vera amicizia. Ruth è l'"Amica": "ma Ruth le rispose:

Non insistere più perché ti lasci e mi allontani da te; dove andrai tu andrò anch'io, dove dimorerai tu dimorerò anch'io, il tuo popolo sarà il mio popolo, il tuo Dio sarà il mio Dio; dove tu morrai morirò anch'io e là voglio essere sepolta ...

In tale dichiarazione Ruth esprime il suo amore per il Signore, per il popolo di Israele e per la terra di Israele. È così che Ruth dimostra amore verso i vivi e riconoscenza verso i morti. Dà dimostrazione di come sia sufficiente camminare insieme verso l'ignoto per condividere un destino, per portare in due un peso altrimenti insopportabile per uno solo. Infatti, il personaggio di Ruth traccia gli aspetti essenziali del sentimento di Amore e di tutte quelle caratteristiche della personalità che favoriscono la capacità di amare. Primo fra tutti la riconoscenza che esprime il conoscere continuamente quanto di noi è dovuto ad altri e accettarlo quale inizio di un cammino che arricchisce e rende liberi di donare. Ecco che Ruth vuole restituire, trasformato in frutto, il seme ricevuto da Noemi, prima, attraverso

il suo primo matrimonio, e dopo dal secondo matrimonio con Booz, mettendo a disposizione la sua personale testimonianza per vivificarla in una nuova semenza che si moltiplicherà in nuovi frutti, i quali costituiranno la genealogia di Davide. Il ritorno di Ruth insieme a Noemi non si può identificare come un “regressio ad uterum” per ricercare sicurezze ancestrali e mai dimenticate, quanto piuttosto un “ritorno” al futuro, una nuova proiezione che parte dalla ricerca di un popolo cui appartenere, delle sue regole e tradizioni da far proprie e rispettare. Tutto il suo essere, tutto il suo divenire trova fondamento in un sentimento di profonda umiltà. La qualità dell’umiltà consente sempre all’uomo di superare e ricomporre l’arroganza e l’autosvalutazione restituendogli il senso della realtà, del presente e delle giuste proporzioni. Ruth non manifesta il comune, quanto banale, senso di rivalità che solitamente contraddistingue i rapporti fra nuora e suocera ma, riconoscendo i limiti della sua condizione umana di donna sola in un paese straniero, riportandosi al suo “humus” riesce a schiudere le sue illimitate potenzialità per innalzarsi al cielo e donare a Noemi la speranza e la pienezza della vita in quella che sarà la sua regale discendenza. È proprio grazie all’amore e alla dedizione per Noemi che Dio chiama Ruth e la elegge qual progenitrice di Davide.

Un altro insegnamento fondamentale di Ruth è la forza interiore, quell’energia che consente di reagire alla cattiva sorte e creare i necessari presupposti per il realizzarsi di una vita nuova. Il popolo di Betlemme, inoltre, riconosce il valore di Ruth tanto da accoglierla con rispetto solenne riconoscendo che anche nello straniero si può nascondere Dio, secondo quanto scritto nella Legge.¹⁹

Come vedremo in seguito, la forza e il dominio sono caratteristiche intrinseche delle lettere che compongono il nome di Ruth. Il secondo capitolo del libro di Ruth descrive una piacevole scena bucolica. È il momento della mietitura dell’orzo, della pienezza del tempo e i mietitori adempiono volentieri al precetto descritto nel

19 Levitico 19-33: «Quando un forestiero dimorerà presso di voi nel vostro paese, non gli farete torto. **34** Il forestiero dimorante fra di voi lo tratterete come colui che è nato fra di voi; tu lo amerai come tu stesso perché anche voi siete stati forestieri nel paese d’Egitto. Io sono il Signore, vostro Dio».

Levitico di lasciar cadere le spighe dai covoni per dar modo ai poveri di raccoglierle senza offenderli, facendo loro direttamente la carità.²⁰ Viene riproposto il valore assoluto della dignità, la salvaguardia della dignità dell'essere umano. Tutto si svolge in modo dignitoso in questo racconto per cui l'uomo si sente degno di ricoprire il ruolo assegnatogli da Dio. In questa parte avviene l'incontro fra Rut e Booz (o Boaz in alcuni testi), il cui nome significa "la forza"²¹, il quale si presenta subito come un uomo generoso e gentile nei confronti della moabita anche perché ne conosce già i rilevanti meriti. Questo secondo capitolo potremmo chiamarlo il capitolo della reciprocità nel riconoscimento. Riconoscere significa dare valore all'oggetto o alla persona che si presenta sul nostro cammino, e Ruth e Booz si riconoscono, Ruth e il popolo di Israele si riconoscono e, infine, Dio li riconosce e viene riconosciuto instaurando una relazione d'amore senza fine. Si intrecciano in questa parte del racconto i due istituti del riscatto delle proprietà e del matrimonio leviratico al fine di consentire la realizzazione del progetto divino.²²

Un altro sentimento forte che contraddistingue Ruth è la compassione. La capacità di partecipare e fare proprio il dolore altrui ma, più in generale, la profonda capacità di "sentire" insieme

20 Levitico 19-9: «Quando falcerete la messe dei vostri campi, non mietete fino ai margini estremi del campo. Non raccattare le spighe rimaste dopo la mietitura, non racimolare la tua vigna e non raccogliere i frutti caduti per terra nel frutteto, ma lasciali al povero e al forestiero.».

21 È evidente la relazione con una delle colonne di bronzo poste nel vestibolo del tempio di re Salomone e che rappresenta la forza della consapevolezza. Boaz, forza, era la colonna di sinistra e Jachin, solidità, era la colonna di destra.

22 Deuteronomio 25-5: «Quando i fratelli abiteranno insieme e uno di loro morirà senza lasciare figli, la moglie del defunto non si mariterà fuori, con un forestiero; suo cognato verrà da lei e se la prenderà in moglie, compiendo così verso di lei il dovere del cognato; il primogenito che essa metterà al mondo andrà sotto il nome del fratello morto perché il nome di questo non si estingua in Israele. Ma se quell'uomo non ha piacere di prendere la cognata, essa salirà alla porta degli anziani e dirà: Mio cognato rifiuta di assicurare in Israele il nome del fratello; non acconsente a compiere verso di me il dovere del cognato. Allora gli anziani della sua città lo chiameranno e gli parleranno; se egli persiste e dice: Non ho piacere di prenderla, allora sua cognata gli si avvicinerà in presenza degli anziani, gli toglierà il sandalo dal piede, gli sputerà in faccia e prendendo la parola dirà: Così sarà fatto all'uomo che non vuole ricostruire la famiglia del fratello. La famiglia di lui sarà chiamata in Israele la famiglia dello scalzato».

lasciando partecipare gli altri alla propria personale felicità. Una vera assimilazione empatica con gli altri fino a creare un comune sentire. La sofferenza viene vissuta come accoglienza di una ineluttabile volontà divina, la quale trova modifica al cospetto di una volontà umana forte e saggia, quella di Ruth appunto, fatta di impegno e benevolenza. La forza che l'uomo impiega per la ricerca della felicità è ben vista agli occhi del Signore e la nostra eroina, seppur nel silenzio e nella modestia del suo comportamento, manifesta non comune forza d'animo.

Di Ruth non conosciamo le fattezze fisiche, come avviene per altre eroine bibliche, ma dal racconto si intuisce una sicura bellezza interiore fatta di amore ma anche di decisione, di dignità e di generosità. Non ci sono in lei eccessi o leziosità ma un atteggiamento di serena obbedienza consapevole e lungimirante. È bello il silenzio di Ruth e la sua modestia, il suo "fare" dotato di sensibilità e fermezza. Anche la seduzione adoperata nei confronti di Booz ha una sua intrinseca grazia e gentilezza che conferma la grazia dell'anima più che del corpo. L'evento è programmato da Noemi che si dimostra affettuosa complice della nuora fornendole suggerimenti e consigli. E Ruth chiede a Booz di "stendere il lembo del suo mantello sopra di lei" secondo la ritualità del matrimonio. Il tutto è pervaso da una grande dignità perché tutto avviene senza inganno rispondendo semplicemente alla necessità di Booz di essere riscattato dal suo isolamento di uomo solitario ormai avanti negli anni. Infatti, loda la pietà di Ruth la quale, sia per la cura che ha per la suocera, sia per dare una discendenza al primo marito, preferisce seguire la legge sposando un vecchio parente piuttosto che un giovane estraneo.

Nell'ultimo capitolo Ruth sposa Booz nel segno della tradizione. La descrizione dei fatti secondo la legge del levirato è in una prosa agile ed efficace che rende leggero il racconto lasciando ampio spazio all'immaginazione del lettore. Significativo il coro delle donne che acclamano Noemi quale nutrice del piccolo Obed, il cui nome significa "servo del Signore" e che darà origine alla stirpe di Davide. Noemi, che aveva riconosciuto alla nuora, vedova del proprio figlio, il diritto ad una nuova felicità, vede a sua volta riconosciuto il suo diritto di essere la custode del bambino che incarna la prosecuzione

della sua stirpe. È significativo il fatto che sia la comunità ad attribuire al bambino il nome di Obed per indicare il valore che questa persona avrà per il popolo di Israele. Nel Sefer Yetzira, al capitolo IV vengono elencate le sette lettere doppie, fra le quali compaiono la resh²³ e la tav. «Egli ha fatto regnare la lettera resh: ha legato ad essa una corona e le ha fuse una nell'altra. Ha formato con esse Mercurio nel mondo, il quinto giorno della settimana e l'orecchio destro nell'uomo». La resh rappresenta il movimento del rinnovamento attraverso la distruzione e la rigenerazione. Essa individua il passaggio attraverso il quale l'uomo si può elevare. Ciò è esemplificato graficamente nella curvatura della lettera che indica una scelta fra l'elevazione o il declino cioè la possibilità di scegliere un cambio di direzione. In aramaico resh significa testa, principio, ciò che è più elevato. Inoltre, il valore numerico di resh è 510 che corrisponde alla ghematria²⁴ di Sarai, Sara, sposa di Abramo. Con questa lettera viene indicata la via della trasformazione per chi agisce nell'umiltà e passando da un livello inferiore può diventare "il più elevato nel suo genere". Sempre nel Sefer Yetzira:

Egli ha fatto regnare la lettera taf: ha legato ad essa una corona e le ha fuse una nell'altra. Ha formato con essa la Luna nel mondo, il sesto giorno della settimana nell'anno e l'orecchio sinistro nell'uomo.²⁵

La taf è l'ultima lettera dell'alfabeto, indica il femminile, è lettera che serve sia da prefisso che da suffisso e rappresenta l'esito della creazione. È anche l'ultima lettera del sigillo del Santo: Emet (verità).²⁶

Con la Verità gli uomini si liberano dai dogmi e dalle imposizioni e realizzano il dominio di sé stessi nell'ascolto della parola di Dio. La taf chiude l'alfabeto e chiude tutte le restrizioni cui è sottoposta l'anima che può finalmente rivelarsi. Il valore numerico è pari a 406

23 È discussa la presenza della lettera resh fra le doppie in quanto la possibilità di pronuncia doppia della resh alcuni studiosi la ritengono perduta dopo la prima distruzione del Tempio.

24 È la tecnica della permutazione numerica in base alla quale ciascuna lettera indica anche un numero per cui una successione alfabetica corrisponde ad una somma.

25 Sefer Yetzirah cap.IV, 15 ed. 3P 2009.

26 C. Chalier "Le lettere della creazione" ed. Giuntina 2006.

uguale a quello della parola *atha* (tu). È evidente, quindi la relazione fra *alef* e *taf*, principio e fine. Ecco perché la *resh* e la *tav* indicano rispettivamente bellezza e dominio della libertà collegate tra loro da una lettera semplice la *vav*. La bellezza (*resh*) e il dominio (*tav*) costituiscono la forza dell'amore e trovano il giusto incontro nella lettera *vav* la quale è graficamente a forma di gancio e serve a tenere unite le altre due. Grazie a questa mediazione si possono realizzare gli atti di carità. In senso più generale la lettera *vav* è un uncino che mette in comunicazione le potenze celesti e le forze terrestri, è come un raggio di luce che collega diversi aspetti della creazione, unendoli per formare un organismo nel quale ogni parte dipende dal legame che la collega a un'altra.²⁷ Secondo la *ghematria* il valore numerico della *vav* è 6, come le punte della stella di David, come i giorni della creazione nei quali ebbero compimento e si coniugarono il principio e la sua manifestazione. Il sei è, quindi, un numero che impedisce le rotture per favorire l'armonia e i legami.

Appare del tutto evidente, da questa breve disamina, come emergono i molteplici aspetti che contraddistinguono la storia e il personaggio di Ruth. Il testo, infatti, non vuole limitarsi al racconto di una, seppur bella, storia d'amore ma intende trasmettere un messaggio di sacralità per l'uomo che vuole compiere in silenzio, senza farsi notare, opere di bene. Accogliere il messaggio di tolleranza e speranza contenuto nella Scrittura, può consentire la reintegrazione, il "*tiqqun*",²⁸ quel risarcimento e redenzione che, col necessario aiuto dell'uomo consente di legare il mondo della forma all'Assoluto. In questa ottica ogni uomo assume un importante ruolo di responsabilità, realizzazione e partecipazione alla costruzione del destino dell'umanità.

27 G. Lahy "L'alfabeto ebraico" ed. Venexia 2006.

28 *Tiqqun* è la restaurazione dell'ordine primordiale del creato. Essa non può essere compiuta senza l'aiuto dell'uomo.

4 - Lea

La seconda figura femminile, caratterizzata dal suo fare più che dal parlare, che ha, più di ogni altra, attirato la mia attenzione è Lea. Per parlare di Lea è inevitabile ricordare Rachele, l'altra grande matriarca del popolo ebraico. Secondo la lettera del testo, è stato Labano, subdolo e avido fratello di Rebecca, moglie di Isacco, a preparare il tranello diretto a salvare l'onore della famiglia, sostituendo, nel letto nuziale di Giacobbe, all'ultimo momento, Rachele con Lea. Secondo i saggi, però, Rachele ha collaborato attivamente all'organizzazione dell'imbroglio, svelando a sua sorella tutti i segni di riconoscimento che lei e Giacobbe avevano convenuto. Un simile clamoroso gesto di Rachele si spiega solo con la prospettiva della profonda umiliazione che sua sorella avrebbe subito, se lei si fosse sposata per prima sovvertendo l'usanza tradizionale, una gravissima umiliazione pubblica, un disonore vergognoso e mortificante. In realtà di Lea si parla poco sia nelle scritture, sia nei commenti dei saggi. Il suo nome è sempre congiunto e susseguente al nome di Rachele. Tutto parte, infatti, dal grande amore di Giacobbe per Rachele. Giacobbe viene catturato con un solo sguardo da Rachele, tanto da indurlo a lavorare come servo per sette anni nella casa di Labano. "Io ti servirò sette anni per Rachele, la tua figlia minore" (Gn 29,18). Ma a lui sembreranno pochi giorni, tanto l'amava. A sua volta, lei è stata folgorata da lui. I diritti di primogenitura, però, che il padre della ragazza vuole rispettare, si frappongono al matrimonio fra i due giovani e infatti è Lea la sorella primogenita e non Rachele. "Non è usanza, nel nostro paese, dice Labano, di dare in sposa la figlia minore prima della maggiore" (Gn 29,26). Lea è, fra le due, la più fragile e poco attraente: "Lea aveva gli occhi deboli" (Gn 29,17). Lea deriva dall'ebraico Leah che significa "laboriosa", ma anche "affaticata", "stanca".

Il matrimonio di Rachele, secondogenita, prima del suo sarebbe stato vissuto, quindi, come un affronto, un'offesa. L'innamoramento per Giacobbe non può esimere Rachele dal vedere la sofferenza della sorella e non si sottrae all'incombenza di soccorrere chi è nella

sventura. Seguendo il Talmud (Meghillah 13b), C. Chalier²⁹ intercetta un elemento decisivo della figura della matriarca: Rachele si impieposisce per il dolore della sorella, tanto da divenire complice con lei, contro Giacobbe e contro sé stessa, per attuare un sotterfugio: la sostituzione nel talamo nuziale della persona amata. Ella svela alla sorella quei segni segreti di riconoscimento che aveva precedentemente concordato con Giacobbe. In questo modo Rachele rinuncia al desiderio di vivere secondo le proprie inclinazioni “naturali”, e si fa carico con grande pazienza ed abnegazione di portare il peso dell’esistenza, collegandola sempre a quella degli altri. Il sacrificio di Rachele, estremo e paradossale viene elogiato dall’Eterno:

A causa tua, Rachele, restaurerò Israele, farò ritornare il mio popolo in questo paese.

Il senso di tutto ciò viene messo in luce da C. Chalier che così scrive:

...il racconto biblico va nel senso di una responsabilità così irrecusabile che investe la libertà più di quanto questa non ne decida. Difende la causa di un Bene che elegge ... che non si stanca di disturbare e di assillare per aprire cuori e anime... Come se, prima della bipolarità del bene e del male presentati nella scelta, il soggetto si trovasse compromesso col Bene nella passività stessa del sopportare...³⁰

In questo caso Rachele è quell’eletto «di una elezione riconoscibile nella responsabilità di ostaggio... alla quale non saprebbe sottrarsi senza smentirsi e per la quale è unico».³¹ Con questo gesto Rachele può essere assimilata a Miriam e Ruth, le quali sembrano essere state scelte in ragione del loro saper ascoltare e con la capacità di andare oltre la superficie. Capaci di profezia, percepiscono le esortazioni di Dio non tanto nei piani escatologici, ma nei risvolti dell’umanità stessa dell’uomo. Infine, la constatazione che Dio non si è rivolto

29 Catherine Chalier “Le Matriarche, Sara, Rebecca, Rachele, Lea” ed. La Giuntina, 2002.

30 Catherine Chalier “Le Matriarche, Sara, Rebecca, Rachele, Lea” ed. La Giuntina, 2002.

31 E. Levinas “Altrimenti che essere” pag.203-204.

direttamente a loro non è indice di disprezzo, ma è la dimostrazione che l'efficacia del Suo Volere passa proprio attraverso l'adesione di tutti i cosiddetti "piccoli" che la percepiscono nel volto del Prossimo e si adoperano per attuarla.

Giacobbe acconsente a sposare entrambe le sorelle: «Ma lui amò Rachele più di Lea e quando il Signore, vide che Lea veniva trascurata, la rese feconda, mentre Rachele era sterile" (Genesi 29:31). I personaggi sono descritti in tutte le loro complessità, nelle molteplici emozioni di amore, di gelosia, di orgoglio e di vendetta. In questo caso è Lea, una delle matriarche, la madre Lea, che soffre le pene dell'amore non corrisposto. Con il suo comportamento, però impartisce una grande lezione di dignità visto come affronta la profonda ferita del rifiuto di Giacobbe e le conseguenze che questo rifiuto avrà sulle generazioni successive. È un modo molto sottile quello che la *Bibbia* usa per descrivere il comportamento nobile e silenzioso di Lea: "E Lea rimase incinta e partorì un figlio al quale pose nome Reuven, che letteralmente significa 'vede un figlio', perché disse, il Signore ha visto nella mia afflizione; forse ora mio marito mi amerà" (Genesi 29:32). L'utilizzo della forma ablativa, "nella o attraverso la mia afflizione" piuttosto che semplicemente "la mia afflizione" suggerisce che Lea non manifestava apertamente la sua pena; al contrario, piangeva silenziosamente ogni notte in cui era rifiutata da Giacobbe a favore della più bella Rachele. Solo Dio era a conoscenza della sua afflizione e nessun altro. Questa sfumatura è chiaramente percepita dal "Targum", che, nella sua traduzione aramaica, rende la frase "poiché la mia vergogna è stata rivelata davanti a Dio". Questa immagine è rinforzata dal verso subito successivo: "ed ella (Lea) rimase di nuovo incinta e partorì un figlio. E disse, "poiché il Signore ha sentito che ero trascurata, mi ha dato anche questo (figlio); e lo chiamò "Shim-on" - letteralmente, Egli ascolta l'afflizione - (Genesi 29:33). La conferma del rifiuto di Giacobbe nei suoi confronti è sottolineata dal fatto che lei e non suo marito abbia dato il nome ai due figli più grandi. Sembra quasi che a Giacobbe non importasse niente di questi figli dal momento che non erano nati dalla sua amata Rachele.

I testi classici chassidici spiegano la rivalità delle sorelle come

gelosia coniugale. Ciascuna delle due donne desiderava crescere spiritualmente nella sua "avodà Hashem" (servizio di Dio), e quindi cercavano la vicinanza di Giacobbe che aveva la benedizione di Dio. Sposando Giacobbe e avendo suoi figli avrebbero sviluppato un rapporto ancora più vicino a Dio. Per cui, Lea e Rachele volevano avere da Giacobbe ciascuna più figli possibile, tanto che arrivarono ad offrire le loro serve per raggiungere lo scopo (Gn 30:3-13). In Gn30:14-24 è narrata la gara tra le due per avere figli da Giacobbe. Lea riesce a trasmettere il suo contegno dignitoso e il suo orgoglio del "soffrire in silenzio" al suo primogenito Reuven. Reuven, infatti, pur essendo il figlio primogenito biologico di Giacobbe, deve soffrire l'umiliazione di sapere che egli è rifiutato da suo padre per il più giovane Giuseppe che, invece, è il primogenito di Rachele: "E Israel amò Giuseppe più di tutti i suoi figli e gli fece una tunica di molti colori" (Genesi 37:3). Reuven è veramente figlio di sua madre Lea. Infatti, quando gli altri fratelli stanno per gettare Giuseppe in un pozzo, reprime la sua comprensibile gelosia e interpreta il ruolo del fratello maggiore saggio e responsabile, anche se comportandosi in questo modo andava contro i suoi stessi interessi: "E Reuven udì e lo salvò (a Giuseppe) dalle loro mani. Non togliamogli la vita. Non versate sangue." (Genesi 37:21, 22). "Reuven, però, mentre Giacobbe dopo la morte di Rachele, porta il suo accampamento al di là del Migdal-Eder, "andò a giacere con Bilhah, concubina di suo padre. E Israele lo venne a sapere, e i figli di Giacobbe erano dodici" (Genesi 35:21-22).

Non sappiamo se Lea avesse avuto la tendenza ad aspettarsi cure e attenzioni da suo figlio, ma di certo è un rapporto nel quale è il figlio a preoccuparsi per la madre e a prendersi cura di Lei. Lea sembra aspettarsi sempre che siano i maschi a decidere per lei e Ruben non sopporta che sua madre venga umiliata dalla sorella minore, né tantomeno dalla stessa schiava di Rachele, Bilhah, che Giacobbe preferiva alla sua stessa madre. E così si adopera per riparare al male e al torto subito da Lea. Tutto ciò è forse l'inevitabile risultato di un disadattamento che trova origine nell'essere il primogenito rifiutato. Ruben è colui che vuole che il padre Giacobbe giaccia con la madre Lea. Soffre l'umiliazione di Lea come se fosse la sua stessa umiliazio-

ne. Per questo giace con la concubina del padre. Sacrifica il privilegio solenne della primogenitura assumendo su di sé una colpa che vuole essere un castigo. Disonora il padre per pareggiare il conto dei torti subiti. La condotta di Reuven è colpevole ma Giacobbe riconosce di condividere con il figlio la responsabilità della sua colpa. Egli non ha trattato suo figlio primogenito in modo appropriato e ora sente il suo richiamo, la volontà di essere l'erede di suo padre o, almeno, grida il suo desiderio di togliere il disonore da sua madre. Israele viene a sapere del peccato di Reuven e decide di rimanere in silenzio (c'è uno spazio aperto nella pergamena di ogni rotolo di Torah in questa giuntura nel testo) e così mantiene l'unità della famiglia. Fra le righe della Torah si rinviene la complessità del rapporto marito-moglie, padre-figlio. Gli esiti, comunque, di un immotivato rifiuto di un padre verso il figlio primogenito sono sempre disastrosi e rappresentano il grido di dolore, il richiamo del figlio che cerca e cercherà sempre l'accettazione da parte di suo padre.

Nella liturgia composta nel XVI secolo a "Safed", importante centro cabalistico in Galilea, la preghiera con la quale si rammenta il lamento per la distruzione del Tempio e la perdita dei figli di Israele e l'inno per l'imminente redenzione di Israele e dell'umanità, vengono chiamati "Tiqqun Chazot" (redenzione di mezzanotte). In tale preghiera appare Sara come mater dolorosa e insieme "mater gaudens", poiché ella è sia colei che è stata privata dei suoi figli, sia colei che di nuovo è circondata da figli e nipoti. È in questo rito liturgico che Sara è la stessa Rachele che piange i suoi figli e viene ricordata nella prima parte della preghiera, chiamata appunto il "Tiqqun" di Rachele, mentre, nello stesso tempo, Lea madre di numerosa vivente progenie, viene ricordata nella seconda parte della stessa preghiera, chiamata appunto il "Tiqqun" di Lea. Così Rachele e Lea si uniscono in un'unica storia, ma è Lea che porta a compimento tutto ciò che nella prima ha avuto una ineludibile interruzione. Sara, infine, riunisce in sé Rachele e Lea e rappresenta la radice delle due donne, come Abramo lo è di Giacobbe, loro sposo. Lea partorì a Giacobbe sei figli (Gn 29:32,35;30:16-20) e anche una figlia, Dina (Gn 30:21). Lea accompagnò Giacobbe in Canaan e qui morì prima che la famiglia scendesse in Egitto (Gn 31). Fu sepolta con i patriarchi e le matriarche

del popolo di Israele, nella grotta di Macpela. –Gn 49:31. Lea fu la madre di ben sei delle dodici tribù di Israele: Ruben, Simeone, Levi, Giuda, Issacar e Zabulon. Di Lea si occupa anche Dante nella “Divina Commedia” al Canto XXVII del Purgatorio:

Sí ruminando e sí mirando in quelle, mi prese il sonno; il sonno che sovente, anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.

Ne l'ora, credo, che de l'oriente prima raggiò nel monte Citerea, che di foco d'amor par sempre ardente, giovane e bella in sogno mi pareva donna vedere andar per una landa cogliendo fiori, e cantando dicea:

«Sappia qualunque il mio nome dimanda chi mi son Lia, e vo movendo intorno le belle mani a farmi una ghirlanda.

Per piacermi a lo specchio, qui m'addorno, ma mia suora Rachel mai non si smaga dal suo miraglio, e siede tutto giorno.

Ell' è d'i suoi belli occhi veder vaga com' io de l'addornarmi con le mani; lei lo vedere, e me l'ovrare appaga».

Al giungere della notte, Dante, Virgilio e Stazio devono fermarsi e coricarsi ognuno su un gradino della rupe su cui si trovano, poiché la legge divina stabilisce che si possa viaggiare solo di giorno (nel Purgatorio c'è ancora il ciclo giorno-notte, a differenza dell'Inferno e del Paradiso). Durante la notte Dante sogna una giovane e bella donna che canta cogliendo i fiori: è Lea e sta raccogliendo addobbi floreali per creare una ghirlanda per poi ammirarsi nello specchio, proprio come fa sempre sua sorella Rachele tutto il giorno. La mattina Dante, Virgilio e Stazio riprendono il cammino. Giunti in cima alla montagna Virgilio si congeda da Dante: egli lo accompagnerà fino a che non incontreranno Beatrice ma da ora il poeta non udrà più il maestro. Nell'eccezionale bellezza della contemplazione del cielo notturno, che corrisponde al presente e al tempo sospeso dell'attesa di una nuova vita, si compiono la veglia tacita e il successivo sogno. La scena non riflette un'idillica pace bucolica, ma la tensione solenne di certi episodi biblici in cui pastori solitari colgono la rivelazione di Dio. E a questo clima si collega il sogno profetico: in un paesaggio sereno Lea e la sorella Rachele, da lei ricordata, rappresentano la vita attiva e la vita contemplativa, che portano alla felicità terrena. Si tratta dunque di un'anticipazione della pienezza di esistenza che

può trovarsi solo nell'Eden. Un'ultima notazione dobbiamo trarla dal capitolo V del Sefer Yetzirah.

Sappiamo già che nel Libro della Formazione, che si attribuisce al padre Abramo, viene descritto il processo di creazione del mondo per come Dio lo ha voluto attraverso il numero, le lettere e la parola. Le ventidue lettere dell'alfabeto ebraico si dividono in tre madri, sette doppie e dodici semplici. Fra le dodici lettere semplici che hanno "il loro fondamento: vista, udito, odorato, parola, gusto, coito, azione, movimento, ira, riso, meditazione, sonno",³² viene annoverata la lettera "Lamed" indicativa del nome Lea. Con queste dodici lettere semplici una volta scolpite, forgiate, purificate, Dio ha formato le dodici direzioni del mondo, i dodici segni dello zodiaco, i dodici mesi dell'anno e le dodici membra principali dell'uomo. «Egli ha fatto regnare la lettera L: ha legato ad essa una corona e le ha fuse una nell'altra. Con esse ha formato la Bilancia nel mondo, Tisry nell'anno ed il fegato nell'uomo».³³ L'ultima notazione riguarda la posizione centrale che la lettera "Lamed" assume nell'alfabeto. Essa rappresenta l'unione, l'apprendimento per esperienza, l'equilibrio, il passaggio da uno stato passivo ad uno stato attivo.

32 Sefer Yetzirah cap.V pag. 77 ed. 3P percorsi mistici 2009.

33 Come sopra pag. 8.



Angela Ales Bello
Anna Maria Sciacca

Dalle anime
pezzentelle
a riveder le stelle

Il Purgatorio
un luogo
misterioso



CASTELVECCHI

Fra l'omini e li fiori, pe la Cina

La Cina vista da un poeta romanesco

Renzo Marcuz*

DOI:10.30449/AS.v13n25.219

Ricevuto 20-05-2026 Approvato 22-05-2026 Pubblicato 30-06-2026



Sunto: *Uno spiritoso ma acuto diario di viaggio nella Cina riformista dei nostri giorni, scritto in vernacolo da uno scrittore e poeta romanesco.*

Parole Chiave: Cina, poesia romanesca, Shangai, Xian, Pechino, Nanchino.

Abstract: *A witty yet insightful travelogue in modern-day reformist China, written in the vernacular by a Roman writer and poet.*

Keywords: China, Roman poetry, Shanghai, Xian, Beijing, Nanjing.

Citazione: Marcuz R., *Fra l'omini e li fiori, pe la Cina*, «ArteScienza», Anno XIII, giugno 2026, N. 25, pp. 59-74, DOI:10.30449/AS.v13n25.219.

* Ingegnere, scrittore e poeta dialettale; r.marcuz@alice.it.

7 maggio 2026. Strana rotta per raggiungere la Cina, questo mese.
È così che inizia...

LO ZOMPO

*Lo zompo pe la Cina de 'sto mese
me pare comequelode Cagnotto...
Tocca schivà la guera.Basta un botto
e se vedemo tutti a quer paese.*

*Così se punta a Norde.Ber paese
la Scandinavia, guasi passa sotto,
erBartico se fa quattro e quattr'otto...
la pelle, ce lo sai, nun bada a spese!*

*Sarebbe bello daje 'na smicciata,
armonno che te guarda in mezzo ar celo
eVirnusse se magna la inzalata*

*mentre la luna gioca a s'annisconne.
La rotta pare proprio indovinata,
erBartico sospira sott'all'onne...*

9 maggio 2026. Dopo un lungo viaggio ecco finalmente

SHANGHAI

*Quanno che ce giocavo, regazzino,
co li stecchetti tutti colorati,
e chi se li sarebbe immaginati,
'sti cazzo de Cinesi da vicino.*

*Come chete la guardisò un casino,
sò ricchi, sò precisi, sò ordinati...
li peli ar culo, ahó, cianno contati
ar varco de l'aerei de Pechino!*

*Li tavoli sò fatti co un sistema
ch'er piatto passa avanti ese la gira;
hai da servitte quello che te spetta...*

*er pane nun ce sta pe la scarpetta.
Poi magna tutto quello che t'attira...
che dopo capirai 'ndó sta er problema!*

10 maggio 2026. Cosa c'è dietro l'angolo?!

L'ORIENTE

*Du giorni e che me passa pe la mente?
'Na luce bianca, 'na forgorazzione:
ma che la famo afà la distinizione
fra quelli de noantri e de l'Oriente?*

*Ce stanno li poretti e c'è er minente
chi prega e chi lo fa pe divozione,
li paraventiinziemecorcojone
che spera senza mai più chiede gnente.*

*Stanno dall'artra parte, e questo è tutto,
ciarivi camminanno contro sole
l'occhietti stretti come pe 'na brezza*

*sorisi e sguardi dorci a 'na carezza.
Je piacerà er profumo delle viole
e piagneranno, penzo, a quarche lutto...*

10 maggio 2026. Giornata stupenda quella che Shianghai ieri ha regalato con, verso la conclusione...

LA STRADA DE NANCHINO

*La strada chette porta giù a Nanchino
'ncomincia, a falla breve, da 'na piazza
der centro de Sciangai, 'ndò ce sguazza,
er buro, er signorotto er cittadino.*

*Ce trovi le buticche, er magazzino...
er prezzo, c'è da dilla, nun t'ammazza,
ce stanno, nunsì me credi, d'ogni razza
ch'adora piuccheartro er Dio quatrino.*

*Gira la rota, cala er sole in celo,
sull'acqua croceretta coll'amichi
Sciangai che se fa vede senza velo,*

*e mentre se imbrillanta de colore
scoreno a mare vaporette antichi.
Quarcuno, sì Dio vò, sta a fà l'amore.*

11 maggio 2026. Sembra che in questo posto non si possa più guidare da soli oltre i settant'anni, e forse neanche girare. Sono...

LE REGOLE

*Le regole der monno so diverze,
a vorte, ce lo sai, sò un po'stranucce,
mo vojo raccontate du cosucce
pe ditte quante so le cause perze.*

*Le leggi de 'sto posto sò un po'avverze
si te la giri senza più cartucce.
Più de settanta ma nunciai le grucce?
Hanno d'accompagnatte genti terze!!*

*Ce ne sta 'n'antra che nun ho capito
riguarda li rapporti fra perzone:
l'omini co le donne e questo è tutto,*

*er monno ch'è diverzo è farabutto?
Me pare che nun cianno soluzione,
ma nun sarebbe da toccaje un dito!*

12 maggio 2026. Ed ecco, dopo un breve volo, il primo incontro con Xi'an.

XIANNE

*L'esercito de coccio de Xianne
cià pure un ber doppione, piccolino,
de 'n antro imperatore, cor pallino
de li pupazzi arti un par de spanne.*

*Poi 'na pagoda sbuca fra le canne
che si se sbraca certo è un ber casino,
fortuna se risarda e cor martino...{
se sarva'n antro pezzo de Xianne!*

*La sera tutta vita, l'alli galli
pe strada co madama che controlla
queli più scuri inzieme a li più gialli.*

*Quarcuno, c'è da dillo, je l'ammolla.
All'urtimo le statue: li mortalli
de chi se ciuccia er monno e nun lo molla!*

12 maggio 2026. Oggi, finalmente, conosciamo una delle tante
ottave meraviglie terrestri...

LE FOSSE

*Le fosse de 'sto monno sò parecchie,
da li leoni a quelle der formaggio,
ma oggi c'è vorzuto un ber coraggio,
la gente risortiva da le recchie.*

*'Ste statue de guerieri, chesò vecchie!
Da quanno Roma antica stava in viaggio
Inzino ar giorno d'oggi, ch'è de maggio;
parlamo de guerieri, no petecchie!*

*Dice che sò ottomila, 'sti sordati,
più li cavalli e forze quarche mulo,
da quei senza grado né sostanza*

*armejo ch'era uno, omo de panza!
All'urtimo, co quarche vaffanculo,
li bagarini se sòririrati!*

13 maggio 2026. E giunge, finalmente, anche il giorno in cui si può prendere...

ER TRENO PE PECHINO

*«Quann'è che parte er treno pe Pechino?»
drentr'ar cervello m'ero addimannato
penzanno,ar modo nostro, compricato,
tra mentre che pijavo er cappuccino.*

*Poi tutto scoreliscio,troppo inzino!
'Sto treno core come 'n addannato,
m'addormo, opro l'occhi, sòarivato?
Er fiume giallo che scorevecino.*

*«Se magna?» Si te danno er sacchettino.
Drentro ce trovier riso un po'ammappato,
verdura cor sapore piccantino*

*l'acquetta drento a un coso siggillato.
Nun so manco le quattro e sei arivato
viaggianno sopra ar treno pe Pechino.*

13 maggio 2026. Il viaggio nella Cina margherita è stato ingentilito dalla loro presenza:

LE CIUCHE

*Le ciuche de 'sto gruppo sò importanti:
Mirella e Orietta che so du cuggine,
Nadia co Gianna che stanno vicine,
n'antro gruppetto che stanno davanti.*

*Patrizzia e Maria Claudia artre gitanti,
Lilli, Fiorella e Monica carine,
Tania, Milena e Lia, stamo alla fine...
co Paolamo l'ho detti tutti quanti.*

*So queste le ciuchette de la Cina,
ner viaggio del ber Cralle marinese,
che gireno quarcuna cor marito*

*quarc'artra sola, chi nun l'ho capito...
poi chi sta insieme a 'n'antra pe le spese!
Ve dico grazzie, senza fa manfrina!*

14 maggio 2026. Qual'è, oggi, il centro di rotazione del mondo?
Forse...

PECHINO

*Pechino rota attorno a Tienammenne,
«Quella del cararmato?» proprio quella.
È la più grannee forse la più bella,
bandiere rosse e poi, p'entrà, l'antenne!*

*Trampe ce viene pe comprà e pe venne.
Er MAGA vò la Cina su sorella?
Chissà che ce starà in dela cartella!
Csinpinghe vò che er dialogo riprenne?*

*So queste le domande der presente,
ciavranno 'na risposta qui a Pechino?
Scritta su carta bianca, tipo riso?*

*Magara! Tornerà, forse er sorriso.
Speramolo pe quarche regazzino
che guarda er monno co l'occhio innocente...*

14 maggio 2026. Non so se sia stata più grande l'impresa di realizzarlo o quella di scalarne le prime rampe...

ER MURAJONE

*Coreva 'n anno antico, nun sai quanto,
ch'er principe c'ebbe 'n' ispirazione:
«Oggi me sa che faccio... un murajone,
Er costo? M'hanno detto mancotanto»*

*Nacque così 'sta cosa che mo è vanto,
serviva pe fermà ogni invasione,
'gnittanto ce piazzava a un ber torione
all'urtimo che disse? «Ahó, è 'n incanto!»*

*Saliva le montagne e li dirupi,
serviva a nun scajacce ne le lotte,
'no stresse che nun s'augura a li lupi,*

*la forza de la linea Magginotte.
Poi vennero li tempi li più cupi
e tutto se n'annò... a finì a mignotte!*

15 maggio 2026. Si chiude, con oggi, la breve, bella vacanza cinese. Si chiude, emblematicamente, nella...

CITTÀ PROIBITA

*Proibbita ma de che? De un par de palle!
Da quanno che quarcuno ce sguazzava,
co moje e concubbine che capava,
tant'acqua da li monti è scesa a valle.*

*Quer tempo strano mo ce sta a le spalle,
che oggi er popolino dilagava,
'sto posto, guasi guasi se intorzava.
Sò cose che bisogna rimarcalle!*

*La Cina mandarina dell'antico,
co 'n omo che credeva d'esse Dio,
è morta e seppellita da la storia*

*ce resta, a dilla grossa, la memoria.
P'esse sinceri io nun mela piio,
e mo t'ho detto tutto, caro amico.*

15 maggio 2026. Forse l'ottava meraviglia del mondo non è cinese
ma una meraviglia diffusa certamente sì. Sono i...

PUPETTI

*Ma 'na sorpresa granne, inaspettata,
è quanno che tu incontri li pupetti,
so attimi d'incanto e te dilette,
perché la grazzia loro è immacolata.*

*'Na pelle che te pare giada ambrata,
mandorle de carbone, quell'occhietti,
te smicceno, le pupe e li maschietti,
sorideno co 'n'aria ch'è incantata.*

*Fra tutti li regali de sta Cina,
co mille e stramillanta meraviglie,
questi sò li più mejo, sò sicuro*

*spero de rivedenne, ner futuro.
Guardalli mentre giocheno a conchiije
magara fratellino e sorellina.*

*'Na stella e 'na stellina,
le mejo der gran celo impunturato...
da tutte le speranze der Creato!*

15 maggio 2026. Riflessioni sull'esperienza cinese dialogando con me stesso e con ancora negli occhi le gentili dame che hanno concesso, generosamente, che la preziosa immagine.

LI FIORI DELICATI

*Li fiori più preziosi de la Cina
nun crede de trovalli dar fioraro,
t'appareno sur sercio, duro e amaro,
siccome al'orchidee de 'na vetrina.*

*So come quei de la cartolina
che mamma te chiedeva e tu eri avaro...
Sò fiori delicati e nun è raro,
che brilleno 'nde l'aria vespertina.*

*Io v'aringrazzio fiori delicati,
leggeri com'er velo de 'na sposa.
Momenti che ciavete regalati*

*pe facce fâ la foto più curiosa!
Sarete p'ogni tempo ricordati,
fioretti bellid'aria misteriosa*

20 maggio 2026. Eccelse realizzazioni e, forse, contraddizioni riscontrate...

FRA L'OMINI E LI SORCI

*Fra l'omini e li sorci, pe la Cina,
ce cape un monno immenzo e misterioso,
avoja a te a parlà, caro sor coso,
nun crede de svortà co 'na quartina.*

*Partenno da Sciangai, ch'è 'na vetrina,
potresti pijà er treno più scattoso
p'attraverzà 'sto monno popoloso
penzanno che Pechino è più vecina.*

*Sur treno ciuche, ahó, coll'occhidorci
fanno servizio co mill'attenzioni,
campagne, giardinetti, er fiume giallo...*

*regà, un penzieruccio tocca fallo:
fanno un mijardo e un frego demijoni(*)
gajardi puro se...magnano sorci!!*

28 DICEMBRE 1908: ALBA TRAGICA

IL TERREMOTO DI MESSINA

Antonio Castellani*

DOI:10.30449/AS.v13n25.220

Ricevuto 27-05-2024 Approvato 10-06-2025 Pubblicato 30-06-2026



Sunto: *L'articolo fornisce un resoconto dettagliato e ben documentato del tragico terremoto-maremoto di Messina, che alle 5 della notte del 28 dicembre 1908, in poco più di 30 secondi, provocò più di 80000 vittime e la distruzione di gran parte delle città di Messina e Reggio Calabria: una catastrofe paragonabile a un bombardamento atomico.*

Parole Chiave: Terremoto di Messina

Abstract: *The article provides a detailed and well-documented account of the tragic Messina earthquake and tsunami, which at 5:00 a.m. on December 28, 1908, in just over 30 seconds, caused more than 80,000 victims and the destruction of much of the cities of Messina and Reggio Calabria: a catastrophe comparable to an atomic bombing.*

Keywords: Messina earthquake

Citazione: Castellani A., *28 dicembre 1908: alba tragica. Il terremoto di Messina*, «Arte-Scienza», Anno XIII, giugno 2026, N. 25, pp. 75-106, DOI:10.30449/AS.v13n25.220.

*Già docente di materie aeronautiche al Dipartimento di Ingegneria Meccanica e Aerospaziale - Università degli Studi di Roma "Sapienza". Cultore di storia. Il prof. Antonio Castellani è deceduto improvvisamente il 6-06-2024. Qui prosegue la pubblicazione di una serie di suoi articoli originariamente scritti per essere raccolti nel secondo volume della sua opera *Tempi belli e meno belli di una volta*, purtroppo non pubblicata a seguito della sua dipartita.

1 - L'annuncio di una tragedia

Il 26 dicembre 1908 il Regio Tribunale di Messina andava per le spicce per liberare il ruolo per il nuovo anno dalle numerose cause ancora da espletare. Giunse il momento di Girolamo Bruno, un ebanista di diciotto anni, accusato di furto, non ostante la madre Carmela avesse sempre sostenuto che il figlio era con lei al momento del reato. L'avvocato difensore si rimise svogliatamente alla clemenza della Corte che, dopo pochi minuti di Camera di Consiglio, emise la condanna del giovane a due anni di reclusione. Allora la vecchia Carmela, con gli occhi dilatati irruppe nel pretorio gridando come una ossessa o una veggente: «Mala nova! Avia a veniri un tirrimotu cu li occhi e v'avi a 'mmazzari a vui birbanti e a tutta Missina».¹ Una fattura in piena regola. L'Italia povera, soprattutto negli interni più isolati e nascosti della provincia, era un paese facilmente suggestionabile dove il sentimento religioso si mescolava alla superstizione e alle credenze più retrive. L'invettiva della vecchia avrà suonato come un lugubre presagio. Ma ci fu di più. A Messina dal 1890 al 1924 si pubblica «Il Nuovo Telefono», un giornale satirico che si definisce organo ufficiale dei partiti monarchico, socialista, repubblicano, anarchico, moderato, conservatore, radicale e anticlericale. Sul numero di domenica 27 dicembre 1908, si poteva leggere una sacrilega parodia della novena di Natale con una demenziale invocazione a Gesù Bambino:

O Bambinello mio, vero uomo e vero Dio, per amor della tua croce, fa sentir la nostra voce: Tu che sai, che non sei ignoto, manda a tutti un terremoto.

Dall'inizio del nuovo secolo l'Italia liberale sta vivendo la sua *belle époque*. Il Paese, soprattutto nelle aree del Nord, si avvia a divenire una nazione industriale e a corredarsi di una moderna agricoltura, lasciando però campagne e montagne del Meridione in condizioni di arretratezza che costringe milioni di cittadini ad emigrare. Il reddito nazionale aumenta rapidamente, le grandi città mutano il volto, il

1 Claudio Treves, "Il Tempo", Milano, 6 gennaio 1909.

proletariato operaio e contadino prende coscienza della sua forza e si impegna nei conflitti di lavoro, pur rimanendo indifferente ai rapporti sociali con il Sud, gli imprenditori e i gruppi capitalistici si arroccano dietro una rigida intransigenza nei confronti delle istanze dei lavoratori. Verso la fine del primo decennio del secolo XX sta per chiudersi la fase di ascesa del governo di Giovanni Giolitti e si accentua il logorio di una crisi economica che porta a nuove lotte operaie e a una nuova concentrazione industriale. Si appesantisce la presenza dello Stato nella vita pubblica con il rafforzamento degli apparati burocratico-amministrativi, consistente, ad esempio, nella preminenza dell'autorità dei prefetti sugli organismi elettivi locali. Intanto il Paese si appresta a celebrare il cinquantenario dell'Unità con il quale intende mostrarsi una Nazione moderna con le carte in regola per stare alla pari delle grandi potenze.

Nei paesi dello Stretto la notte fra la domenica 27 e il lunedì 28 dicembre 1908 era passata come le altre, senza alcun fenomeno sismico premonitore della tragedia imminente. Poche ore prima il pubblico del Teatro Vittorio Emanuele di Messina aveva assistito alla prima dell'Aida, mentre il popolo aveva partecipato alla festa di Santa Barbara. Il soprano ungherese Paula Koralek, alloggiata con gli altri artisti all'Hotel Trinacria, prestigioso albergo della Palazzata, per sfuggire al crollo dell'edificio si lancerà dal terzo piano subendo gravi ferite agli arti che le condizionarono la carriera, mentre il suo compagno di scena, il tenore Angelo Gamba, che poche ore prima aveva interpretato Radames, morirà tra le fiamme sepolto dalle macerie, accanto ai corpi della moglie e dei due figli. La gente dormiva tranquilla, avvolta dalla serenità delle feste del Natale e dall'attesa di un nuovo anno che si augurava, come sempre, migliore di quello che stava per finire. Per un momento gli abitanti dello Stretto si dimenticavano di vivere su una polveriera. L'ultimo terremoto di grosse proporzioni in quest'area, il 5 febbraio 1783, aveva distrutto mezza Messina e ucciso circa 30.000 persone in Calabria.

Al primo mattino arrivò a Roma un telegramma da Catanzaro che riferiva di due fortissime scosse di terremoto. Alle ore 10 un dispaccio del prefetto di Caltanissetta informava il governo che i treni provenienti da Catania e da Palermo non avevano potuto rag-

giungere Messina a causa di frane lungo le linee. Si parlava del crollo di una galleria. Giungevano notizie frammentarie che parlavano di feriti e di qualche casa distrutta, tanto che il Presidente del Consiglio Giovanni Giolitti dispose la somma di ventimila lire per aiuto ai colpiti. Ai giornalisti che chiedevano informazioni rispose invitandoli ad attendere notizie sicure: «Qualcuno ha confuso la distruzione di qualche casa con la fine del mondo», forse attribuendo quegli eventi alle solite lamentele dei meridionali.

Poi le notizie si accavallarono divenendo sempre più drammatiche. La confusione era enorme perché Reggio Calabria e Messina, i due capoluoghi interessati al sisma, erano completamente isolate, le comunicazioni telegrafiche erano interrotte, i collegamenti ferroviari inservibili. Le stazioni sismologiche, in Europa e altrove, avevano segnalato alle 5,21 una fortissima scossa di terremoto, senza peraltro precisare la localizzazione. Nel primo pomeriggio del 28 dicembre un'edizione straordinaria del quotidiano romano "La Tribuna" annunciava con un gran titolo: «Tutta la Calabria in rovina. Nessuna notizia di Reggio e Messina». Anche "La Stampa" di Torino del 28 nella pagina 4 delle "Ultime Notizie" informa con un titolo: «Una nuova fortissima scossa di terremoto nelle Calabrie – Le prime notizie accennano a morti e feriti». L'articolo è trasmesso telegraficamente da Catanzaro e fa riferimento a gravi danni nei comuni limitrofi, al ritrovamento di tre morti e di quindici feriti e al comunicato emesso da Padre Alfani dell'Osservatorio sismologico di Firenze e del quale si parlerà più avanti.

Si spera siano notizie esagerate, ma alle 17 Giolitti è messo di fronte alla dura realtà. Un telegramma è giunto al Ministero della Marina dalla torpediniera Spica, ancorata nel porto di Messina al momento della catastrofe, inviato dal Comando della base di stanza nella città peloritana:

Buona parte della città di Messina è distrutta. Vi sono molti morti e parecchie centinaia di case crollate. È spaventevole dover provvedere allo sgombero delle macerie, poiché i mezzi locali sono insufficienti. Urgono soccorsi, vettovagliamenti, assistenza ai feriti.

La Regia Marina faceva base proprio nella città dello Stretto con

la 1^a Squadriglia Torpediniere. In porto erano ormeggiate le torpediniere Saffo, Serpente, Scorpione, Spica e l'incrociatore Piemonte. Il comandante del Piemonte, capitano di corvetta Francesco Passino, che si trovava a casa con la famiglia, morì fra le macerie insieme alla moglie e ai figli.² Il comando fu preso dal capitano di corvetta Costanzo Ciano, comandante in seconda del Piemonte, poi affiancato dal pari grado Arturo Cerbino. Al mattino del 28 fu ordinato di calare in mare le lance con le squadre di soccorso,³ mentre la torpediniera Spica al comando del tenente di vascello Aurelio Belleni venne inviata con un messaggio per il Governo alla ricerca di una località costiera con telegrafo ancora funzionante. Anche la torpediniera Serpente prese il largo per trasmettere un telegramma al Governo e al Comando d'Armata a Palermo. L'uscita dal porto pieno di relitti, di cassette di arance, di barili d'olio, di carogne di animali, di corpi di vittime travolte dal maremoto con lo sfondo della città crollata, fu penoso. La Spica, dopo avere trasportato a Milazzo 400 tra profughi e feriti, si diresse verso nord, provò a Villa San Giovanni e poi a Palmi, ma non trovò che macerie e gente che sui moli dei porticcioli implorava soccorso con gesti disperati. Infine, intorno alle 14, dopo circa cinque ore di navigazione, poté spedire il telegramma da Marina di Nicotera, al di là della foce del Metauro, toccata con minore ferocia dal sisma. Stranamente, forse per interruzioni lungo la linea, il dispaccio arrivò a Roma tre ore dopo. Anche la torpediniera Serpente dopo aver battuto la costa fino a Palmi, senza esito, tagliò da Stromboli per tornare alle 18 a Milazzo dove fu trovato un telegrafo funzionante che consentì di trasmettere il messaggio. Inoltre, col treno, dopo un rapido ripristino della linea ferroviaria, fu raggiunta Scaletta Zanglea (oggi Zanclea), a 25 miglia a sud di Messina, dove dalla stazione

2 La Regia Marina perse 78 ufficiali, sottufficiali e marinai della base e delle unità di stanza a Messina.

3 Con queste unità militari stazionavano in porto i piroscafi Montebello, Scrivia, Loreto e Simeto della società Navigazione Generale Italiana. Dopo avere imbarcato centinaia di feriti e di superstiti le navi salparono per Napoli e per Catania. Il Montebello era impiegato nella linea Genova-Napoli-Messina-Palermo e da qui agli Stati Uniti, soprattutto per trasporto di emigranti e, al ritorno, delle balle di cotone per il confezionamento dei tessuti jeans. Ma è soprattutto noto per aver trasferito a New Orleans parecchi musicisti siciliani, che costituiranno nella città della Louisiana un nucleo fondamentale per lo sviluppo del moderno jazz.

telegrafica non danneggiata dal sisma fu possibile trasmettere una richiesta di soccorsi a Catania. La sera del 28 dicembre gli appelli di aiuto a Roma, Palermo, Catania davano un quadro abbastanza chiaro della situazione che si era creata a Messina, ma la macchina dei soccorsi tardava a muoversi.

Poco più tardi arrivò nella Capitale un altro telegramma, spedito dall'ufficio di Gerace Marina, paesino calabrese sulla costa ionica, dove era stato portato, dietro disposizione del prefetto di Reggio Calabria Raffaele Orso, da un brigadiere della Guardia di Finanza, tale Landuzzi, che in groppa ad un cavallo aveva risalito avventurosamente la costa semidistrutta alla ricerca di un telegrafo ancora funzionante.⁴

In seguito ad una violentissima scossa di terremoto la città di Reggio è stata quasi completamente distrutta. Vi sono parecchie migliaia di morti. La prefettura ed altri edifici sono crollati. Occorrono urgenti soccorsi, viveri, soldati e medicinali poichè la città nulla offre. Il telegrafo e la ferrovia non funzionano. Anche più centinaia di soldati sono morti e degli agenti della forza molti sono feriti e alcuni morti.

A questo punto Giolitti si rese finalmente conto della portata della catastrofe e riunì alle 8 della sera il Consiglio dei Ministri, dove fu deciso di inviare immediatamente nelle zone disastrose il ministro dei Lavori Pubblici Pietro Bertolini.

Chi aveva compreso subito la gravità dell'evento erano stati gli addetti degli osservatori sismici sparsi in tutto il mondo, che il mattino del 28 dicembre registrarono un terremoto di grande magnitudo in una zona ubicata in Italia, senza individuare con certezza la specifica localizzazione. Il celebre sismologo Padre Guido Alfani, direttore dell'Osservatorio Ximeniano di Firenze, annotò:

Stamani alle 5,21 negli strumenti dell'Osservatorio è incominciata una impressionante, straordinaria registrazione. Le ampiezze dei tracciati sono state così grandi che non sono entrate nei cilindri: misurano oltre 40 centimetri. Da qualche parte sta succedendo qualcosa di grave.

4 Sandro Attanasio, *28 Dicembre 1908 ore 5,21- Terremoto*, Acireale, Bonanno, 1988.

Lo scienziato dedusse:

Tanto dai calcoli della distanza, come dalla fisionomia del tracciato ho ragione di credere si tratti di una ripetizione dei terremoti classici calabresi, di intensità superiore ai due ultimi».⁵

Quello che tutti gli studiosi potevano prevedere con certezza era la gravità dei danni provocati da un sisma di quella intensità.

La notizia si era immediatamente diffusa nel Paese. Migliaia di siciliani e di calabresi residenti nella Capitale si accalcarono nella stazione Termini e presso l'ufficio postale di piazza San Silvestro per arrebbare un treno o per spedire una comunicazione. Niente da fare: convogli per l'estremo Sud non ne partivano, i pali telegrafici erano abbattutti, le linee elettriche spezzate. Non restava che attendere.

2 - L'Apocalisse

Alle 5, venti minuti primi e 27 secondi del giorno 28 dicembre 1908 la terra tremò per poco più di trenta secondi nell'area di Messina e di Reggio Calabria separate dallo Stretto. Trenta secondi sufficienti a radere al suolo un'intera regione con due grandi città. Una spaccatura si era formata (o ingrandita) all'improvviso all'interno della crosta terrestre, generando uno scuotimento della superficie dapprima ondulatorio, poi sussultorio, infine vorticoso, raggiungendo il decimo grado della Scala Mercalli, all'incirca la magnitudo 7,2 della Scala Richter.⁶ Questo sconvolgimento del suolo portò alla distruzione di buona parte degli edifici lasciando sepolta sotto le macerie quasi la metà degli abitanti della regione. Subito dopo seguì il maremoto, estesosi da Punta Pezzo a Capo dell'Armi in Calabria, e dal Faro a

5 I più recenti eventi sismici di grave intensità distruttiva si ebbero in Calabria l'8 settembre 1905 e il 23 ottobre 1907.

6 La Scala Mercalli misura l'intensità di un terremoto in base agli effetti distruttivi visibili su edifici e persone: 10° corrispondono a una scossa completamente distruttiva (rovina totale di paesi e grossi edifici). La Scala Richter è basata sulla misura dell'ampiezza delle oscillazioni del suolo rilevate dai sismografi, testimone dell'energia liberata dal terremoto: le magnitudo fra 7 e 7,9 indicano panico e pericolo di morte negli edifici, i quali crollano nella maggior parte.

Catania sulla costa siciliana, con ondate che sulla costa calabra raggiunsero l'altezza di 10 metri di fronte a Lazzaro, dove il villaggio fu del tutto sommerso e le acque sollevarono un ponte di ferro lungo più di 40 metri, lanciandolo a 20 metri di distanza. Scilla e Cariddi si erano risvegliate scatenando tutto il loro furore. Il mare si ritirò dapprima di qualche centinaia di metri, poi si riversò con una furia incontenibile con tre successive ondate che si abbattono sulla costa spazzando via tutto ciò che incontravano: macerie, relitti, masserizie, corpi umani e, purtroppo, quei superstiti, fra i quali molti feriti, che avevano creduto di trovare scampo rifugiandosi sulla litoranea. Le navi ancorate nel porto di Messina, dove le onde raggiunsero l'altezza di tre metri, ruppero gli ormeggi, sbatterono le une contro le altre, compreso il naviglio della Marina Militare, alcune affondarono. La carneficina durò pochi secondi, poi il mare cambiò colore e si placò. Ma bastarono a completare l'opera devastatrice del sisma. Le scosse di terremoto continuarono per l'intera giornata (circa 130), poi andarono scemando e il successivo 29 si ridussero a una trentina.

Lo scenario era agghiacciante. Urla, invocazioni d'aiuto e lamenti di feriti e moribondi coprivano quelle rovine fra le quali ombre tremolanti si aggiravano come spettri alle prime luci dell'alba per cercare sotto le macerie fumanti un superstite o almeno qualcosa da mettersi addosso. Qua e là fiammeggiavano i bagliori dei primi incendi e pioveva ininterrottamente. Il sisma aveva colto quasi tutti ancora nel sonno, pochi erano già in piedi, ma ancora nelle case, per prepararsi ad andare al lavoro o a scuola in quel primo giorno della settimana dopo le feste di Natale. "Un'apocalisse" fu il termine ripetuto e abusato da giornali, testimoni, superstiti, per descrivere quell'inferno. "Il castigo di Dio" tuonarono dal pulpito alcuni predicatori, con scontata comparazione alla distruzione di Sodoma e Gomorra, scatenando la rivolta sdegnata di intellettuali, politici e giornalisti, ammaliati in quel periodo dal positivismo darwinista.

Su una popolazione di quattrocentomila abitanti le vittime furono più di 80 mila – paragonabili a un bombardamento atomico – delle quali circa 65 mila a Messina e le restanti della zona di Reggio. In realtà il numero dei morti non si è mai saputo con esattezza e probabilmente furono molto di più. I feriti furono circa centomila.

Al momento della catastrofe Messina, frazioni incluse, contava all'incirca 150 mila abitanti, Reggio 45 mila: quasi la metà decedette sotto le macerie. Oltre ai due capoluoghi quasi interamente rasi al suolo, furono distrutti centri come Palmi, Bagnara, Scilla, Villa San Giovanni, Castoreale... con un bilancio di edifici distrutti o gravemente danneggiati pari al 91 per cento del totale e di circa 130 mila senzatetto. Quando si fece la conta dei danni materiali, si superò il miliardo di lire, una cifra da capogiro se si pensa che la ricchezza nazionale era valutata intorno agli 80 miliardi. Secondo un copione pedissequamente ripetuto in simili circostanze, il Governo sospese per i residenti nelle aree terremotate la riscossione delle imposte sui redditi e dell'imposta erariale sui terreni e sui fabbricati per tutto l'anno 1909, mentre introdusse un'addizionale della durata di cinque anni di due centesimi per ogni lira sulle imposte dirette sui beni rustici, sui fabbricati e sui redditi di ricchezza mobile "incerti e variabili" (industrie, commerci, professioni, arti, mestieri ed impieghi privati), nonché alle tasse sulle successioni e sugli affari, escluse le tasse di bollo d'importo inferiore a una lira (concessione, quest'ultima, che fece sorridere gli avversari di Giolitti). In compenso venne raddoppiata la tassa di bollo per i trasporti ferroviari e navali.⁷

Il paragone con la guerra è scontato. La città di Messina, disseminata di cadaveri e invasa da una massiccia presenza di militari, era descritta come un campo di battaglia. Le schiere di profughi che vagano storditi e laceri, senza una meta, sembrano drappelli di soldati di un esercito battuto e decimato, scampati alla morte in battaglia. Giovanni Pascoli, che aveva insegnato letteratura latina all'Università di Messina dal 1900 al 1903, prima di passare a Pisa e poi a Bologna, scrisse:⁸

Gli uomini disepelliscono gli uomini, per seppellirli di nuovo.
L'opera umana è più pia, questa volta, di quella della natura. Oh!
molto più pia! Sono giovani figli d'Italia armati in difesa della

7 Legge 12 gennaio 1909 n. 12, *Provvedimenti e disposizioni in seguito al terremoto del 28/12/1908*.

8 Giovanni Pascoli, *Nell'Università di Bologna XV giorni dopo il cataclisma di Messina*, in *Scritti e orazioni raccolti da Maria Pascoli*, Bologna, Zanichelli, 1914.

patria, che compiono quest'opera. Essi vogliono che i loro fratelli sventurati dormano più in pace di quei che dormono.

Si direbbe che nei luoghi, dove fu tradizione che prima sonasse il nome d'Italia, per l'Italia tutta, Messina e Reggio offerissero la loro vita gloriosa. Là, ai piedi e in faccia all'Aspromonte, dove un istante cozzarono le due grandi energie formatesi della terza Italia, si direbbe che le due martiri città gridassero: «noi, noi combatteremo, e contro un nemico più formidabile d'ogni impero: combatteremo e cadremo».

L'estrema gravità degli effetti del sisma, superiore anche al terremoto di Lisbona del 1755,⁹ fu, al di là della violenza delle scosse e della loro durata (28-30 secondi), essenzialmente legata alla circostanza che l'evento, il cui epicentro fu praticamente in mezzo allo Stretto, venne a colpire una regione assai densamente popolata, dove le costruzioni erano costruite con materiali non idonei e senza sufficiente profondità di fondazioni.

3 - A un passo dalla guerra con l'Austria

Quando il pomeriggio del 28 dicembre 1908 giunse al Ministero della Marina italiana il messaggio telegrafico dal torpediniere Spica che annunciava la distruzione di Messina, a Roma non si pensò subito al terremoto, bensì che la città fosse stata bombardata dalla flotta austro-ungarica con un attacco a sorpresa. Gli italiani erano rimasti vivamente impressionati dai resoconti di Luigi Barzini sul "Corriere della Sera" del conflitto russo-giapponese (1904-1905), iniziato dagli uomini del Sol Levante con un attacco proditorio alla flotta zarista ancorata a Port Arthur e con la conquista della città a seguito di bombardamenti continuati, con distruzione di ferrovie e linee telegrafiche. Un'analogia fin troppo facile con l'eventuale attacco a Messina.

L'Italia, con la sua politica dei "giri di valzer" di accostamento alla Francia e alla Russia, pur appartenendo alla Triplice Alleanza,

9 Il 1° novembre 1755 un terremoto di inaudita violenza distrusse quasi metà della città di Lisbona provocando circacentomila vittime su una popolazione di circa 275 mila abitanti.

attraversava un periodo di pericolosa tensione con l'Austria a seguito dell'annessione all'impero asburgico della Bosnia-Erzegovina (ottobre 1908), cardine delle mire espansionistiche austriache nei Balcani per l'accesso agli Stretti e al Medio Oriente e al riaccendersi delle agitazioni degli studenti italiani a Vienna (novembre 1908) che reclamavano da anni l'istituzione di un'università italiana a Trieste. Bastava poco per fare scoppiare una guerra e nell'estate precedente al terremoto l'esercito e la flotta italiana avevano tenuto manovre congiunte nel Mar Tirreno, simulando un eventuale conflitto con l'antico nemico (che sarebbe poi avvenuto nel Mar Adriatico).¹⁰

D'altro canto, il 1908 era stato un anno di crisi per tutte le grandi potenze. La Russia veniva dalla sconfitta con il Giappone e dalla successiva rivoluzione interna e stentava a dialogare con le nazioni europee. Invece i rapporti erano buoni con l'Italia, che aveva messo a disposizione proprio il porto di Messina per lo sbarco del grano proveniente da Odessa e, nello stesso tempo, per il trasporto degli agrumi dalla Sicilia al porto russo. Fra Germania e Gran Bretagna vigeva un clima di guerra fredda per il vistoso rafforzamento della marina tedesca, ma la determinazione britannica di tenersi fuori da eventuali conflitti creava disappunto nelle altre nazioni, in particolare in Italia. Per il nostro Paese motivo di inquietudine era anche la riduzione della presenza della flotta britannica nel Mediterraneo, che costituiva un deterrente nei confronti di velleità espansionistiche in quello scacchiere europeo, dato che gli inglesi concentrarono le loro unità navali nel Mar del Nord per bloccare l'accesso all'Oceano alla minacciosa e sempre più consistente flotta germanica.

In questa atmosfera di incertezza le nazioni cercavano di mostrare le unghie e poiché la supremazia sui mari era allora il fattore determinante in un conflitto bellico, lasciavano scorrazzare le loro flotte nel Mar Mediterraneo, concentrandole soprattutto fra il Canale di Sicilia e la costa orientale dell'Isola, pronte a mobilitarsi al primo sorgere di una crisi. Lo Stretto, e con esso il porto di Messina, era frequentato ogni giorno da un intenso traffico di navi mercantili, essendo la principale via di comunicazione marittima fra i porti

10 Ilio Jori, *Le operazioni terrestri combinate con la Regia Marina (1908)*, in «Rivista Marittima», anno XLII, Secondo trimestre, 1909, p. 45-72.

tirrenici (Napoli, Genova, Marsiglia) e il canale di Suez, il Medio Oriente (Costantinopoli) e il Mar Nero (Odessa). Messina inoltre era una tappa di raccolta degli emigranti siciliani che affrontavano l'Atlantico per cercare nelle Americhe un'esistenza migliore.

Per questo motivo le prime a giungere sulla scena del disastro, la mattina del 29 dicembre, furono alcune unità da guerra russe ed inglesi che si trovavano lungo la costa siciliana. Certamente la Gran Bretagna volle sfruttare il suo contributo alle operazioni di soccorso per riallacciare i rapporti diplomatici con l'Italia. Va, peraltro, ricordato che Messina era una sede consolare – che andò distrutta – e aveva una larga comunità inglese residente, della quale la madre patria doveva pure occuparsi.¹¹ Le prime navi italiane giunsero a Messina il giorno dopo dell'arrivo di russi ed inglesi, un imbarazzante ritardo che scatenò le ire del focoso deputato ennese (allora Enna si chiamava Castrogiovanni) Napoleone Colajanni contro il ministro della Marina Carlo Mirabello, che si giustificò dicendo che le navi italiane erano in cantiere per le riparazioni, dopo le manovre d'estate, in maniera da essere attive per la primavera, quando, ma ciò fu sottinteso, era prevedibile lo scoppio della guerra. Inoltre, la maggior parte della forza era assente per le feste natalizie.

La guerra con l'Austria fu solo rimandata, anche se il Maresciallo Franz Conrad von Hötzendorf, capo di stato maggiore dell'Imperial regio Esercito austro-ungarico, aveva suggerito all'imperatore Francesco Giuseppe di assalire preventivamente l'Italia mentre buona parte dell'esercito italiano era impegnato a prestare soccorso ai terremotati calabresi e siciliani.¹² Egli ostentava una forte ostilità nei confronti degli italiani, che considerava la causa della decadenza dell'Impero austro-ungarico, e già si era distinto nel 1902 per la feroce repressione contro pacifici dimostranti in Piazza della Borsa a Trieste. Nel 1911 tornerà alla carica riproponendo una guerra pre-

11 Si trattava essenzialmente di commercianti, armatori, industriali e agenti marittimi, con famiglie e personale alle dipendenze.

12 Di questa proposta si fece portavoce il settimanale militare «*Danzer's Armee-Zeitung*» in un articolo in cui si indicava che la catastrofe offriva una buona opportunità per lanciare un attacco preventivo contro l'Italia. Il settimanale satirico «*Die Muskete*» pubblicò una vignetta nella quale il re d'Italia versava i fondi raccolti per i terremotati in due recipienti, dei quali uno era realmente dedicato ai superstiti, ma l'altro era destinato alla guerra e al potenziamento della marina.

ventiva contro l'Italia, impegnata in Libia nella guerra italo-turca. Ed erano nostri alleati! Non bisogna però dimenticare la mobilitazione del popolo ungherese che condusse in breve tempo a una cospicua raccolta di fondi a favore dei sinistrati.

4 - Le polemiche sui soccorsi

Le notizie più dettagliate dello sconvolgimento, sia pure ancora vaghe e confuse, furono date dai quotidiani del mattino del 29 dicembre, che si erano affrettati a spedire sui luoghi del disastro i loro inviati. Grandi titoli, più o meno dello stesso tono.

Il "Corriere della Sera":

La Calabria e la Sicilia devastate dal terremoto – Messina e Reggio in gran parte distrutte – Le terribili proporzioni del disastro».

"L'Implacabile":

Nuove rovine, nuovi lutti, nuovi echi di dolore e di terrore....

"La Stampa":

Il terremoto e il maremoto distruggono città e villaggi nella Calabria e sulle coste della Sicilia. La catastrofe di Messina: la città mezzo distrutta. Case rovinare e vittime a migliaia – Navigli e barche ingoiati dalle onde – Momento tragico nel porto di Messina – Le popolazioni terrorizzate fuggono nella campagna – L'insufficienza dei soccorsi – Le ultime notizie aggravano la situazione.

Per gli italiani di tutte le altre regioni è, come sempre, un normale giorno di lavoro. Il Sud sembra lontano, quasi un'appendice dello Stato unitario, e l'immane tragedia sollecita di colpo l'opinione pubblica ad affrontare il problema del Mezzogiorno portando pesantemente alla ribalta la profonda frattura fra il Nord e il Sud.

Il ministro dei Lavori Pubblici Bertolini, sull'incrociatore Coatit, arrivò da Napoli, da dove era partito il mattino del 29, nella città siciliana la sera alle dieci e mezza e scese a terra la mattina del 30. Anche il re Vittorio Emanuele III volle visitare i luoghi del disastro. Il 28

era, come di consueto, a caccia e tornò subito a Roma per imbarcarsi, con la regina Elena, sulla corazzata Vittorio Emanuele che li portò il 30 nel porto di Messina.¹³ Accompagnarono i sovrani i ministri Vittorio Emanuele Orlando (Grazia e Giustizia) e Carlo Mirabello (Marina), l'aiutante di campo del re, generale Ugo Brusati e il celebre chirurgo Raffele Bastianelli, che, assieme alla regina, «in grembiule bianco dalle maniche arrotolate», si prodigò nella cura dei feriti a bordo della Regina Elena, divenuta nave ospedale.¹⁴ I sovrani fecero ritorno a Roma il 3 gennaio.

Vittorio Emanuele III rimase scioccato da quella visione terrificante e tornato sulla nave inviò un telegramma di aiuto che così si chiudeva: «Qui c'è strage, fuoco, sangue e morte; spedite navi, navi, navi e navi». La città intera era crollata. Tutti gli edifici pubblici erano venuti giù come castelli di carta: la Questura, il Tribunale, le Poste, la Stazione, la Dogana, l'Università, scuole, chiese, conventi... La stupenda Cattedrale, risalente all'impero bizantino di Giustino, era crollata quasi completamente, lasciando in piedi metà della facciata. Il palazzo del Municipio, che sembrava aver resistito abbastanza alle scosse, fu distrutto dall'incendio giorni dopo. Un odore nauseabondo, di cimitero abbandonato, dovuto alla putrefazione mozzava il respiro. Dell'antica Capitale del Regno di Sicilia non era sopravvissuto quasi nulla.

Come si è detto una tale devastazione, pur essendo dovuta a un terremoto di portata mai vista, era connessa all'impiego nelle costruzioni di masse di ciottoli, liberamente prelevati dal letto dei fiumi, asciutti nei mesi estivi. Questo pietrame arrotondato, trattenuto da

13 Il Ministro della marina comunicò alla divisione navale "volante" in navigazione nelle acque della Sardegna, composta dalle corazzate "Regina Margherita", "Regina Elena", "Vittorio Emanuele" e dall'incrociatore "Napoli", di cambiare rotta e dirigersi verso la zona disastrosa. La "Vittorio Emanuele" imbarcò i sovrani a Napoli dove fece sosta per caricare a bordo materiale sanitario e generi di conforto.

14 Il 1° gennaio un tale, fuori di sé, salito sulla nave, forse terrorizzato da una scossa di assestamento insolitamente brusca, urlò: «È la fine del mondo! La terra sprofonda! Si salvi chi può...». Una paziente, una donna robusta e vigorosa, balzò dal letto con l'intenzione di buttarsi in mare. La regina, che era presente alla scena, cercò di bloccare la donna che, nell'agitazione, colpì la sovrana al petto, provocandole un fiotto di sangue dalla bocca. Visitata dal prof. Bastianelli, la regina fu rassicurata che l'incidente non avrebbe avuto conseguenze sulla sua salute.

malte non adeguate, non costituiva un blocco omogeneo e resistente, ma era soggetto a staccarsi e a scivolare sotto le vibrazioni di un movimento tellurico. Inoltre erano stati aggiunti nuovi piani senza rinforzare quelli sottostanti, amplificando la fragilità degli edifici. Gli eventi sismici relativamente minori del 1905 e del 1907 avevano ulteriormente indebolito molte di queste labili strutture. Inoltre, tali costruzioni poggiavano su terreno alluvionale recente o di riporto, senza sufficiente profondità delle fondazioni. In effetti rimasero in piedi gli edifici costruiti con pietre squadrate tenute insieme da cemento idoneo, anche se spesso dietro le facciate apparentemente integre c'era il vuoto. Si scatenarono, naturalmente, le denunce sulla stampa. Il 10 gennaio 1909 «L'Asino», il settimanale satirico anticlericale di area socialista, pubblicò l'articolo "I coccodrilli" che, a parte il riferimento alle tecnologie edilizie dell'epoca, è di estrema attualità:

Fra i crolli più spaventosi si notano la Palazzata (fila di palazzi grandiosi lungo il porto), le caserme, i conventi, gli alberghi, tutti edifici massicci boriosamente monumentali, la maggior parte dei quali riattati e incatenati per precedenti terremoti.

Così nelle piccole città si è continuato a costruire in pietra e muratura, scherzando in tal modo con la vita, senza alcuna volontà di prevenire nel proprio e nel pubblico interesse.

La speculazione edilizia vuole utilizzare in aree fino all'inverosimile; il problema economico che nessuno risolve (oh, se si trattasse di far corazzate!!) impedisce di sostituire alle case in muratura casette di legno o in cemento a un piano a tipo svizzero e giapponese, ed è solo a ciò che si devono le migliaia di morti.

Ma la beneficenza del momento tranquillizzerà con un piccolo sforzo collettivo le timorate coscienze cristiane: poi, tutto ripiglierà come prima: gli speculatori rialzeranno palazzi, si rifaranno le case in muratura e ad un futuro terremoto si tornerà a piangere dietro i veli di Sant'Agata e le lettere della Madonna.

Oh cattolicissimi coccodrilli!

In realtà la Palazzata, la cortina ininterrotta di eleganti edifici, scanditi da un monumentale colonnato nelle porte principali che mettevano in comunicazione la marina con il resto della città, che si estendeva lungo il mare per più di un chilometro e mezzo, eretta nei primi anni Venti del 1600 e subito percepita come l'ottavameraviglia,

poi ricostruita dopo le distruzioni del precedente sisma del 1783, sembrava avere parzialmente resistito. Con buona probabilità, a rimanere in piedi furono gli edifici crollati durante il terremoto del 1783 e poi interamente ricostruiti, mentre a rovinare furono quelli che, sebbene avessero resistito alla prima prova, erano stati rabberciati alla meglio e non ressero alla seconda. Peraltro, le parti rovinate erano cadute in blocchi e dunque la riedificazione non sembrava impossibile. La Palazzata era l'orgoglio di tutti i messinesi, il simbolo della città stessa, ed è naturale che s'accendesse subito un'appassionato dibattito fra i sostenitori della sua rinascita e coloro i quali, al contrario, ne auspicavano la completa distruzione concordemente con le norme igieniche e antisismiche disposte da un'apposita Commissione, presieduta dal senatore Pietro Blaserna, presidente dell'Accademia dei Lincei, incaricata da Giolitti di individuare le zone più adatte alla ricostruzione degli abitati.¹⁵ Questa fissò, per ragioni di sicurezza, in cento metri dalla battigia o dalle banchine del porto il limite di inedificabilità, facendo rientrare all'interno di questa fascia proibita i resti della Palazzata. Quindi, non ostante i pareri di tecnici autorevoli che proponevano la ricostruzione degli edifici con rigidi criteri antisismici, la Palazzata venne ritenuta irrecuperabile e ne venne decisa la soppressione.¹⁶

Del resto si diffondeva l'opinione, anche da parte di autorevoli parlamentari quale il senatore Emanuele Paternò, vice presidente del Senato, che l'intera Messina avrebbe dovuto essere, per evitare epidemie e guai peggiori, ricostruita altrove, lasciando le macerie a ricordo di una Pompei siciliana. Egli dichiarò al "Giornale di Sicilia" del 5 gennaio 1909:

15 Regio Decreto del 15 gennaio 1909. Con lo stesso decreto fu istituita una seconda Commissione consultiva incaricata di studiare le norme tecniche ed igieniche obbligatorie per le riparazioni, ricostruzioni e nuove costruzioni degli edifici pubblici e privati nei Comuni colpiti dal terremoto.

16 Anche buona parte degli edifici neoclassici di Reggio venne giù, dalla lunghissima Real Palazzina, costituita da un continuo susseguirsi di eleganti edifici napoleonici, affacciata sull'antico lungomare, che verrà sostituita da un originale sistema alberato, "il più bel chilometro d'Italia", al Palazzo Municipale, anch'esso ricostruito, al Duomo barocco, all'elegante Villa Genoese-Zerbi, esempio di barocco seicentesco, a un gran numero di palazzi storici, chiese, fontane monumentali sul lungomare... che, con la ricostruzione lasceranno il posto a significative costruzioni in stile liberty.

I morti saranno lasciati sotto le rovine stesse, le quali non possono essere rimosse nemmeno dopo tre o quattro anni di lavoro organizzato sapientemente. Si tratta di chilometri e chilometri di superficie.

Per l'on. Napoleone Colajanni, Messina non avrebbe dovuto essere più ricostruita perché per sgomberare le macerie sarebbero occorsi tanti milioni quanti per costruire gli edifici. Il luogo sarebbe servito solo come testa di linea ferroviaria per le comunicazioni con il continente. Circolarono le voci che le rovine della città sarebbero state rase al suolo da un cannoneggiamento della Marina Militare o che l'intera città sarebbe stata ricoperta di calce viva e trasformata in una gigantesca tomba. Il ministro dei Lavori Pubblici Bertolini smentì queste notizie, con una giustificazione che alimentò il sospetto: «Sarebbe stata una crudeltà inutile e brutta: come fucilare un morto!». A furor di popolo, queste iniziative vennero respinte e la mattina del 7 gennaio 1909 i politici locali scampati alla catastrofe, guidati dai deputati Lodovico Fulci e Giuseppe De Felice, si incontrarono sotto la tettoia della devastata stazione ferroviaria, per dichiarare che il risorgimento di Messina era un dovere storico e nazionale. Il 9 Gennaio il Presidente della Camera e il Presidente del Consiglio stabilirono che la città di Messina dovesse risorgere lì dov'era e divenire un posto sicuro, senza il rischio di altre catastrofi.¹⁷

Nelle piazze i superstiti allestirono, con stracci, cartoni e lamiere, capanni e tende per ripararsi dal freddo e dalla pioggia. Molti cercarono riparo anche nei vagoni accartocciati della Stazione. La città sembrava abbandonata a se stessa, non un carabiniere, un poliziotto, un finanziere, un vigile. Gli agenti delle Forze dell'ordine erano stato decimati: morti, o feriti, o impossibilitati ad agire, sfracellati sotto le macerie, anche loro imploravano aiuto e soccorso. L'Arma dei Carabinieri ebbe una trentina di vittime, fra le quali un ufficiale e 5 sottufficiali. Dal crollo della caserma della Guardia di Finanza, su 200 finanzieri ne uscirono vivi solo 41. E poi, nella stazione ferro-

17 Atti parlamentari della Camera dei deputati - XXII Legislatura - 1a Sessione - Tornata di sabato 9 gennaio 1909.

viaria, di 280 addetti, fra impiegati, operai delle officine e personale viaggiante, si salvarono solo in otto. Nel crollo del cinquecentesco Ospedale Civico, su circa 200 tra pazienti, medici e infermieri, vi furono solo 11 superstiti.

Per quanto riguardava l'Esercito, a Messina erano presenti il Quartier generale della 24a Divisione e della Brigata Salerno e sei Compagnie del 29° e sette dell'83° Reggimento, oltre a reparti del Genio, medici, personale del distretto militare... A seguito delle festività natalizie un gran numero di uomini era assente – a partire dal comandante della Divisione Militare, generale Giuseppe Del Rosso – tanto che a Messina al momento del terremoto non c'erano più di 1500 militari. Di questi restarono uccisi il generale Giovanni Cotta, comandante della brigata Salerno, 66 ufficiali e 598 fra sottufficiali e soldati, oltre a un gran numero di feriti.¹⁸ Il comando fu preso dal maggiore Andrea Graziani, Capo di Stato Maggiore di quella Divisione Militare, che immediatamente coordinò la gestione dei soccorsi con il comandante Cerbino dell'incrociatore "Piemonte".¹⁹ Tuttavia ben poco potevano fare gli scarsi militari scampati alla tragedia, sia pure coadiuvati da volontari civili e da quei medici e infermieri che si erano subito prodigati nei soccorsi. Messina sembrava diventata terra di nessuno. Per alcuni giorni si scatenò uno sciacallaggio spregiudicato, operato dai galeotti scampati dalla distruzione del carcere e da malfattori calati dai centri vicini, che saccheggiavano, razziavano, uccidevano, depredavano i cadaveri, per ricavare bottino. Presi particolarmente di mira il Banco di Sicilia e il Collegio Militare, ma gli sciacalli arrivarono perfino a mozzare orecchi e dita ai morti per strappare orecchini ed anelli. Contadini, uomini e donne di ogni età, scendevano dai paesi vicini con i muli nella città abbandonata e rientravano con sacchi pieni di argento, denari, roba varia. Pare

18 A Reggio Calabria il 90 per cento dei 500 uomini del 22° reggimento di fanteria di stanza nella caserma di Mezzocapo rimase ucciso sotto il crollo dell'edificio. Erano arrivati dal Veneto la sera prima. Nella copertina de «La Domenica del Corriere» n. 3 del 17 gennaio 1909 Achille Beltrame illustrò una scena in cui soldati superstiti e morenti baciano la bandiera del reggimento.

19 Maria Teresa Di Paola, *L'emergenza come fatto politico L'intervento della Marina inglese nel terremoto di Messina del 1908*, in Archivio Storico Messinese, Messina, Società Messinese di Storia Patria, Vol. 67, 1994, p. 139 e seg.

che anche uomini in uniforme abbiano partecipato al banchetto: lo sciacallaggio "menturato". Vi furono anche episodi di diserzione, di soldati probabilmente prostrati dallo scenario di devastazione e atterriti dalle continue scosse di assestamento. Si dovette ricorrere alle esecuzioni sommarie, prima di proclamare il 4 gennaio 1909 lo stato di assedio con relativo tribunale militare, con diecimila militari al comando del generale Francesco Mazza, comandante del XII Corpo d'Armata a Palermo. Una soluzione violenta, auspicata anche dai socialisti che per bocca di Leonida Bissolati, direttore del loro quotidiano "Avanti!", reclamava a gran voce che i saccheggiatori venissero trattati come lupi. Concetto che si richiamava a uno dei principi emblematici del positivismo, che considerava la lotta contro il crimine come difesa sociale. Anche se, fra gli stessi socialisti, vi fu chi sostenne che il furto di cibo dall'abitazione di un morto da parte di un sopravvissuto affamato non poteva essere definito un reato da pena capitale. Contro questa giustizia sommaria - anche innocentifinirono sotto i colpi di soldati troppo zelanti - si scagliò il battagliero deputato socialista catanese Giuseppe de Felice-Giuffrida, promotore dei Fasci siciliani. «Quanto al brigantaggio» denunciò in un suo scritto dal titolo "Signori ufficiali, tacete!" «non ce n'era che uno, quello menturato!». E rincarò la dose nella seduta della Camera del 9 gennaio, dove si discuteva il disegno di legge "Provvedimenti a sollievo dei danneggiati dal terremoto del 28 dicembre 1908". Rivolgendosi al Presidente del Consiglio Giolitti disse:

...la proclamazione dello stato di assedio, non credo abbia prodotto gli effetti che egli (Giolitti, [N.d.A.]) si aspettava ed in vista dei quali fu appunto indotto al grave provvedimento.

Gran parte dei danni che si sono lamentati dopo il terremoto, sono stati prodotti appunto da quello stato di assedio che ella, onorevole Giolitti, proclamò con l'intenzione di garantire la vita e la proprietà dei superstiti. Se ella avesse tenuto conto della richiesta che io le feci dal luogo del disastro, che occorrevo pompieri, soldati e marinai per venire immediatamente in soccorso delle vittime; se tutte le forze accorse da tutte le parti d'Italia, in mezzo alla commozione della Sicilia, fossero state messe alla dipendenza di una mente più serena di quella di un generale, le assicuro che ventimila uomini divisi in mille squadre avrebbero potuto salvare per lo meno altre ventimila vittime.

Stando sui luoghi del disastro, io e tutti coloro che da ogni parte d'Italia sono accorsi a Messina, abbiamo assistito allo straziante spettacolo dell'abbandono di molte vittime che da sotto le macerie chiedevano ancora aiuto. Ed abbiamo assistito all'altro non meno doloroso spettacolo di un'autorità militare che non comprendendo il significato morale delle squadre di volontari venute da quasi tutte le città d'Italia, le cacciava come se si trattasse di squadre di malfattori.

Debbo aggiungere, onorevoli colleghi, che se l'esercito, che pure ne aveva la volontà, nei propri soldati e nei propri ufficiali, i quali fremevano di sdegno per l'inazione a cui erano costretti, e nei quali fremeva anche il dolore, se questo esercito fosse stato lasciato a disposizione di uomini più a contatto coi bisogni veri del paese, io vi assicuro che molte e molte migliaia di vittime avrebbero potuto essere risparmiate.

E rispondendo, onorevole presidente del Consiglio, alla sua dichiarazione, che lo stato d'assedio è stato proclamato per garantire la città distrutta dall'invasione dei malfattori, mi permetta di osservare che senza lo stato d'assedio, se la divisione in squadre delle forze che le si offrivano da tutte le parti, fosse stata autorizzata, non solo per disseppellire la città, ma per guardarla da tutte le parti, non si sarebbe deplorato che, mentre si garantiva la città non facendo entrare i galantuomini per via di terra e per via di mare, la si lasciava libera ai malfattori della campagna.

Le accuse di inefficienza al generale Mazza piovvero da molte parti, assieme al biasimo di avere tralasciato l'opera di soccorso di vite umane per recuperare la cassaforte della Banca d'Italia, per desiderio espresso da Giolitti. «L'Asino» di Podrecca e Galantara fu caustico. In una vignetta intitolata "Militarismo in azione" il generale Mazza, armato, è assiso su una cassaforte piazzata su un cumulo di travi e calcinacci al di sotto dei quali un sepolto vivo implora: «Aiuto! Aiuto! Salvatemi!», ma il generale risponde: «Non ho tempo! Difendo dai ladri la vostra cassaforte!». L'uomo supplica: «Aiuto! Io muoio!» e Mazza: «Non importa! La vostra cassa è salva!». In un'altra vignetta dal titolo "Tribunale di guerra" un derelitto e un signore sono davanti al giudice. «Voi laggiù! Cosa avete fatto?» chiede al primo. «Mi sono preso due chili di fagioli per i miei figli» si giustifica il poveretto. «In galera, marsc!...» ordina il giudice. «E voi?» domanda al signore. «Io? Io ho costruito delle case alte cinque piani, mettendo calcinaccio e terriccio invece di mattoni e travature fradice nei soffitti!». «Siete in

libertà» stabilisce il giudice. «Questi non sono reati, ma sistemi in uso anche fra i costruttori del continente!». Il settimanale anticlericale se la prese, naturalmente, anche con i preti. In una vignetta intitolata “I danni del terremoto” il solito prelado grasso e rubizzo è intento a consolare un afflitto signore, mentre un povero derelitto è tenuto in disparte. «Ma di che vi lamentate?...» gli fa il prete. «Voi siete fortunato... Non avevate niente da perdere!». Il poveretto è allibito, la testa fra le mani. «Sicuro!» insiste il prelado. «Ecco, vedete chi bisogna aiutare: questo disgraziato aveva dieci case e non ne possiede più che cinque!».

Nei primi giorni, in effetti, la gestione dei soccorsi non fu un esempio di efficacia e il governo fu accusato di incapacità, di inefficienza, di disorganizzazione. Venivano criticate l'inconcludente gestione dell'emergenza da parte dell'esercito, l'equivoca distribuzione degli aiuti, gli abusi di potere e, soprattutto, la inadeguatezza del coordinamento a livello nazionale. Giolitti si difese replicando che era impossibile immaginare le dimensioni del disastro. I primi contingenti di militari arrivati nella zona erano carenti di vettovagliamenti e di indumenti e a stento riuscivano a distribuire razioni di 250 grammi di pane e, a volte, di mezzo etto di carne. Sembra che qualche soldato, rimasto senza viveri per alcuni giorni, sia ricorso alla forza per procurarsi del cibo. Fin da subito accorsero da tutta Italia volontari, medici e infermieri in particolare, per affiancare l'opera dei militari. Le squadre di soccorso provenienti dal nord giungevano in treno a Roma, da qui proseguivano per Napoli per passare sulle navi. I soccorritori romani, che concentrarono la loro attività soprattutto a Reggio e su buona parte della costa calabra, erano guidati da Tommaso Rossi-Doria e Achille Ballori.²⁰ Non mancarono gli ostacoli di natura burocratica e militare, oggetto della satira de «L'Asino» del 17 gennaio 1909:

Rossi-Doria: - Comandante, mi permetta di sbarcare coi miei uomini: vedo della gente im pericolo!

²⁰ Achille Ballori, Sovrano, Gran Commendatore del Rito Scozzese Antico ed Accettato della Massoneria, primario dell'ospedale Santo Spirito e assessore all'Igiene al Comune di Roma col sindaco Nathan. Verrà assassinato nel 1917 per mano di uno squilibrato.

-Non posso! Lo stato maggiore sta studiando la pianta della città.

- Aiuto! Affogo!

- Mi dispiace, ma io ho l'ordine di salvare soltanto chi brucia!

- Capitano, bisogna correre! Una famiglia è assalita dai briganti!

- Impossibile! Questo caso non è stato contemplato dall'ordine di servizio!

- Soccorso! Accoglieteci nella nave!

- Volentieri, ma devo farne istanza al vice ammiraglio, e questi la trasmetterà al ministero della marina!

- E quando avremo la risposta?

- Fra due mesi!

- Come! Mi comparite davanti senza cappotto?

- L'ho dato ad una povera superstite che girava nuda!

- Quindici giorni di rigore e andrete sotto processo per dispersione di oggetti appartenenti allo Stato!

- Capitano, aiuto!

- Non posso, sto facendo l'istruzione di soldati per i casi di salvataggio!

Un autorevole testimone dei fatti, l'ing. Cesare Nava, che aveva coordinato le squadre di soccorso lombarde, rientrato dalla zona del disastro rilasciò un'intervista al "Corriere della Sera" del 22 gennaio, pubblicata col titolo "Le gravi censure dell'ing. Cesare Nava all'organizzazione governativa dei soccorsi", nella quale rimarcò le pesanti carenze della mobilitazione militare:

[...]i soldati sono arrivati senza vettovaglie e senza coperte. [...] A Sant'Eufemia alcuni reparti ne erano affatto sprovvisti... e si gelava. Ho trovato in quel paese un maggiore della Croce Rossa insieme a pochi soldati e qualche tenda: ma senza gli strumenti chirurgici e senza le medicazioni. A Bagnara ed in altre località vicine, vi erano soldati del genio senza attrezzi; telegrafisti senza apparati...

[...] Il generale Mazza, che aveva ricevuto dal Governo centrale la consegna di mantener l'ordine, comandava dalla sua nave che si sospendessero le ricerche e si guardassero i beni. La sentinella che, poche notti or sono, dopo venti giorni dalla catastrofe, udì dalle rovine un gemito che le parve umano, attese fino al mattino - smontando la guardia - prima di avvisare l'autorità. Essa era fedele alla consegna.

Nel citato saggio di Maria Teresa Di Paola (*L'emergenza come fatto politico...*), in Appendice è riportata la relazione (in data 22 aprile 1909) sui soccorsi che seguirono il terremoto redatta dal colonnello Charles Delmé-Radcliffe, addetto militare presso l'Ambasciata britannica a Roma, giunto sui luoghi del terremoto per coordinare l'intervento inglese. A pag. 166 (paragrafo 9, *General Remarks*) vi è questo giudizio sull'operato del gen. Mazza:

Lo stato d'assedio fu proclamato il 4 gennaio e continuò fino al 14 febbraio. A causa di questi poteri molto ampi furono conferiti al generale Mazza. Di questi egli non è mai riuscito a fare un uso sufficiente ed efficace a causa della continua ingerenza politica da Roma e del modo in cui veniva consentito ad alti funzionari, deputati e altri di esercitare pressioni. Gli ordini venivano costantemente modificati, provocando la massima confusione e rendendo impossibile portare avanti in modo continuo qualunque programma organizzativo. Un giorno si annunciava che tutta la popolazione sarebbe stata esclusa dall'area della città, il giorno dopo era nuovamente riammessa. Un giorno si ordinava di non distribuire alcuna razione di cibo alla popolazione, il giorno dopo queste razioni venivano distribuite in quantità doppia. Un giorno i profughi furono invitati a bordo dei grandi piroscafi mercantili nel porto e portati via con la forza. Il giorno successivo ai profughi che desideravano partire fu detto che non sarebbe stato loro permesso di farlo. Un giorno si dava ai proprietari delle case l'autorizzazione a scavare tra le macerie alla ricerca delle proprie cose, il giorno dopo tutti questi permessi venivano revocati, e così via.

[...] Uno dei grandi svantaggi che penalizzarono l'operato del generale Mazza, ma da cui avrebbe potuto essere alleviato con l'uso più determinato dei pieni poteri che gli erano stati assegnati, è stato il modo col quale deputati, personaggi di rilievo sociale e politico, corrispondenti dei giornali e altri, furono in grado di arrivare fino a lui per esternare le proprie opinioni.

[...] Circolano strane storie di incredibile insolenza e insopportabile interferenza di certi boriosi deputati ed altri, che avrebbero dovuto essere arrestati ed espulsi dalla zona posta sotto controllo militare, invece di essere lasciati ad ostacolare il lavoro che veniva fatto, come accadde in qualche occasione.

Il saccheggio di ciò che rimaneva dal terremoto non fu il solo fenomeno di sciacallaggio prodotto dal sisma. Su un altro livello si posero gli speculatori finanziari, definiti i "pescecani" della Borsa, che

predicevano la rovina dei principali istituti bancari, i quali, avendo perduto ogni avere nelle aree sconvolte dal sisma – in particolare la Banca d'Italia avrebbe perso a Messina buona parte delle sue riserve auree - avrebbero trascinato nella rovina le industrie e i commerci d'Italia. Da qui una corsa al ribasso dei titoli azionari attraverso manovre di svalutazione che seminarono lo scompiglio nel mercato azionario. La Borsa di Milano fu tenuta chiusa per sette giorni dopo il 1° gennaio 1909. Si accese anche qui la polemica fra coloro che, come l'on. Luigi Luzzatti, che succederà a Giolitti alla presidenza del Consiglio nel 1910, il prof. Luigi Fontana-Russo e lo stesso Giolitti, volevano che i ribassisti venissero trattati alla stregua dei saccheggiatori con processi immediati e gli economisti liberali come Maffeo Pantaleoni, Antonio De Viti De Marco e Francesco Saverio Nitti che scrisse: «È proprio da paese ignorante e povero questa preoccupazione continua dei ribassisti e della mano nera. La valutazione di un ruolo è un fatto economico».

La catastrofe che si era abbattuta sullo Stretto era stata un banco di prova per le istituzioni del giovane Stato italiano, la cui risposta fu del tutto inadeguata e portò alla luce le sue debolezze politiche e organizzative, evidenziate dall'inefficienza della gestione dei soccorsi e dell'assistenza. Le operazioni di soccorso da parte dell'apparato burocratico dello Stato, che con Giolitti era arrivato a quasi 380 mila addetti, rispetto ai 120 mila del 1891, fu giudicata da tutti gli osservatori nazionali e internazionali con un verdetto assolutamente negativo. Emblematica la corrispondenza di Luigi Barzini "La resurrezione e la burocrazia" sul "Corriere della Sera" del 19 gennaio 1909:

[...] Quel che ha subito ricominciato a funzionare è stata la burocrazia. I primi a rinascere sono stati gli uffici, specialmente quelli inutili. Il numero dei funzionari che si sono concentrati qui è sorprendente. La città è scomparsa, gli abitanti sono morti, ma la macchina burocratica non si è alterata.

Pensate che avviene questo fatto strabiliante, incredibile, e cioè che i ministeri di Roma continuano per forza d'inerzia ad inoltrare su Messina le loro pratiche come se nulla fosse successo. Ordini, circolari, comunicazioni ufficiali di ogni genere sono trasmessi qui diretti ad uffici che non esistono più. Sacchi intieri di corrispondenza governativa arrivano ogni giorno per essere respinti con la scritta: «Il

destinatario è morto». So fra l'altro di voluminosi messaggi diretti dal Ministero della pubblica istruzione ai direttori delle scuole ed al preside dell'Istituto tecnico. E scuole, istituto, direttori, preside e allievi sono tutti scomparsi dalla faccia del mondo.

Quando mai dunque la burocrazia vorrà accorgersi che Messina è morta e che tutto questo lento macchinario di gerarchie, di moduli, di formule, di bolli, di timbri, di controlli, di firme e controfirme amministrante un popolo di cadaveri è di una ironia lugubre?

Era necessario un permesso per rovistare fra le rovine se si sentiva ancora qualche lamento: «La confusione quaggiù è giunta all'exasperazione, al delirio, e vi si aggiunge una follia tutta italiana: la follia del bollo», come la definì Guelfo Civinini.²¹

L'ing. Cesare Nava, nella citata intervista al "Corriere della Sera" stigmatizzò la inefficienza nella gestione dei soccorsi da parte dello Stato:

L'organizzazione dei soccorsi fu lenta e assolutamente insufficiente. Per persuadersi della prima asserzione basta considerare le date. La lentezza tuttavia non dipese da cattiva volontà del Governo o da pigrizia, ma dai sistemi adottati per i quali si volle ristabilire nei paesi devastati quella burocrazia... la cui distruzione era forse l'unico bene che avesse portato il terremoto.

5 - La solidarietà nazionale e internazionale

Nelle ore caotiche che accompagnarono le prime drammatiche notizie del disastro scattò in tutta la Penisola una gara di solidarietà per costituire squadre di soccorso formate da medici, ingegneri, sacerdoti, tecnici, operai, studenti... che affiancheranno le forze dello Stato, in particolare il personale della Sanità militare, cui era affidato il compito di predisporre gli ospedali da campo e fornire il personale medico e paramedico specialistico. Fondamentale fu l'apporto dei volontari della Croce Verde, della Croce Bianca, di organizzazioni umanitarie e degli ospedali civili. La Croce Rossa e l'Ordine dei Cavalieri di Malta attivarono dei "Treni Ospedale" per le cure e il

21 Guelfo Civinini, *Ramingando fra le rovine*, in "Corriere della Sera", 4 gennaio 1909.

trasporto dei feriti in altre città. In ogni città si formarono Comitati civici per raccogliere e distribuire contributi, organizzare manifestazioni di beneficenza per la raccolta fondi e predisporre l'accoglienza a profughi e orfani. Si facevano "passeggiate di beneficenza", cioè sfilate di carri al suono della banda musicale, sui quali i cittadini gettavano ogni sorta di aiuti (coperte, indumenti, vettovaglie...) destinati ai terremotati, e "plebisciti del dolore" per deporre le donazioni in urne avvolte dal tricolore. Ai bambini venivano donati salvadanai per raccogliere le monetine per i superstiti del sisma. In una "Italiotta" da poco unificata, dove gli abitanti si identificavano ancora per il luogo di appartenenza - regione, ceto sociale, famiglia - piuttosto che sulla nazione, gli italiani dettero una dimostrazione di identità nazionale attraverso un'ondata di solidarietà "patriottica",²² che si ripeterà nel tempo in occasione delle calamità naturali che colpiscono periodicamente il nostro Paese: vedasi l'alluvione nel Polesine (1951) e l'esondazione dell'Arno a Firenze (1966) che videro la partecipazione di tutto il Paese non solo per il sostegno alle popolazioni colpite dal dramma ma, come avvenne a Firenze, per salvare dal fango le opere d'arte e i libri preziosi.

I lavori delle squadre di soccorso milanesi in Sicilia e in Calabria vennero guidati dall'ing. Cesare Nava, reduce da precedenti esperienze nei terremoti del 1905 e del 1907. La Lombardia - Milano in particolare - si impegnò in una gara di solidarietà per la ricostruzione della città distrutta, attraverso una sottoscrizione promossa dal "Corriere della Sera". L'Opera Pia Lombarda, con la donazione di un milione e 600mila Lire, consentì la costruzione di 23 case a due piani, tra i quali spiccava l'Orfanotrofio Lombardo, edificate su un'area di poco meno di 22 mila mq a ridosso del torrente Zaera. La progettazione degli edifici fu affidata a nomi di grido dell'architettura milanese quali Cesare Nava e Carlo Broggi. Il "Quartiere lombardo", il primo ad essere costruito all'indomani del terremoto in muratura e rigorosamente con criteri antisismici, fu inaugurato il 28 dicembre 1910 e segnò l'inizio della rinascita edilizia in una "città di legno",

22 John Dickie, Una catastrofe patriottica - 1908: il terremoto di Messina, Roma-Bari, Editori Laterza, 2008.

costituita essenzialmente da baracche.²³

I primi soccorsi si ebbero il mattino del 29 dicembre da parte di una squadra navale russa al comando dell'ammiraglio Vladimir Livtinov. La flotta imperiale dello Zar, nel corso di una crociera di addestramento nel Mediterraneo, era all'ancora nel porto di Augusta e immediatamente risalì lo Stretto per arrivare a Messina alle 7.30 del mattino del 29 dicembre. Si trattava dell'incrociatore corazzato "Admiral Makaroff", sede dell'ammiraglio, e delle corazzate "Cesarevich" e "Slava", cui la mattina successiva si aggiunsero le cannoniere "Corietz" e "Giliack" sopraggiunte da Palermo e l'incrociatore corazzato "Bogatyr" proveniente da Augusta e che diverrà la nave ammiraglia quando il "Makaroff" farà la spola fra Siracusa e Napoli per il trasporto dei feriti. Il "Makaroff" si spinse fra i detriti del porto e le carcasse delle imbarcazioni, incurante del pericolo, sino a toccare il molo, mentre le altre unità si ancorarono al largo della rada. Da lì vennero coordinate le operazioni di soccorso da parte del comandante Aleksey Golutva Ponomarev. Vennero calate scialuppe cariche di marinai che si apprestarono a portare i primi soccorsi – coperte e cibo – ai superstiti che si accalcavano sul molo, mentre venivano allestiti tavoli operatori sia sui tavolini di marmo del lungomare sia a bordo delle navi. Nel frattempo il grosso degli equipaggi si impegnava nella ricerca di sopravvissuti sotto le macerie, scavando con pale e picconi e, il più spesso, con le mani, fra le continue scosse di assestamento. C'era l'ordine di sparare alla testa contro chiunque fosse stato trovato a raziare fra le macerie. I russi salvarono centinaia di persone ancora sotto i detriti e le loro navi fecero la spola fra Siracusa, Palermo e Napoli per trasportare migliaia di feriti negli ospedali di quelle città. Il 4 gennaio la flotta russa lasciò il luogo delle operazioni. L'efficienza e l'abnegazione con cui i marinai russi si dedicarono alle operazioni di soccorso fu riconosciuta all'unanimità. Il 3 marzo 1911, nel porto di Messina a

23 La ricostruzione di Messina era iniziata subito dopo il terremoto ad opera del deputato cattolico parmense Giuseppe Micheli che col finanziamento della Cassa di Risparmio di Parma realizzò in pochi giorni una città temporanea di 120 baracche di legno, chiesa, infermeria, ufficio postale, cucina da campo compresi, subito denominata "Michelopoli".

bordo dell'incrociatore "Aurora",²⁴ in rappresentanza della Flotta del Baltico della Marina Imperiale russa, fra il cui equipaggio vi erano cinquanta dei marinai che si erano resi protagonisti degli aiuti alla popolazione terremotata, si svolse una cerimonia per esprimere la riconoscenza della città per gli aiuti forniti dai marinai russi. Per l'occasione fu coniata una medaglia d'oro da parte dell'incisore Antonio Donzelli. Il 9 giugno 2012 venne inaugurato a Messina un monumento bronzeo commemorativo, collocato dinanzi al tratto di mare dove erano giunte le tre unità della squadra navale russa, nel Largo dei Marinai Russi. La proposta era partita dal Consiglio municipale fino dai primi giorni del dopo terremoto. Nel 1978 una lapide era stata apposta sulla facciata del Comune, "in perenne riconoscenza e fraterna amicizia tra il popolo russo e la città di Messina". Una dimostrazione di questi sentimenti fu data quando, a seguito della Rivoluzione d'ottobre, il comandante Ponomarev dell'incrociatore "Makarof", divenuto ammiraglio, dovette fuggire dalla Russia nel 1918 bolscevica per rifugiarsi a Messina, privo di mezzi di sostentamento e il quotidiano "Gazzetta di Messina e delle Calabrie" organizzò subito una raccolta di fondi per aiutarlo.

Lo scrittore Maksim Gorkij si trovava a Capri, in esilio volontario, per sfuggire alle persecuzioni zariste a causa delle proprie idee socialiste e della partecipazione ai moti rivoluzionari del 1905. Non si è mai saputo se, avuta notizia del cataclisma, si sia recato a Messina, ma sicuramente vi andò lo scienziato tedesco Max Wilhelm Meyer, anch'egli abituale nell'isola partenopea, che arriverà a Messina al mattino del 1° gennaio 1909, a bordo del piroscafo "Duca di Genova", salpato da Napoli la sera prima.²⁵ L'intento dei due era, comunque, quello di documentarsi sui tragici avvenimenti per pubblicare un resoconto il più possibile realistico della «terribile disgrazia [che] ha colpito il paese che è modello per la cultura di tutto il mondo».

24 Dall' "Aurora" alle 21.45 del 7 novembre 1917 partì un colpo di cannone a salve che dette il via all'assalto del Palazzo d'Inverno e innescò la rivoluzione bolscevica. Oggi è un museo navale a San Pietroburgo.

25 Il nuovissimo piroscafo "Duca di Genova" del Lloyd Sabaudo, impiegato nella linea Genova-Napoli-New York, fu una delle navi messe a disposizione dei superstiti che, costretti all'emigrazione a causa del terremoto, chiesero al comitato di soccorso di convertire il sussidio in biglietti per la traversata atlantica.

Gorkij, inoltre, si prodigò per raccogliere in Russia fondi per i terremotati. Nel 1909 i due autori pubblicarono a San Pietroburgo il libro *Terremoto in Calabria e Sicilia 16/28 dicembre 1908* (nell'edizione italiana *Tra le macerie di Messina*), una ricostruzione della tragedia ricca di testimonianze sconvolgenti, ma anche alleggerita da curiosi episodi.²⁶ Un pappagallo salvò la sua padrona, Maria, e i due fratelli, perché ripeteva incessantemente il suo nome: Maria... Maria... Maria... guidando così i soccorritori sul luogo dove scavare.

Se l'intervento della marina russa fu quello che suscitò il maggiore impatto sull'opinione pubblica, va sottolineata la corsa alla solidarietà attuata dalle flotte delle altre nazioni presenti nelle acque del Mediterraneo. Prima fra tutte la Royal Navy, che arrivò a Messina la mattina stessa del 29 dicembre, praticamente insieme alla squadra navale russa. Non va dimenticato che già il giorno prima un aiuto ai superstiti era stato dato dai mercantili inglesi presenti nel porto di Messina, fra i quali Drake, Ebro, Afonwen, Chesapeake, Mariner che imbarcarono centinaia di sopravvissuti, fra i quali molti feriti, e ripartirono la notte stessa per Siracusa, Napoli e Palermo. L'*Ophir*, transatlantico della *Orient Steam Navigation Company*, operante sulla rotta Londra - Aden - Colombo - Australia, venne intercettato prima di attraversare lo Stretto e dirottato a Reggio Calabria. Da qui ripartì per Napoli, dopo avere raccolto circa mille profughi, dei quali trecento gravemente feriti.

La flotta britannica era di base a Malta, dove la mattina del 28 il maremoto si era fatto sentire con una grande ondata che aveva invaso il molo di La Valletta. Le prime navi ad arrivare all'alba del 29 furono l'incrociatore corazzato *Sutlej*, impiegato come nave scuola per i cadetti, e la torpediniera *Boxer* con medici e attrezzature per il soccorso a feriti anche gravi e rifornimenti (scorte alimentari e coperte). A tarda sera, stipato di feriti, il *Sutlej* ripartì alla volta di Siracusa, dove approdò all'alba del 30 dicembre. Contemporaneamente giunse nel porto anche il vapore di linea tedesco *Therapia* della Nord-deutscher Lloyd, in rotta da Amburgo al Mar Nero via Napoli

26 Madri che accarezzavano le teste fracassate dei piccoli, una donna più che centenaria sopravvissuta ai crolli che si lasciò morire perché non resistette alla perdita dei nipoti, donne che rifiutavano di farsi portar fuori dalle macerie perché svestite al momento del sisma...

e Pireo. La crociera fu interrotta, vennero trasportati a bordo coloro che sembravano più bisognosi di cure mediche e quindi il piroscafo rientrò rapidamente a Napoli.

Intanto da Malta continuavano ad arrivare gli aiuti. La mattina del 30 dicembre, in concomitanza con la visita di Vittorio Emanuele III, sopraggiunse l'incrociatore *Minerva* carico di vettovaglie, migliaia di coperte, centinaia di tende e di una sezione dell'ospedale militare da campo. La mattina dopo arrivò la corazzata *Exmouth* con il Comandante in capo della flotta del Mediterraneo, ammiraglio Assheton Curzon-Howe, che però venne invitato dal re a portarsi sulla costa calabra per portare aiuto a quelle popolazioni che, al momento, sembravano più abbandonate e dove furono inviate da Malta altre tre navi, la corazzata *Duncan* e gli incrociatori *Philomel* ed *Euryalus*. Nei primi giorni di gennaio altre navi (l'incrociatore *Canopus*, l'incrociatore *Lancaster*...) faranno la spola fra Malta e le località colpite dal sisma, alcune delle quali completamente isolate da terra, per allestire ospedali da campo e rifornire i sopravvissuti di vettovagliamenti.

Ormai gli aiuti, almeno quelli per continuare a scavare fra le macerie alla ricerca dei sopravvissuti, erano sufficienti. Il mare davanti a Messina era stracolmo di navi sopraggiunte da tutte le parti. Il 31 dicembre arrivò da Biserta il cacciatorpediniere *Dunois*, seguito il giorno successivo dal grosso della divisione navale francese, salpata da Tolone, formata dalle corazzate *Justice* e *Vérité* e dalle cacciatorpediniere *Carquais* e *Fanfare*. I tedeschi arrivarono il 31 dicembre con l'incrociatore *Hertha*, seguito il 3 gennaio dall'incrociatore *Viktoria Louise*, due navi adibite a scuola, per distribuire una gran quantità di risorse alimentari. Ripartirono dopo due giorni e il *Viktoria Luise* sostò a Palermo per sbarcare materiale sanitario per l'ospedale internazionale e baracche destinate ai senza tetto donate dal Kaiser. Molte navi mercantili tedesche si impegnarono nei soccorsi: oltre al citato *Therapia*, vanno ricordati i piroscafi *Bremen* e *Salvator*, quest'ultimo presente a Messina al momento del sisma. Il primo, proveniente da Alessandria, trasportò a Napoli 500 superstiti, mentre l'equipaggio del secondo si prodigò nello spegnimento dell'incendio del Municipio. Accorsero anche navi danesi, spagnole e portoghesi e, è oppor-

tuno ricordarlo, statunitensi. Sedici navi da guerra americane della Prima Divisione erano salpate un anno prima da Hampton Roads in Virginia e da poco erano entrate nel Mediterraneo attraverso il Canale di Suez. Tre di queste vennero inviate in soccorso nelle zone terremotate, le corazzate Connecticut e Illinois e la nave rifornitrice Culgoa, cui si aggiunsero lo yacht stazionario Yankton proveniente da Costantinopoli, la nave da trasporto Celtic e la nave a vapore Bayern noleggiata dalla Croce Rossa Americana. Gli aiuti americani furono ingenti: centinaia di tonnellate di viveri e di generi sanitari, grandi quantità di denaro, 2500 case prefabbricate inviate dagli Stati Uniti via mare. Gli americani, fra i quali erano presenti quasi cinquecentomila emigrati italiani, la maggior parte siciliani e calabresi, e dei quali circa centocinquantomila nella sola New York, si mobilitarono in maniera massiccia nell'aiuto ai terremotati, sostenuti validamente dalla stampa e dall'azione del presidente Theodore Roosevelt.

Se gli stranieri contribuirono in maniera efficace alle operazioni di soccorso, gli italiani non uscirono bene da questa prova. Il giudizio dell'addetto militare inglese Delmé-Radcliffe, più volte citato, è impietoso:²⁷

Dappertutto sembrava che essi [militari e marinai italiani [N.d.A.]] lavorassero senza alcuno speciale interesse, ed erano sempre pronti a bighellonare e riposare... [...] I drappelli di *corvé* e di salvataggio lavoravano solo per alcune ore di mattina. Quindi tutti ritornavano per uno spuntino alle 11,30 antimeridiane e non riprendevano il lavoro fino alle 3 del pomeriggio; e quindi interrompevano di nuovo all'imbrunire.

[...] In queste condizioni la massima debolezza delle forze navali e militari divenne straordinariamente evidente. Essa consiste nella generale mancanza d'iniziativa da parte degli Ufficiali di ogni grado – il loro timore di assumere qualunque tipo di responsabilità.

[...] La confusione nei rifornimenti e nei servizi amministrativi fu grandissima. Non furono eretti adeguati magazzini sulla riva e gli approvvigionamenti di ogni tipo furono lasciati sulle chiatte nel porto, ammassati dentro capannoni nel vecchio forte, che era parzialmente distrutto, lasciati sui pontili, o accumulati nei vagoni

27 Maria Teresa Di Paola, Sem Savasta, *Fra le righe – Il terremoto del 1908 attraverso i documenti inglesi e la presenza britannica nell'area dello Stretto di Messina*, Messina, Edizioni Di Nicolò, 2005, p. 217 e seg.

vuoti della stazione ferroviaria. Niente era etichettato, niente era selezionato... [...] una nave fece tre viaggi a Napoli e ritorno con generi medici urgentemente necessari nella sua stiva, perché il suo Capitano non si prese la briga di farli sbarcare.

[...] Immense quantità di legname in tavole e travi erano state inviate a Messina via mare, ma settimane – anche mesi – prima che ciò fosse usato per offrire riparo e uffici ad uno sciame di funzionari civili completamente inutili che sarebbero potuti essere di qualche aiuto se fosse stato fatto loro togliere il cappotto per scavare.

Il giudizio sui servizi sanitari è totalmente negativo. Il sudiciume sulle navi ospedale – e sui treni ospedale – era indescrivibile, non c'era biancheria pulita, mancavano quasi totalmente le attrezzature chirurgiche, le bende, i disinfettanti. Le operazioni e le amputazioni erano eseguite sui pazienti mentre erano tenuti fermi dai soldati e spesso i malcapitati dovevano essere trasportati negli ospedali cittadini per riparare i danni di queste operazioni. Non parliamo poi dei sistemi di radiocomunicazioni – nella patria di Guglielmo Marconi – giudicato del tutto inefficace.

La catastrofe dello Stretto aveva, dunque, messo in brutale evidenza, la debolezza del sistema militare e organizzativo dell'Italietta, molto più realisticamente di una coreografica esercitazione militare, tale da rendere inesplicabili per gli osservatori stranieri le ragioni per le quali Austria e Germania continuavano a tenere l'Italia nella Triplice Alleanza. Ma, per inglesi e francesi, era meglio così, perché questa fragilità nel fianco della potenza dei loro nemici, faceva gli interessi delle loro nazioni.

Il taglio del re

Ferdinando Gargiulo* Ilaria Ciucci**

DOI:10.30449/AS.v13n25.221

Ricevuto 6-05-2026 Approvato 12-05-2026 Pubblicato 30-06-2026



Sunto: *Esiste un istante, nella storia della medicina, in cui la mano dell'uomo smette di essere solo curativa e diventa creatrice. Il Taglio Cesareo non è un semplice intervento: è una sfida lanciata all'abisso. Come scriveva l'ostetrico Georg Wilhelm Stein nel 1816, esso rappresenta «l'ultimo e sicuro mezzo di giovare all'umanità», il momento in cui l'ostetricia brilla sopra ogni altra scienza, strappando la vita laddove la morte sembrava aver già vinto.*

Parole Chiave: Parto Cesareo, Taglio Cesareo, Lex Regia, Edoardo Porro, spes animantis, Shakespeare Macbeth, Boccaccio De mulieribus claris

Abstract: *There is a moment in the history of medicine when the human hand ceases to be merely curative and becomes creative. The Caesarean Section is no simple procedure: it is a challenge hurled into the abyss. As the obstetrician Georg Wilhelm Stein wrote in 1816, it represents «the last and surest means of benefiting humanity», the moment when obstetrics shines above all other sciences, snatching life from the very place where death seemed to have already won.*

Keywords: Caesarean Section, C-section, Lex Regia, Edoardo Porro, spes animantis, Shakespeare's Macbeth, Boccaccio's De mulieribus claris.

Citazione: Gargiulo F., Ciucci I., *Il taglio del re*, «ArteScienza», Anno XIII, giugno 2026, N. 25, pp. 107-116, DOI:10.30449/AS.v13n25.221.

* Medico e scrittore, gargiuloferdy@gmail.com

** Assistenza editoriale ed ottimizzazione AI, ila.ciucci88@gmail.com

«Dispera della tua stregoneria, ed il tuo padrone, il demonio, ti dica che MacDuff fu strappato, prima del tempo (untimely), dal ventre di sua madre».

(Shakespeare, W., *Macbeth*, Act 5, Scene 8, lines 13-16):

1 - Cesare e il falso storico del “parto cesareo”

Dimenticate la leggenda che vuole Giulio Cesare nato da un taglio cesareo. Per quanto questa narrazione fosse cara ai cronisti medievali, la realtà è ben diversa.

Nella Roma repubblicana, l’apertura dell’utero era una procedura riservata esclusivamente alle donne gravide defunte. Sappiamo che Aurelia Cotta, la madre del Dittatore, visse a lungo dopo il parto, consigliando il figlio persino durante le sue campagne militari.

Il termine “cesareo” affonda le radici nel verbo latino *caedere* (tagliare). I nati in questo modo erano i *Caesones* (i tagliati), individui segnati da un destino speciale. Plinio il Vecchio chiarisce che il nome “Cesare” spettava a un antenato della *gens Iulia* che fu «estratto dall’utero tagliato della madre» (*ab utero caeso matris dictu*). Il cesareo non era dunque l’inizio del Dittatore, ma il marchio di una stirpe di sopravvissuti che, sin dall’antichità, avevano imparato a nascere oltre le leggi della natura.

2 - La *lex caesarea* e il dovere verso lo stato

Roma non ammetteva sprechi di vita. Intorno al 715 a.C., il re Numa Pompilio emanò la *Lex Regia* (poi *Lex Caesarea*). Questa legge non era un manuale medico, ma un comandamento civile e religioso: era proibito seppellire una donna incinta senza aver prima estratto il feto. Perché questa legge? Le ragioni erano tre:

1. Diritto Successorio: Lo Stato Romano aveva bisogno di cittadini. Estrarre il feto significava tentare di dare un erede alla *gens* e un soldato alla Repubblica.
2. Sacralità: Seppellire “due vite in una” era considerato un atto

di empietà verso gli dei.

3. Speranza di vita: Anche se le possibilità di sopravvivenza del neonato erano minime, la legge proteggeva la *spes animantis* (la speranza di un essere vivente).

Roma aveva bisogno di eredi per le sue famiglie e soldati per le sue legioni. Seppellire una donna senza tentare l'estrazione significava uccidere la *spes animantis*. Il cesareo era, in quel contesto, l'ultimo atto di cittadinanza: un dovere della madre verso lo Stato, un tentativo estremo di non restituire alla terra un ente vivo.



Fig. 1 - Scena di parto cesareo post-mortem da un manoscritto miniato dei Faits des Romains (XV secolo). L'illustrazione mostra l'estrazione di un bambino già formato dal ventre di una madre defunta.

3 - Il cesareo nell'arte. Immagini di una nascita impossibile

Se sfogliamo i manoscritti medievali, come il celebre *Faits des Romains* o le cronache miniature, veniamo travolti da una tradizione iconografica straordinaria e ferocemente fertile. Gli artisti dell'epoca non si curavano della realtà biologica; volevano celebrare l'eroe.

In queste miniature, vediamo spesso chirurghi o persino donne vestite di nero che estraggono bambini già grandi e formati da ventri materni aperti verticalmente. Un manoscritto etiopico del 1700 mostra addirittura degli angeli che operano una suora in sogno, consegnando il bambino a un fattore. Queste immagini non erano resoconti medici, ma manifesti politici e religiosi: servivano a sottolineare che l'uomo (o l'eroe) nato dal taglio era speciale, portatore di un destino che non poteva essere contenuto dal comune canale del parto.

4 - La nemesi di Shakespeare, il realismo di Boccaccio e il paradossoso di Macduff

Nel *Macbeth*, William Shakespeare trasforma il taglio cesareo nel fulcro del destino tragico del protagonista. Macbeth riceve dalle streghe una profezia che lo rende folle di superbia: «Nessun nato da donna potrà mai nuocerti». Convinto della sua invulnerabilità, il tiranno affronta i nemici con sprezzo del pericolo:

Le tue fatiche sono sprecate: potresti più facilmente tagliare
l'aria inespugnabile con la tua lama affilata che non far sanguinare
me. Lascia cadere la tua lama su cimieri vulnerabili; io ho una vita
stregata che non soccomberà ad un nato da donna.

Tuttavia, nel duello finale con Macduff, la verità emerge con violenza profetica. Macduff gli urla:

Dispera della tua stregoneria! E il tuo padrone, il demonio, ti
dica che Macduff fu strappato prematuramente dal ventre di sua
madre.



Fig. 2 - Miniatura tratta da un manoscritto del XV secolo (probabilmente una traduzione del *De coniuratione Catilinae* di Sallustio) che illustra la leggenda della nascita di Giulio Cesare. La scena mostra il contrasto tra l'atto chirurgico brutale — l'estrazione del feto dal ventre di una madre esanime — e la solennità dei testimoni d'alto rango. Questa immagine incarna il concetto di “nato non da donna” caro a Shakespeare e la “nemesi tragica” dell'epoca pre-moderna, dove il cesareo era un dovere verso lo Stato (*Lex Regia*) pagato con il sacrificio della vita materna.

Nella concezione elisabettiana (e medievale), chi veniva estratto dal ventre materno tramite operazione chirurgica – solitamente dopo la morte della madre – non era considerato “nato da donna” nel senso naturale del termine. Macduff rappresenta dunque l’eccezione sovranaturale, il “buco” nella profezia che permette alla giustizia divina di compiersi. Shakespeare coglie qui la natura straordinaria e sacrale del cesareo: un atto che rompe le leggi della biologia per ristabilire l’ordine morale.

Se Shakespeare cerca il mito, Giovanni Boccaccio nel suo *De mulieribus claris* cerca la carne e la storia. Boccaccio osserva con realismo quasi moderno come le nascite di uomini illustri siano state spesso tragedie familiari. Egli narra il cesareo non come un miracolo magico, ma come la testimonianza della determinazione umana di preservare la stirpe. In Boccaccio il dolore della madre che si spegne per dare la luce è il prezzo altissimo della storia.



Fig. 3 - Xilografia medievale raffigurante un parto cesareo come campo di battaglia spirituale. Mentre un’ostetrica estrae il neonato dal ventre materno, angeli e demoni si contendono l’anima della partoriente e del nascituro. L’immagine illustra perfettamente la concezione del cesareo come “nemesi tragica” e atto liminale, dove la nascita eccezionale sfida le leggi della natura e attira l’intervento di forze ultraterrene.

5 - Le eroine invisibili - le ostetriche e il caso Uganda

Per millenni, la storia del cesareo è stata scritta dagli uomini, ma praticata nell'ombra dalle donne. Le ostetriche erano le vere custodi della vita e della morte. Spesso erano loro a dover decidere, in un istante, se affilare il coltello per tentare di salvare il feto mentre la madre esalava l'ultimo respiro.

Un aneddoto scioccante ci arriva dal missionario R.W. Felkin, che nel 1879 in Uganda assistette a un cesareo eseguito da guaritori tribali. Mentre in Europa le donne morivano a migliaia per infezione, in Uganda usavano il vino di banana per anestetizzare e sterilizzare. L'ostetrica locale operava con una rapidità e una pulizia che i chirurghi di Londra o Parigi non avrebbero raggiunto per decenni. La madre, incredibilmente, sopravviveva, sorrideva e nel giro di undici giorni era guarita. Fu la prova che, lontano dalle accademie, esisteva una sapienza antica e pragmatica che sapeva dominare il ferro e la vita.

6 - Da "taglio della morte" a nascita programmata

Per oltre due millenni, il taglio cesareo non è stato un atto medico per la cura della donna, ma un estremo tentativo di recuperare la vita dal cadavere. Fondato sulle antiche leggi di Numa Pompilio (Lex Regia), l'intervento serviva unicamente a estrarre il neonato quando la madre era ormai defunta o morente.

Questa prospettiva di nemesi tragica è stata ribaltata da una radicale rivoluzione scientifica che ha trasformato l'operazione in uno strumento di prevenzione e sicurezza.

Il cambiamento avviene attraverso tre passaggi chiave che hanno garantito la sopravvivenza e l'integrità della madre:

1. L'intuizione di Jacob Nufer (1500). Segna il primo passaggio simbolico operando con successo la moglie ancora in vita. In realtà, non è certo se l'intervento di Nufer fosse per una gravidanza extrauterina, sicuramente più facile da eseguire.

2. Il cesareo demolitore di Edoardo Porro (1876). Porro comprende che per salvare la madre dal rischio quasi certo di emorragia e infezione post-operatoria è necessario asportare l'utero infetto dopo l'estrazione del bambino.
3. Il cesareo conservatore di Max Sänger (1882). Grazie all'introduzione della sutura dell'utero con fili d'argento, Sänger rende superflua l'asportazione dell'organo, permettendo alla donna non solo di sopravvivere, ma di mantenere la propria fertilità.

Oggi, grazie all'anestesia epidurale, il ribaltamento è completo. La madre non è più il cadavere da cui estrarre la speranza, ma una protagonista sveglia e partecipe. L'intervento è diventato un percorso sicuro che permette il contatto immediato "pelle a pelle", consentendo alla donna di accogliere il figlio sul seno nello stesso istante in cui viene al mondo.

7 - Il taglio del re

Dal "Taglio del Re" di Numa Pompilio alla chirurgia d'avanguardia, il cesareo ha compiuto un viaggio millenario. Se un tempo era il segno di un destino tragico — come per Macduff — oggi è lo strumento che permette a migliaia di donne di vivere la gioia della maternità in sicurezza. Resta però, come diceva Stein, la prova suprema che la medicina può, con coraggio e tecnica, strappare la vita all'oscurità della morte.

Bibliografia

BLUMENFELD-KOSINSKI, R. (1990). *Not of Woman Born: Representations of Caesarean Birth in Medieval and Renaissance Culture*. Cornell University Press.

FOSCATI, A., GISLON DOPFEL, C., & PARMEGGIANI, A. (2017). *Nascere. Il parto dalla tarda antichità all'età moderna*. Bologna: Il Mulino.

MAZZARELLO, P. (2015). *E si salvò anche la madre: L'evento che rivoluzionò il parto cesareo*. Torino: Bollati Boringhieri.

MERCURIO, S. (1621). *La commare o riccoglitrice*. Gio. Battista Ciotti.

MORANDI, A. (1788). *Trattato universale teorico e pratico dei parti, necessario alle mammane, ai chirurgi, ed ai medici*. Venezia.

MURPHY, M., & MCDONAGH HULL, P. (2012). *Choosing Cesarean: A Natural Birth Plan*. Prometheus Books.

NEWELL, F. S. (2015). *Cesarean Section (Gynecological and Obstetrical Monographs)*. Leopold Classic Library. (Opera originale pubblicata nel 1921).

ROUSSET, F. (2010). *Caesarean Birth: The Work of François Rousset in Renaissance France – A New Treatise on Hysterotomotokie or Caesarian Childbirth* (T. F. Baskett, A cura di; R. M. Cyr, Trad.). RCOG Press.

SHAKESPEARE, W. (2010). *The Tragedy of Macbeth*. Shakespeare's Globe.

SHAKESPEARE, W. (2014). *Macbeth* (A. Lombardo, A cura di). Milano: Feltrinelli.

 RIGHE E QUADRETTI

Carlo Toffalori

ALTRI CORIANDOLI

Fra matematica e letteratura


mateinitaly

La matematica è l'arido mondo dei numeri, che sono alla base di quella logica degli algoritmi che sta distruggendo la creatività umana. La letteratura è il regno della libertà, della fantasia e di quei sogni che ci aiutano a liberarci dalle ristrettezze della vita di tutti i giorni. Insomma, matematica e letteratura sono agli antipodi l'una dell'altra. Questo è il luogo comune a cui si contrappongono i nuovi *Altri Coriandoli* di Carlo Toffalori, un logico matematico che ha insegnato per molti anni all'Università degli Studi di Camerino.

Prove di “composizione trasparente”

Alcuni esperimenti enigmistico-crittografici attribuiti a
Lucilla Pietradìo e volti alla fecondità artistico-ideativa

Duilio Carpitella*

DOI:10.30449/AS.v13n25.222

Ricevuto 26-03-2026 Approvato 30-03-2026 Pubblicato 30-06-2026



Sunto: *Esistono procedure tecniche che permettano di realizzare esiti artistico-creativi entro cui mettere in evidenza i meccanismi stessi che ne producono lo sviluppo? E una simile appariscente esposizione dev'essere necessariamente destinata a causare la prevalenza comunicativa della struttura formale dell'opera sui suoi intenti espressivo-contenutistici? L'esito comune a alcune sperimentazioni pare confermare che l'adozione di meccanismi auto-generativi di natura enigmistica, numerologica e/o crittografica può attivare spunti creativi proficui alle stesse qualità immaginative di ciò che s'intende comporre, perlomeno in campo narrativo, senza che ciò debba compromettere a priori l'efficacia comunicativa dei suoi contenuti. Ciò potrebbe favorire il perseguimento di un'emancipazione culturale diffusa.*

Parole chiave: Accorgimenti crittografico-numerologici; Fertilità ideativa; Enigmistica e Narrativa; Emancipazione culturale diffusa.

Abstract: *Are there technical procedures that enable the creation of artistic and creative outcomes within which the very mechanisms driving their development can be highlighted? And must such a conspicuous presentation necessarily result in the formal structure of the work taking precedence over its expressive and thematic intentions? The outcome common to certain experiments seems to confirm that the adoption of self-generating mechanisms of*

* Architetto; duellum2@gmail.com.

a puzzling, numerological and/or cryptographic nature can trigger creative ideas that are beneficial to the very imaginative qualities of what one intends to compose, at least in the narrative field, without this necessarily compromising the communicative effectiveness of its content from the outset. This could foster the pursuit of widespread cultural emancipation.

Keywords: Cryptographic and numerological techniques; Creative fertility; Puzzles and fiction; Widespread cultural emancipation.

Citazione: Carpitella D., *Prove di composizione trasparente*, «ArteScienza», Anno XIII, giugno 2026, N. 25, pp. 117-132, DOI:10.30449/AS.v13n25.222.

In termini di proposta culturale, e mi rivolgo agli autori di prodotti a elevata componente estetica (ossia di opere in qualche modo definibili come “artistiche”), la condizione in cui versano attualmente le sensibilità popolari prevalenti mi porta a ritenere che una delle strategie più meritevoli di coinvolgimento da parte dei creatori che abbiano davvero a cuore un’emancipazione culturale diffusa possa consistere nella scelta di evitare gli approcci creativi fondati sull’erudizione filosofico-letteraria, ancora notoriamente circoscritta a un’élite popolare (ossia la scelta di non privilegiare nelle opere i riferimenti simbolici, allegorici, metaforici o le citazioni di autorevoli opere del passato rispetto ad altre componenti contenutistico-formali) e optare invece per accorgimenti ideativi orientati a ciò che potrei definire “composizione trasparente”.

Si tratta d’un insieme di dispositivi tecnico-creativi dei quali si potrebbe individuare una certa parentela, almeno sotto il profilo degli intenti, con l’opzione, da parte dei pionieri del Minimalismo Musicale degli anni ’60 del secolo scorso, di rendere immediatamente percepibile anche all’ascoltatore profano la struttura architettonico-geometrica dei propri brani strumentali. E ciò in dichiarata opposizione agli strutturalismi fortemente complessi (ma quasi sempre indecifrabili per un ascoltatore non preparato) dei compositori delle Avanguardie Europee emersi durante il decennio precedente, ma ciò senza ripiegare su nessuno di quei “populismi creativi” già all’epoca in avanzato corso di consolidamento, agevolmente sfruttabili dalle coeve politiche dei mercati culturali.

In questa sede, comunque, oriento il mio discorso verso certi ritrovati ideativi applicabili prioritariamente al campo narrativo-let-

terario, ribadendo però al lettore che assumo quale motivazione di base la mia convinzione che sia ormai necessaria una solidale comunione d'intenti, da parte di tutti gli stadi della proposta artistica, nel perseguire la già citata "emancipazione culturale diffusa".

Per individuare il fulcro dell'argomento, mi fa buon gioco la formulazione dei due quesiti seguenti:

1. esistono procedure tecniche che permettano di realizzare esiti artistico-creativi (letterari, visuali o d'altro genere) entro cui mettere in evidenza i meccanismi stessi che ne producono lo sviluppo?
2. una simile appariscente esposizione dev'essere necessariamente destinata a causare la prevalenza comunicativa della struttura formale dell'opera sui suoi intenti espressivo-contenutistici?

Prescindendo da esperienze notoriamente compiute in passato da vari autori, anche molto celebri, quali Perec, Queneau, Calvino, Borges o altri, improntate a intenti non molto dissimili, tali interrogativi mi paiono aver trovato tre provvisorie risposte affermative in altrettante sperimentazioni narrative che, partendo da approcci essenzialmente letterari, hanno finito per sconfinare nell'ambito figurativo-visuale.

Si tratta di tre racconti investigativi (tutt'altro che polizieschi) la cui protagonista attiva comune è Lucilla Pietradio, matematica palermitana neo-specializzata in crittografia: essendo lei molto incline ad avventurarsi in ogni tipo di decifrazione numerologica, enigmistica e geometrica, talvolta si è portati a sospettare che assuma più il ruolo di reale ideatrice di suoi personali artifici crittografici che di abile solutrice di rompicapi altrui.

Per illustrare compiutamente la struttura interna di questi tre esperimenti narrativi risulta necessario riportare qui integralmente i testi di due di essi: sono brevissimi racconti che io ho elaborato su commissione indiretta dell'Archivio di Stato di Palermo in occasione del Progetto "Cronache da Xanadù", ideato dalla drammaturga Gaia Vitanza e dalle funzionarie Floriana Giallombardo e Francesca Di Pasquale, che consisteva nella creazione d'una raccolta di racconti fantastici di autori contemporanei parallela alla raccolta di reperti

storici costituenti la dotazione documentale dell'Archivio stesso. Per concepire tali testi ho scelto di adottare, come prescritto dal Progetto, due diversi documenti archivistici risalenti a contesti epocali molto diversi, ispirandomi poi ad essi per generare i miei racconti. Infatti, mentre l'uno è tardomedievale l'altro è del Primo '800.

Il contenuto narrativo del primo racconto appare generato con evidenza dalla meccanica e quasi involontaria estrapolazione d'una frase di senso compiuto dalla stessa didascalia apposta dagli archivisti al documento prescelto; quindi questa frase risulta essere inizialmente per me del tutto impreveduta, eppure proprio a essa ho affidato il vero e proprio ruolo di motore ideativo tanto della vicenda narrata quanto di vari suoi dettagli.

Reiterando il processo di derivazione della prima sequenza numerica, che funge da connettore fra l'enunciato stesso e la frase che ne è stata estratta, si ottiene, dopo aver operato un'opportuna sostituzione fondata sull'etimologia del nome "*Malachia*", il nome della protagonista "storica" del racconto, dal quale, per spontaneo richiamo alla "*Gerusalemme Liberata*", deriva anche il nome del suo sposo. I riferimenti espliciti alla Successione numerica di Fibonacci hanno avuto infine soltanto un ruolo accessorio.

(Primo racconto)

LE ASPIRAZIONI INAPPAGATE



Mai, finora, la giovane Erminia avrebbe potuto immaginare eventi tanto avversi per sé e per tutto il suo Casato quali quelli da lei non ancora finiti di subire. Il detestato Tancredi, adesso al suo fianco, dà mostra d'impazienza ed esaltazione, dovute alla tanto protratta attesa d'un traguardo che ora, finalmente, gli si offre alla portata di pochi passi.

A lui, lo sposo, ricorrenti dicerie attribuiscono, benché illegittima, la diretta discendenza dal Sovrano. Invece lei, destinatagli d'imperio quale consorte, è ormai l'ultima discendente di una Dinastia resa innominabile per ordine espresso di Federico. Da poco le è stato imposto di assistere alla soppressione fisica d'ogni suo familiare di genere maschile: dall'amato padre ai sei dilette fratelli, e persino all'unico suo nipote, di soli due mesi. L'uno dopo l'altro li ha visti uccidere, per l'atroce intento di fiaccare per sempre la propria ritrosia.

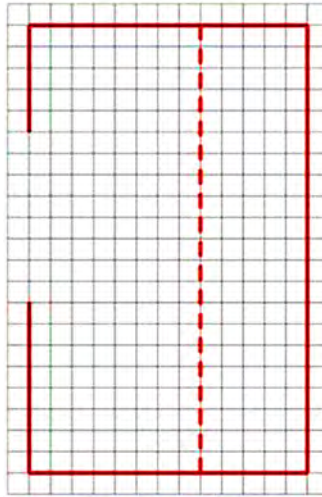
Fra poco, giunta all'altare, il celebrante l'avrebbe apostrofata come "Erminia de' Riottosi" con l'esplicito, infamante riferimento agli strenui rifiuti da sempre opposti dalla Famiglia ad alcune drastiche direttive del Monarca.

Alarico Pedillùti e Lucilla Pietradio erano stati per vari anni entrambi allievi del Corso di Perfezionamento in Crittografia, presso la Facoltà di Matematica di Palermo. A lui la sua collega è sempre apparsa più brillante e intraprendente, e in tante occasioni ha avuto conferma di questa superiorità, inclusa la condizione attuale, assai differente per l'uno e per l'altra, per la quale sono coinvolti entrambi dall'Amministrazione dell'Archivio di Stato nell'ambito delle sue recenti iniziative: mentre a lei, però, è stato affidato, assieme ad altri colleghi, l'inserimento di documenti storici in un'apposita banca dati, lui s'è invece dovuto adattare a una quotidiana attività di igienizzazione dei locali dell'Archivio, una mansione che non ne valorizza certo la specifica preparazione accademica.

Da qualche minuto Lucilla ha lasciato la sua postazione, cosicché Alarico s'accinge alle sue incombenze avvalendosi della temporanea assenza di tutti gli operatori. Giunto però in prossimità del terminale della sua collega di studi scorge, incuriosito, un foglio su cui sono riportate a mano queste tre oscure sequenze numeriche:

~~2 1 1 1 1 2 5 3 1 1 2 1 2 1 2 1 1 3 1 1 2 2 1 2 1 2 1 6 1~~
~~2 2 2 3 1 2 2 3 1 1 2 5 2 2 1 1 2 4 1 1 1 9 2 8 8 2 5 1 2 2~~
~~2 2 1 1 3 4 2~~
~~1 5 20 5 1 1 5~~
~~1 3 2~~
~~2 3 2 2~~

E più in basso compare anche questo schema, probabilmente la sommatoria piantina d'un angusto locale:



Sbirciando poi sul retro del foglio, Alarico vi osserva la riproduzione di un documento antico, sicuramente uno di quelli che Lucilla si appresta a classificare. In calce alla stampa, infatti, lei ha trascritto questa dicitura, disseminata però di segni apposti in rosso:

Febbraio 1290
FEDERICO II CONFERMA ALLA CHIESA DELLA SS. TRINITÀ E ALL'OSPEDALE DEI TEUTONICI DI PALERMO
LA CONCESSIONE PERPETUA DI UNA BARCA PER PESCARE, GIÀ IN PASSATO FATTA DAI SOVRANI SUOI PREDECESSORI
 Tabulario della Magione, n. 23

Al di là dell'interesse specifico del reperto, Alarico è stupito e attratto dalla misteriosa indecifrabilità degli appunti scritti a mano da Lucilla, che gli riporta alla mente gli studi condivisi con lei anni prima.

La prima cosa che nota è comunque l'appartenenza di quasi tutti i numeri delle tre sequenze alla nota "successione" formulata nel Liber Abbaci da Leonardo da Pisa (detto Fibonacci) nell'anno 1202. Peraltro, per i pochissimi di essi che non fanno parte di tale successione passano tratti diagonali dal significato incerto.

Per Alarico, a questo punto, la tentazione è troppo forte: l'igienizzazione può attendere.

Lo sterminio della componente maschile dei "Riottosi" era stato disposto da un Emissario Imperiale nominato appositamente, ben noto nel circondario per le crudeltà di cui s'era mostrato capace in tante analoghe occasioni. Questi aveva perfino fatto predisporre una cella in cui far rinchiusere Erminia per un giorno intero, assieme ai corpi mutilati dei suoi otto parenti uccisi. La speciale "spedizione punitiva" era stata concertata con uno stratagemma: uno dei mercenari appositamente assoldati era riuscito ad aggirare le precauzioni disposte dai fratelli della sventurata fanciulla, che già presentivano l'imminenza di qualche azione ostile, indossando le vesti d'un alto prelato. Costui, ospite delle vittime designate, aveva poi provveduto a rimuovere, notte tempo, ogni accorgimento difensivo dalla roccaforte dei "Riottosi", favorendo così l'irruzione dei suoi compari.

Non senza sorpresa Alarico si accorge che nelle prime due sequenze numeriche di Lucilla i tratti diagonali uniscono, per coppie, solo numeri le cui somme danno comunque numeri appartenenti alla citata successione di Fibonacci. Si potrebbe supporre, è ovvio, che questi appunti non abbiano nulla a che fare col documento riprodotto sul retro; ma allora perché Lucilla avrebbe indicato con segni rossi alcune specifiche lettere della denominazione del reperto? Qualche relazione dev'esserci per forza!

Passa parecchio tempo senza che nessuno degli addetti all'archiviazione si faccia vivo. Ciò mette Alarico in condizione di individuare una prima soluzione: osservando la prima delle sequenze, i numeri sono alternati su due righe; quelli della superiore corrispondono alle varie quantità di lettere consecutive della denominazione che vanno selezionate, mentre quelli dell'inferiore corrispondono alle analoghe quantità di lettere che vanno scartate. Quest'ipotesi è infatti confer-

mata proprio dai segni rossi che Lucilla ha apposto sotto alcune delle lettere della denominazione stessa: c'è una perfetta coincidenza con ciò che indicano i numeri della riga superiore. La frase che ne risulta è la seguente:

FEROCE, MALACHIA DESTINA SPADE, TUNICA E SICARI A OTTO DECESSI

A questo punto, dopo un istante d'euforica stupefazione, Alarico prova istintivamente a procedere nello stesso modo, confrontando quest'ultima frase con la seconda sequenza numerica di Lucilla. Ma la cosa pare subito non funzionare. Perplesso, decide allora di provare procedendo a ritroso: dalla fine verso l'inizio, sia nella sequenza numerica che nella frase appena ottenuta. Con sorpresa, in questo modo, va emergendo pian piano una parola di senso compiuto: "RIOTTOSI"; ma tutto, anche qui, s'arena non appena s'arriva al nome "MALACHIA". Alarico inizia così a pensare che Lucilla abbia commesso qualche errore, anche se, conoscendola, la cosa gli appare improbabile. Contrariato, afferra il suo smartphone e, oziosamente, cerca in rete qualcosa che corrisponda a quel nome. Fra le varie notizie storiche trovate, reperisce anche il significato etimologico di quel nome: "Malachia" significa letteralmente "IL MIO MESSO".

Repentina, un'ipotesi s'affaccia alla sua consapevolezza: che succede se, nella frase ottenuta dalla denominazione del documento, si sostituisce quest'ultima espressione al nome "MALACHIA"? Forse è il caso di provare. Ne scaturisce quest'altra frase, in cui si possono apporre i consueti segni rossi:

FEROCE, IL MIO MESSO DESTINA SPADE, TUNICA E SICARI A OTTO DECESSI

E finalmente eccone il risultato:

ERMINIA RIOTTOSI

Beh, è di certo una risposta carica di significato, il nominativo d'una persona ben precisa, ma chi sarebbe costei?

Alarico non s'accorge in tempo del silenzioso ritorno di Lucilla al suo lavoro.

«Che fai? Non toccare niente, per favore. Non confondermi le carte!»

«Chi sarebbe Erminia Riottosi? E dai! Non fare la misteriosa! Pensavi che non ci arrivassi?»

«Oh! ... è vissuta qui in Sicilia, tanti secoli fa. La sua famiglia venne sterminata; e pensa: alla fine della sua breve vita si rese conto d'aver sposato proprio l'artefice di quel massacro»

«Incredibile! Ma forse adesso è più saggio che io mi decida a dare una pulita qui dentro. Questa è davvero una brutta storia!»

Il secondo dei racconti brevi per l'Archivio di stato di Palermo fa uso di un criterio ideativo ancor più spinto sul versante degli automatismi ideativi: appare con evidenza quanto ogni dettaglio della vicenda narrata scaturisca più o meno direttamente dal solo nominativo da nubile di Luisa Sanfelice: Luisa De Molina. Il ricorso sistematico ad anagrammi e schemi numerici assume qui il medesimo ruolo affidato alle frasi che, nel testo precedente, erano nidificate l'una nell'altra. Ritengo che nessuno dei due racconti abbia però subito perdite di rilievo riguardanti la rispettiva efficacia contenutistico-espressiva.

(Secondo racconto)

DEMONI ISOLANI, INDOLI ANIMOSE

Nisida - Estate 1678

Inviata in missione sull'isola, una coppia di Diaconi riferisce al proprio Priore un inspiegabile episodio cui ha dovuto assistere durante il proprio sopralluogo, protrattosi da una domenica d'agosto a quella successiva. Quello scoglio, noto agli abitanti del circondario per l'essere abitato fisicamente solo da coloro che tutti chiamano "le gemelle forestiere", si vocifera però essere "infestato dai Demoni". L'incarico affidato ai Diaconi era stato espressamente finalizzato a dissipare una volta per tutte quella superstiziosa credenza, ormai così tanto radicata nelle paure dei popolani da aver già innescato in passato controversie anche violente, soprattutto fra le comunità dei pescatori.

Fin dal primo giorno della loro indagine i due visitatori non avevano potuto evitare di notare le marcatissime diversità comportamentali fra le

due sorelle, residenti peraltro su versanti fra loro ben distinti dell'isola: mentre Ismelda, infatti, si mostrava costantemente esuberante, gioviale e accogliente, Ula appariva invece molto diffidente, schiva e scostante, incline a un'esistenza abnormemente eremitica. Le loro reciproche incompatibilità di carattere erano tali che, a dispetto delle esigue dimensioni dell'isola, i loro incontri erano quanto mai sporadici e del tutto fortuiti.

I nuovi arrivati, dunque, s'erano subito convinti che le "gemelle forestiere" si evitassero risolutamente come per una viscerale repulsione identitaria.

Palermo – Estate 2024

"Lucifera": era questo il benevolo nomignolo attribuito da Alarico alla sua amica fin dai loro comuni anni universitari del Corso di Perfezionamento. Ed era il palese riferimento alla diabolica disinvoltura con la quale, agli occhi ammirati di lui, Lucilla si destreggiava con apparente noncuranza fra diagrammi geometrici, impensabili acrostici e sequenze numeriche ogniqualvolta le si proponesse un qualche arduo dilemma di decifrazione.

Oggi, ingaggiati fra il personale temporaneo dell'Archivio di Stato, entrambi vi sono impegnati, seppur con mansioni molto diverse: se lei procede alla digitalizzazione di rari documenti storici in un'apposita banca dati, lui invece attende all'igienizzazione quotidiana dei locali stessi destinati agli archivisti. Come ormai accade spesso, però, approfittando dell'assenza contemporanea a quest'ora di tutti gli operatori, Alarico sospende la propria frustrante attività per curiosare fra gli appunti manoscritti che lei ha lasciato in bella vista sulla sua postazione.

Stavolta l'attenzione di Alarico individua un foglio su cui Lucilla ha tracciato a mano un riquadro all'interno del quale sono riportati questi riferimenti:

Appresso a questo schema è poi riportata quest'annotazione:

"Mid is alone" (1678)			
Salmi in ode			
1	2	3	4
5		6	7
Noi, Ula, Ismelda			

«Luisa de Molina (Sanfelice) nacque a Napoli nel 1767. La donna, avendo contribuito forse involontariamente a smascherare una congiura che durante la Repubblica Partenopea intendeva favorire la Restaurazione Borbonica, si trovò coinvolta nelle vicende che interessarono la fazione giacobina prima e dopo la Restaurazione stessa. Fu così che, sotto Re Ferdinando IV, Luisa venne condannata a morte, pur riuscendo a far rinviare di un anno l'esecuzione della sentenza millantando un inesistente stato di gravidanza.

La sua pena capitale fu quindi eseguita l'11 settembre 1800.»

Gli appunti di Lucilla terminano però riportando un termine alquanto ambiguo:

“LISADEMOIN”

Il soggiorno dei due diaconi, accampatisi all'ombra della boscaglia in una radura sul pendio della collina, al riparo dall'afa estiva, s'era protratto per quasi tutta la settimana senza che essi riuscissero a notare alcunché di rilevante, tantomeno qualcosa che paresse giustificare la loro ispezione. Solo un breve evento aveva richiamato per qualche minuto il loro interesse durante tutto quel lasso di tempo: essi, nascosti nel fitto sottobosco, avevano assistito a un aspro diverbio tra le due sorelle in occasione d'uno dei loro rari incontri. Ismelda rinfacciava a Ula la sua esagerata ritrosia nell'avvicinare le persone, definendola una “paranoica scorbutica”, mentre Ula rimproverava a Ismelda l'infantile ingenuità con cui si sbilanciava in confidenze e smancerie perfino con estranei e sconosciuti, usando al suo indirizzo l'appellativo di “credulona immatura”.

Nemmeno quest'episodio aveva fornito comunque un contributo alla missione dei due visitatori.

Soltanto durante la prima mattina dell'ultimo giorno della loro permanenza su Nisida un inspiegabile, sconvolgente avvenimento aveva mutato di colpo la situazione: benché tutt'intorno all'isola persistesse visibilmente un clima canicolare, i diaconi venivano destati dal repentino sopraggiungere di un'intensa grandinata che, pungendone dolorosamente i volti, li costringeva a raccattare alla svelta le proprie cose per mettersi frettolosamente al riparo sotto gli alberi. Ma questo riparo sarebbe stato di breve durata: sempre più irruenta, la pioggia di ghiaccio aveva cominciato a sfrondare l'intera

vegetazione del bosco e, continuando a martellare impietosamente, s'era insinuata presto fin dentro le tonache e fra le folte barbe, tanto da indurli alla precipitosa ricerca d'un rifugio al coperto. Proprio durante questa corsa forsennata essi avevano cominciato a udire in lontananza le riconoscibili grida di Ula e Ismelda che però, stranamente, parevano loro stavolta del tutto concordi: «Il pollaio! L'orto! Maledetti, rieccoli!», «La vigna! Sono loro, i Diavoli! Sono tornati di nuovo!» Le gemelle correvano su e giù, avanti e indietro per il pendio, ciascuna per suo conto manifestando un allarme incontenibile senza che la grandinata accennasse a placarsi.

Sempre più fradici ma acquattati fra i cespugli, i due nuovi ospiti dell'isola scrutavano sgomenti quella scena assurda, e si rendevano conto che quel ripetitivo andirivieni delle due donne lungo il declivio, incuranti del furioso imperversare della tormenta, era causato dal fatto che esse stavano raccogliendo e accatastando in un punto preciso un materiale dalla superficie scura che però il fogliame residuo del sottobosco, frapposto fra loro e le sorelle, non permetteva di riconoscere.

Su due dettagli s'è subito fissata l'attenzione di Alarico:

- la raccolta di Salmi, probabilmente testi scritti o musicati, è datata 1678, mentre la vicenda di Luisa Sanfelice s'è svolta più d'un secolo dopo; ciò lo induce a supporre che fra questi due elementi non sussista alcun nesso autentico;
- lo strano termine "LISADEMOIN" pare derivare direttamente, per sottrazione di poche lettere, dal nominativo originario della Sanfelice: Luisa de Molina; Lucilla ne ha scartato per qualche motivo le lettere U, L e A.

Questa seconda constatazione ne ha prodotta però una terza: proprio "Ula" è il termine intermedio presente nell'ultimo rigo del riquadro, fra "Noi" e "Ismelda".

Come per una reazione a catena questo sembra svelare il vero senso di quello che pare il titolo della raccolta di Salmi: "Mid is alone", tradotto, dà infatti "Il medio è solo", e il medio sarebbe proprio "Ula"! Lucilla qui ha forse voluto indicare proprio la procedura che ha generato "LISADEMOIN". Ma perché?

Come se tutto ciò non basti, ad Alarico sopraggiunge un sospetto, subito confermato da un rapido tentativo: "MID IS ALONE" è un anagramma di "LISADEMOIN"! E pure "SALMI IN ODE" lo è. Ma lo è pure la coppia "NOI" + "ISMELDA"!

A cosa ha voluto tendere Lucilla con tutto questo lavoro? E che senso ha, allora, lo schema numerico inserito nel riquadro?

A Nisida mai s'era vista una grandinata simile, e per giunta in pieno agosto. L'interminabile gragnuola gelata, tanto crudelmente dolorosa sia per i Diaconi che per Ula e Ismelda, aveva finito per diradare quasi del tutto la vegetazione dell'isola, facendo scomparire erba e rocce sotto una spessa coltre di biglie di ghiaccio e fogliame reciso. I due emissari del Priore erano però ben determinati a spiare i prossimi movimenti delle sorelle restando rannicchiati tra le frasche.

Sempre comunque indifferenti ai rovesci, le due donne avevano da poco smesso di urlare i loro impropri rivolti ai Diavoli e invece, accovacciate l'una di fronte all'altra, avevano iniziato ad armeggiare convulsamente con gli elementi che avevano raccolto e accumulato. Per qualche secondo le gemelle erano parse paralizzarsi, fissandosi a vicenda. Era come se, pur bersagliate senza sosta dai proiettili di ghiaccio, non ne accusassero alcun dolore, ma nemmeno il minimo fastidio o disagio.

Le cifre dello schema numerico di Lucilla, visibilmente ordinate da uno a sette, sono disposte però su due righe e sono separate in quattro gruppi da due segmenti perpendicolari. Alarico ne è disorientato: l'unico approccio sensato gli pare consistere nella ricerca di relazioni fra quelle cifre e le iscrizioni presenti nel riquadro stesso, ossia "Mid is alone", "Salmi in ode" e, con o senza "Ula", "Noi, Ula, Ismelda".

I tentativi effettuati, in verità numerosi, danno però tutti risultati deludenti e apparentemente casuali. Demotivato, Alarico sta per gettare la spugna, ma di colpo s'accorge d'aver trascurato proprio "LISADEMOIN". Da lì a poco un'embrionale soluzione, che include alcuni anagrammi, comincia a profilarsi:

1 2 3 4 L I S A D E M O I N 5 6 7	Demoin Lisaoïn	Demoni Isolani
1 2 5 L I S A D E M O I N 3 4 6 7	Saemoin Lidoïn	Animose Indoli

A questo punto, anche la datazione al 1678 pare finalmente assumere un suo valore specifico:

1 6 7 8 L I S A D E M O I N	Isadin Nisida
---	--

Imprevedibile, Ula cominciava a intonare a gran voce una specie di nenia caratterizzata da un fitto avvicinamento di consonanti e che alla distanza risultava totalmente indecifrabile; essa culminava con un tono riconoscibilmente interrogativo. Ismelda era poi persa rispondere cantillando invece in un idioma altrettanto incomprensibile ma ricco di vocali aspirate.

Strofe dello stesso tenore andavano quindi susseguendosi più e più volte, mentre la bufera ghiacciata insisteva a sferzare, furiosamente ostinata, sia le gemelle che i Diaconi. Dopo vari minuti d'indesse litanie e d'incalzante grandinata i due visitatori finivano col convenire nell'interpretazione della scena quale immateriale "braccio di ferro" tra la demoniaca furia degli elementi e la concorde, solidale cantilena delle due donne.

Infine, inaspettatamente, il diluvio s'arrestava di colpo e subito, tra le chiome ormai devastate del bosco, erano tornati a filtrare raggi di sole. Ismelda e Ula, ora incredibilmente strette l'una all'altra, avevano prevalso sui Demoni di Nisida. I Diaconi, benché intrisi d'acqua fin nel midollo, volevano congratularsi con le sorelle, ma l'interminabile, intensissimo abbraccio con cui queste non si sarebbero più separate non glielo avrebbe consentito che molto più tardi, soltanto quando tutti loro sarebbero stati ormai asciutti.

Il terzo esempio, che in realtà è relativo al primo dei tre racconti in ordine di tempo, è parecchio più esteso e complesso. Il suo titolo è "Credenza" e la sua consistenza non è certo tale da permettere di riportarlo in questa sede. In esso i dispositivi generatori si snodano

capillarmente lungo tutta la narrazione, coinvolgendo perfino sia molte delle illustrazioni sia le corrispondenti didascalie.

Le molte sezioni crittografico-enigmistiche, la cui soluzione nel-racconto stesso è quasi sempre affidata alla stessa Lucilla Pietradio, si alternano ciclicamente con comparti letterari di tutt'altra natura: sezioni saggistiche, critico-artistiche o dedicate ai paradossi logici e a procedure numerologiche, geometriche o a riflessioni socio-politiche collaborano fra loro per ricostruire la fantomatica biografia del personaggio principale con una palese impostazione investigativa.

Eppure l'articolazione incalzante dell'architettura argomentativa del racconto e i continui accorgimenti proliferativi dei suoi dettagli non paiono nuocere all'individuazione, da parte del lettore, dei suoi contenuti prioritari.

L'esito comune a queste sperimentazioni pare confermare che l'adozione di meccanismi auto-generativi di natura enigmistica, numerologica e/o crittografica può attivare spunti creativi proficui alle stesse qualità immaginative di ciò che s'intende comporre, perlomeno in campo narrativo, senza che ciò debba compromettere a priori l'efficacia comunicativa relativa ai suoi contenuti.



1/ Accademia (autoritratto) - (da "Credenza" di Duilio Carpitella - Vicenza 2024)

Viceversa, essa mi pare prestarsi a innescare anche in lettori non particolarmente avvezzi a una lettura analitica dei testi letterari la percezione cosciente di possibili connessioni fra la genesi creativa di un'opera e i suoi corrispondenti contenuti espressivo-narrativi, favorendo così in un bacino quanto più possibile ampio di destinatari l'ambita "emancipazione culturale diffusa".

Bibliografia

CARPITELLA Duilio (2024) – *Credenza*, Vicenza: AbraBooks Narrativa

La luce del Bello

Monologo-conferenza teatrale con evocazione di personaggi

Violetta Chiarini*

DOI:10.30449/AS.v13n25.223

Ricevuto 19-05-2026 Approvato 21-05-2026 Pubblicato 30-06-2026



Sunto: *“La luce del Bello” è la continuazione del discorso iniziato con “Il grande salto”, ne è, per dirla con termine cinematografico, il sequel. Il testo prende le mosse dalla tesi conclusiva del precedente lavoro, dove l’autrice indica l’Arte, quindi il Bello, come valore salvifico nella distopia in atto. La forma è sempre quella della conferenza con attitudine teatrale davanti a un pubblico amico, col quale la protagonista dialoga su temi etici, geopolitici e psico-sociologici. Tali temi collocano anche “La luce del bello” nel progetto “Si vis Pacem...”, un discorso in chiave drammaturgica che l’autrice fa dal 2014, con vari suoi testi, sulla necessità del cambiamento profondo e del disarmo interiore di ciascun individuo, con conseguente acquisizione di consapevolezza, come condizioni per realizzare la vera pace, in particolare nel momento storico che stiamo vivendo.*

Parole Chiave: Bello, Arte, valore salvifico, amore, speranza, famiglia.

Abstract: *“The Light of Beauty” continues the discourse begun with “The Great Leap” – it is, to use a cinematic term, its sequel. The text builds on the concluding thesis of the previous work, where the author points to Art, and therefore Beauty, as a saving grace in the unfolding dystopia. The format is always that of a theatrical lecture before a friendly audience, with whom the protagonist engages in dialogue on ethical, geopolitical, and psycho-sociological issues. These themes also situate “The Light of Beauty” within the “Si vis Pacem...” project, a dramatic discourse the author has been conducting since 2014, through various texts, on the need for profound change and the inner disarmament of each individual, with the resulting acquisition of awareness, as conditions for achieving true peace, particularly in the historical moment we are living in.*

* Attrice e drammaturga; violangeloteatro@gmail.com. Centro Nazionale di Drammaturgia Italiana Contemporanea www.violettachiarini.it

Keywords: Beauty, art, saving value, love, hope, family.

Citazione: Chiarini V., *La luce del Bello*, «ArteScienza», Anno XIII, giugno 2026, N. 21, pp. 133-156, DOI:10.30449/AS.v13n25.223.

(Musica, sigla di apertura: "Sogno di essere la morte di Orfeo" di Rich-Chiarini-Migliardi, cantata da Violetta Chiarini col pianoforte di Roberto Negri, dall'audiolibro Mondadori "Femminilità e femminismo", oppure, in versione inglese, "Euridice 2000" di Rich-Chiarini-Santucci, cantata da Violetta Chiarini con l'Orchestra Ritmo-Sinfonica della R.A.I., diretta da Cicci Santucci)

Cari amici, sono lieta di ritrovarvi in questo nuovo incontro, per riprendere con voi e approfondire il discorso sui temi che informano il nostro pensiero e il nostro sentire e che sono alla base della nostra azione e del compito che abbiamo sentito il dovere di assumerci, come persone desiderose di creare valore nel mondo dell'arte e della cultura e di contribuire a svegliare le coscienze in questo momento storico di confusione, disorientamento e... *(rivolta a un interlocutore)* ipnosi da mass media, giusto! L'altra volta abbiamo discusso dei vantaggi dell'intelligenza artificiale e anche dei suoi pericoli... Pericoli che è possibile evitare solo con un grande salto evolutivo. *Il grande salto* era appunto il titolo della precedente conferenza. Sulla scia di pensatori illuminati io mi rifacevo poi, come ricorderete, al racconto biblico di Caino e Abele, due archètipi che sono dentro di noi, e sottolineavo che, accanto all'uomo tecnologico rappresentato da Caino, è necessario ritrovare l'uomo di natura, rappresentato da Abele. Una rivoluzione umana, questa, che, non solo ci farà ritrovare l'armonia con la natura che la civiltà attuale ha trattato da nemica, ma ci renderà costruttori di pace, perché tra i valori ritrovati ci sarà anche il disarmo interiore, *conditio sine qua non* per la pace mondiale. E dopo questo riepilogo, per così dire, della puntata precedente, aspetto, cari amici, le vostre domande e le vostre proposte. Vedo tra il pubblico il nostro scrittore. Ben ritrovato! Ricordo che nella nostra precedente conferenza lei ha fatto degli interventi molto interessanti. E oggi cosa ci propone? Vuole la mia opinione su un argomento di attualità? Un argomento legato ai temi etici che trattiamo? Volentieri. Scelga lei! La morte delle gemelle Kessler? Va bene. A un mese dalla

scomparsa dedicherò a loro una letterina.

(Musica: "La notte è piccola per noi" di Castellano e Pipolo – Canfora, cantata da Alice & Ellen Kessler con l'Orchestra R.A.I.: diretta da Bruno Canfora)

Alice! Ellen! Ma che mi combinate?! L'ultima volta che ci siamo viste eravate due cingallegre come al solito, autoironiche riguardo alle impalcature del vostro corpo non più da *pungiball*, ma eravate pur sempre traboccanti di charme e simpatia, insomma mi apparivate fulgide di una nuova bellezza interiore che non faceva sospettare minimamente il tarlo che forse già vi rodeva l'anima, portandovi poi a desiderare e a programmare con anticipo la vostra dipartita in coppia.

(Proiezione della foto di scena con le Kessler e Violetta Chiarini. Sottofondo musicale: "Lilì Kangy", di Capurro - Gambardella, dall'LP di Violetta Chiarini "Vecchia Europa sotto la luna". Sovrapposizione di immagini con la versione TV di "Lilì Kangy" dal vivo, dal concerto Chiarini-Vannucchi al teatro Ghione di Roma).

Mi ricordo le nostre risate, ripensando alla scena delle doi sòre piccerelle, nel nostro show alla televisione di Berlino...Era stata un'idea del maestro Paul Khun, il direttore dell'Orchestra Ritmo-Sinfonica che ci accompagnava. Era convinto - bontà sua! - che ci somigliassimo fisicamente e che io fossi la vostra versione mignon. Ma come potevo io, "cirignàccola" di 160 centimetri, o poco più, stare al fianco di due alte puledre come voi? Eppure il vostro ingresso in scena, a sorpresa, mentre cantavo quel verso della mia canzone da sciantosa *Belle Époque*, funzionò alla grande. Ricordando il nostro show quel giorno del nostro ultimo incontro, rifacemmo la storia della nostra amicizia, nata proprio in quello studio televisivo berlinese che ci vide protagoniste quando ancora troneggiava minaccioso il famoso muro, che di lì a poco sarebbe crollato. Un'amicizia, la nostra, che si era consolidata in successivi incontri in Italia e in Germania. Amiche care, quanto eravate generose! Voglio dirvi ancora "Grazie!" per quando a Monaco, durante la mia tournée del 2003 nel mondo di lingua tedesca, io stavo per cadere in depressione, e i colleghi mi

dicevano: “Bevi birra!”, e voi invece mi siete state vicine con cuore caldo, neutralizzando l’effetto di quel maledetto Foehn - il vento che deprime - e riportandomi la gioia di vivere e di affrontare il pubblico. E grazie per la nostra complicità femminile... nei giorni romani del vostro show del 2011 al teatro Eliseo. Ricordate come ci salutammo all’ultimo nostro incontro prima della... “pandemenza”? Voi: «Ti verremo a trovare a Casperia!». E io: «Vi verrò a trovare a Grünwald!». Un caloroso scambio di promesse. E ora invece... Che dolore! Ma perché questa voglia di morte?! Certo non eravate più nel fulgore della vostra avvenenza di giovani star, ma eravate ancora belle in una senescenza che lasciava inattaccato il vostro fascino ed emanavate ancora la luce della vostra bontà d’animo e continuava ad accompagnarvi quella sorta di naiveté che disarmava e vi rendeva simpatiche a tutti. Il mondo, che ormai da tempo, incapace di continuare a creare bellezza e valore, rimastica il passato, non vi avrebbe dimenticato. Aveva ancora bisogno di voi, come maestre di arte scenica e di eleganza per le nuove generazioni dello spettacolo. L’Italia in particolare vi aveva riservato un posto importante nel suo Olimpo dei divi artisti, perché nei primi anni sessanta avete incarnato quello spirito di evasione dalla difficile realtà degli ultimi anni cinquanta, quando si usciva devastati dalla seconda guerra mondiale. E voi in quel momento avete avuto il compito di distrarre la gente comune dai problemi quotidiani. E le famiglie italiane, che si divertivano con le vostre performance musicali, ai primordi della nostra televisione, vi amavano e vi erano grate. E questo spiega perché la notizia della vostra dipartita abbia destato tanto sentimento di simpatia e di riconoscenza nei vostri confronti. Ma questo sentimento ha subito un viraggio che lo ha allontanato dalla verità: è stato amplificato dai mass media che, ad onta della distanza siderale del vostro massimo successo, hanno continuato a rappresentarvi sotto la falsa luce di valori apparenti ed effimeri, in un brillio di lustrini, splendenti di bellezza, ricchezza e fama, quindi automaticamente felici e sicure di ciò che volevate, quasi fosse blasfemo pensarvi bisognose di aiuto. Siete state addirittura elogiate per il vostro gesto. Perché? La domanda è: «Perché di fronte a due persone morte, e, in più, morte per suicidio, la gente comune si è compiaciuta, invece di

sentire pietà e invece di interrogarsi sulle ragioni profonde del gesto suicidario?». E la risposta dovrà tener conto del momento storico che stiamo vivendo, in cui troppe persone sono state abbagliate dalla “dolce morte” e inconsapevolmente si fanno complici di chi sta promuovendo il trionfo del nichilismo contro la cultura della vita... Forse, mie care gemelle, l'enfatizzazione in positivo del vostro gesto ne ha oscurato la portata, a tal punto da non farne percepire tutta la tragicità. Il vostro, infatti, non è stato il gesto di chi in un momento di disperazione si getta da un ponte e, comunque, tra il salto e il tuffo nell'acqua, ha un tempo per cambiare idea e forse chiedere aiuto. Mi viene pensato all'incontro di Dante con l'anima di Manfredi di Svevia nel terzo canto del *Purgatorio* della *Divina Commedia*. Manfredi è scomunicato, ma non va all'inferno, perché le ferite mortali riportate in battaglia gli danno il tempo di pentirsi e “di consegnar l'anima a Quei che volentier perdona”, dice Dante. «Orribil furon li peccati miei, ma la bontà infinita ha sì gran braccia che prende ciò che si rivolge a lei». Invece voi, care amiche, avete scelto scientemente, lucidamente di porre fine alla vostra vita, una morte istantanea che non dà il tempo di cambiare Idea. (*Con accoramento*) Perché? Perché l'avete fatto? Forse non avete creduto all'anima immortale? Forse Vi atterriva l'idea della vostra separazione per morte di una sola di voi. Eravate infatti due corpi e un'anima sola. Forse una di voi, sentendosi vicina alla fine, ha voluto che anche l'altra seguisse la sua sorte. Oppure, se l'abnegazione ha vinto sull'ego, quella di voi in salute ha preferito morire con l'altra. La letteratura è piena di questi esempi. Basta pensare ad Aida che entra nella tomba di Radames per morire insieme a lui. Insomma vivere in simbiosi vi ha portato al desiderio insopprimibile di morire insieme? E quindi a una scelta disperata e disperante. Perché si desidera morire quando è già morta la speranza. Ma la speranza muore quando è già morta ogni forma d'amore.

Voi non avevate più famiglia, compagni, amanti... È vero, ma l'amore non è solo un sentimento umano, perché è di natura divina. E voi non conoscevatelo l'amore come stato dell'io? Quell'amore da cui nasce la gioia? E dunque eravate senza speranza?! Poiché è l'amore che nutre la speranza. C'è speranza se c'è amore.

L'amore è la motivazione più forte per farci desiderare di vivere. Chi condivide amore può trovare il coraggio di vivere, ad onta di tutto quello che accade, anche delle sofferenze più atroci, anche quando muore una persona cara a cui ci lega un rapporto viscerale. E voi non avevate nessuno al di fuori di voi stesse? Eravate state lasciate sole nella tarda età, disperatamente sole ad affrontare i vostri dèmoni? Mentre ogni essere tende naturalmente a conservarsi in vita, quei dèmoni interiori vi spingevano a violare la legge della Natura con un atto contrario a quell'inclinazione fondamentale? Nessuno vi era di un qualche sostegno all'anima? Nonostante foste ancora accolte con calore dal pubblico, nulla riusciva più a gratificarvi? Leopardi direbbe: «Non vi molceva il còre la dolce lode...» di un fedele ammiratore, aggiungo io. Né altri, a voi vicini, con voi "ragionavan d'amore"? Due corpi e un'anima...ma un'anima solitaria e priva di condivisione d'affetti, compresa quella col vostro amato cane, già volato nel paradiso degli animali. Forse, chissà, sarebbe bastato lui a motivarvi alla vita, forse sarebbe bastato a salvare almeno una di voi, come il cagnolino di Umberto D., nell'omonimo film di de Sica. Ricordate? Umberto, un pensionato, padrone di un cagnolino col quale condivide affetto, è caduto in miseria, è disperato e solo e decide di uccidersi buttandosi sotto un treno. Ma prima vorrebbe affidare la sua bestiola a persona che gli garantisca di accudirlo ed amarlo. Non trova nessuno. Allora lo sguinzaglia in un parco e se ne va verso la stazione. Ma il cagnolino lo ritrova e gli salta tra le braccia. Il loro è un amore reciproco, quasi simbiotico come il vostro, care gemelle. Umberto supera il passaggio a livello continuando a tenere tra le braccia l'inseparabile bestiola. La sta coinvolgendo nel suo suicidio. Ma il cagnolino intuisce il pericolo e all'arrivo del treno, terrorizzato, si divincola dalla stretta e scappa verso il parco, mentre il treno quasi li sfiora e passa via. Umberto lo rincorre, ma il cagnolino non si fida più del suo padrone e si nasconde dietro un albero. Umberto lo invita ripetutamente a giocare con lui e alla fine ci riesce (*sottofondo musicale: "Love will find a way" da "The Maid of the Mountains", di Graham-Fraser Simson 1917, tratto dall'LP di Violetta Chiarini "Vecchia Europa sotto la luna"*) e ne riconquista la fiducia. Padrone e cagnolino si riconciliano, sono importanti l'uno per l'altro. Umberto comprende che uccidersi significa

nuocere anche agli altri, perché ogni persona vive non solo per sé, ma per la società di cui fa parte, animali domestici compresi. Grande è la gioia di Umberto D. di aver ritrovato l'amore del suo amico a quattro zampe. Sente che un sottile filo di speranza si sta facendo strada nel suo cuore e, ormai lontano dai binari, si incammina come verso un novello futuro, stringendo fra le braccia il suo cagnolino. *(Fine del sottofondo musicale)*

L'amore ha vinto. La vita ha vinto. La vita, il supremo dei valori. La vita, un dono da proteggere e da nutrire in ogni stadio e in ogni circostanza. E noi donne in particolare siamo deputate a questo. Nessuno si può dare la vita e allora mi domando: "Abbiamo il diritto di togliercela?" Voi, care dolci amiche, ve la siete tolta con un click. Ma la morte non ha l'ultima parola. Vi affido a quella Speranza che tutto accoglie e tutto trasfigura, certa che l'abbraccio che vi è mancato qui vi stia attendendo nell'eterno. E nel mio cuore resterete sempre vive. Siate felici, ovunque voi siate!"

(Musica: "Wie ein Schwan", di Kunze-Becaud 1977, cantata da Violetta Chiarini con l'Orchestra Ritmo-Sinfonica di Monaco diretta da Wolfgang Roedelberger. Fine della lettera alle Kessler)

Ecco, cari amici, questa è la lettera che ho sentito di inviare alle Kessler, convinta che la loro essenza e la loro energia, quindi la luce della loro bellezza, continui ad esistere in un'altra dimensione. Ho voluto ricordarle nel trigesimo della loro morte avvenuta appunto un mese fa, il 17 novembre di quest'anno 2025. Tre giorni dopo accadeva un fatto altrettanto clamoroso e sconvolgente: il rapimento dei bambini del bosco da parte della pubblica autorità. Come dice? Cosa c'entra questo con le Kessler? Apparentemente nulla. Ma nella sostanza le due vicende sono legate da un fil rouge molto importante, quello che induce una riflessione su un valore fondamentale non negoziabile: la libertà. Come dice? Allontanare i bambini dai genitori è stata un'azione giusta? I genitori che decidono di vivere isolati in un bosco, senza una casa vera e veri servizi, mettono a rischio l'integrità fisica e morale dei figli, cui manca anche la socializzazione? Sono considerazioni legittime. Ah, lei, professoressa, non le condivide? E neanch'io. Lo Stato avrà le sue buone ragioni, ma io penso che strappare bambini amati e felici ai loro genitori e a una

vita a contatto con la natura fuori dal caos, per metterli in comunità e sotto un tutore che non conoscono... sospendere mamma e papà come si sospende l'abbonamento a un giornale...No, non è giusto. Tutto questo significa procurare ai bambini un trauma che non dimenticheranno mai. E molti la pensano come me. Questo della famiglia nel bosco è un argomento che ha suscitato un forte dibattito pubblico e ha infiammato il web. C'è chi si domanda (*Può anche leggere da un foglio*): «E i bambini rom, che vivono in campi abusivi nella sporcizia, nella violenza, senza istruzione, tranne quella al furto e all'accattonaggio, quelli non interessano allo Stato?» E c'è chi risponde: «No, per lo Stato il pericolo sociale è chi vive fuori dal sistema. Non si tratta di tutela dei minori, si tratta di controllo. Mentre quelli dei campi rom sono perfettamente integrati nel sistema e l'illegalità viene tollerata, la famiglia nel bosco... niente bollette, niente riunioni di condominio, niente lavaggio del cervello delle scuole di Stato, niente supermercati e centri commerciali, niente PC e smartphone, niente play station, niente ipnosi da TV e da social network... È una famiglia che non consuma! E come la controlli? È impossibile.” E qualcun altro gli fa eco: «Ma come!? Ci bombardate di slogan, no all'iquinamento, sì al mondo green...la natura, la decrescita felice... E poi, quando qualcuno realizza tutto questo gli sfasciate la famiglia?!» E un altro ancora: «Se vivi in un bosco sei pericoloso, perché qualcuno potrebbe copiarti, qualcuno potrebbe svegliarsi e mandare all'aria il sistema. E la tutela dei minori è per il benessere del bambino o per il benessere del sistema? Quanta ipocrisia!». Questi alcuni dei vari commenti. Ma ce n'è uno che mi ha colpito più di tutti...Eccolo qua: «L'unica famiglia sana che avevamo in Italia, una famiglia meravigliosa che andava proposta come esempio per tutti... Te la vanno a disgregare! Vergogna, vergogna, vergogna! Dovevano invece encomiare quei genitori, farne un Grande Fratello quotidiano, in modo che dalla televisione, di cui siamo schiavi, la gente potesse imparare, potesse vedere come si può vivere bene senza tecnologia, riscoprendo i valori di un tempo, a contatto con la natura, rispettare l'ambiente e godendo di tutto quello che la terra ci offre. Lo Stato doveva fare adeguare noi a questa famiglia e non lei a noi!» E potrei continuare ancora a cita-

re il dibattito acceso, mentre la popolazione locale si dà il cambio nel presidio costante alla casa del bosco, un sit-in di solidarietà. È commovente! È meraviglioso! E fa capire che questa storia è un detonatore per il risveglio delle coscienze. Come dice? Cosa avrei fatto io al posto dei giudici? Vi ricordo che son sempre quella che sostiene la necessità di ritrovare Abele, cioè l'uomo di natura, perciò avrei rispettato la scelta della famiglia nel bosco. Una scelta discutibile? È vero, perché se vuoi vivere nel territorio di uno Stato devi comunque rispettare certe sue regole. Ma per me, lo sapete bene, amici cari, quel che conta di più è la luce del Bello e la forza dell'Amore. E questa famiglia viveva con tanto amore, nell'armonia e nella bellezza della natura. Era una famiglia felice. E lo Stato che la va a smembrare, che sottopone i figli a inoculazione e i genitori a perizia psichiatrica è in contraddizione, se non in malafede. Sempre più spesso toglie i figli ai genitori per evitare che vengano maltrattati, ma si vedono filmati di scene strazianti con bambini che si rifiutano di essere strappati a mamma e papà e urlano disperati e si divincolano dalle braccia delle assistenti sociali. Tutto legale, certo! Ma non ci vengano a raccontare che si tratta sempre di mettere al sicuro i bambini, di salvare la loro salute mentale e il loro futuro, mentre li sottopongono a crudeltà che non dimenticheranno. E la contraddizione non si ferma qui. Si invoca tanto il "diritto dei bambini", ma poi si rivendica il "diritto all'aborto". Addirittura col movimento *"My voice, my choice"* l'Europa sta creando l'Erasmus dell'Aborto". Ah, non lo sapevate? È un turismo come quello culturale, solo che questo è abortivo istituzionalizzato, pagato con le nostre tasse, e dà la possibilità di uccidere il bambino al sesto mese di gravidanza. Uno scandalo che grida vendetta! Si pretende di far passare l'aborto come progresso, mentre è lampante che è debolezza, come l'eutanasia, perché la vera forza si trova nel proteggere chi non può difendersi da solo. E l'idea strombazzata, e con pretesa di imporla, che l'aborto si debba mettere tra i diritti fondamentali è inaccettabile da una persona intelligente, la quale, proprio perché è intelligente, si domanda: «Ma un diritto contro chi?». Tradizionalmente un diritto fondamentale nasce come una difesa contro qualcuno, che può essere lo Stato, i poteri pubblici, privati cittadini, aziende, ecc. Ma

questo diritto fondamentale dell'aborto sarebbe esercitato contro il più debole di tutti: il bambino non ancora nato. Oltre che alla morale, ripugna alla logica! Eppure conosco femministe che si scalmànano in piazza a favore dell'aborto e contemporaneamente militano per i diritti del bambino. Ma il primo e fondamentale diritto del bambino è quello di vivere. E il bambino che nel grembo materno è in attesa di nascere non ha lo stesso diritto? Dov'è, dunque la coerenza etica? Qual è la gerarchia dei diritti riconosciuta dalla nostra società? (*A uno spettatore*) Cosa dice? Prima le ideologie? Prima le convenienze? Noo! Prima i bambini! Tutti, anche quelli non ancora nati. Va bene, lasciamo perdere! D'accordo, è un tema fortemente divisivo... Sì, sì, chiudendo l'argomento. Torniamo alla famiglia nel bosco. Mi chiede cosa avrei fatto in concreto? Giammai avrei "punito" la famiglia per eventuali sue fragilità di ordine materiale, pratico, ma, al contrario, l'avrei sostenuta. Avrei offerto aiuto ai genitori, per consentir loro di potenziare la propria scelta di vita e di educazione parentale per i figli. E siccome il pretesto per il pubblico intervento è stato un pronto soccorso dei bambini che avevano mangiato dei funghi velenosi, avrei offerto per loro un controllo medico periodico a domicilio. Ecco, questo avrei fatto, inneggiando al trionfo della libertà, contro la falsa democrazia e la dittatura sociale. Chi è d'accordo alzi la mano! Quante mani alzate! Sono contenta, perché questa è l'ennesima vicenda che ci mette gli uni contro gli altri, in un momento storico che richiede invece grande unità. Le vicende divisive come questa, lei dice, sono funzionali al *divide et impera* del potere di turno? Certo! È sempre stato così. La realtà è complessa, non può essere tutto ridotto a bianco e nero, ci sono infinite sfumature di grigio, ma i potenti della terra ci hanno sempre indotto a vedere solo il bianco e il nero e noi dobbiamo stare attenti a non cadere più in questa trappola. Dobbiamo svegliarci, prendere coscienza delle nostre catene e liberarcene. Dobbiamo smettere di obbedire, di voler essere dei servi. (*A uno spettatore*) Sì, ho detto voler essere! Lei dice che è un'assurdità che io definisca volontaria la nostra servitù? Ma, rifletta, basterebbe decidere di non servire più e saremmo liberi. No, non c'è bisogno di manifestazioni violente. Non dobbiamo combattere il sistema, dobbiamo smettere di credergli e di delegare. Tanto i dele-

gati, non solo non ci proteggono, ma si fanno garanti di chi detiene il monopolio dell'esistenza. La vera ribellione non è esterna, è interiore. La rivolta vera non è nelle piazze, è nella disobbedienza della coscienza. Disobbedire dentro, oggi, è un atto politico. Significa rifiutare un mondo materialista che nega l'anima e considera l'essere umano un oggetto di carne, mentre le nuove scoperte della vera scienza ci confermano che siamo energia, vibrazione, coscienza che fa esperienza, non una cosa che altri possono gestire, digitalizzare e programmare, non siamo un asset che appartiene a qualcuno. Siamo noi, e solo noi, i padroni esclusivi della nostra vita.

A cominciare dal nostro corpo. I proprietari del nostro corpo siamo noi e nessuno ci può imporre o proibire di introdurvi una sostanza, buona o cattiva che sia. Dobbiamo restare liberi, dobbiamo restare sovrani, ma soprattutto dobbiamo restare umani! Conservare la nostra umanità è la cosa più difficile in questo momento storico. Ci vogliono transumani, coordinati con la tecnologia, attraverso la modificazione del nostro genoma originale tramite i sieri genici. E vogliono formattare i neonati con la biologia sintetica, in modo che la futura umanità sia transumana fin dalla nascita. Ci privano così della nostra vita emozionale, di quella parte dell'intelligenza che chiamiamo emotiva. È un attacco alla vera intelligenza creatrice, quella che nasce dalla nostra Fonte Sacra, o, se preferite, dalla nostra parte divina. Quella che consideriamo, con Benedetto Croce, il primo momento dello spirito umano. È un attacco all'intelligenza delle grandi intuizioni della Scienza, dell'Etica e dell'Arte, con la quale l'umanità ha da sempre creato il Bello e il Buono. Ecco perché promuovono movimenti socioculturali divisivi come la cultura *"Woke"* e la *"Cancel culture"* che, con la scusa dell'inclusione, puntano a processare il passato, opere d'arte comprese. No, i nemici dell'umanità non hanno l'intelligenza del cuore, sono privi di empatia, basta guardare i loro occhi: sono di gelo. Ci considerano la mandria, perché abbiamo i sentimenti, ci innamoriamo, amiamo, ma anche proviamo rabbia e ira, che possono portare a ribellione. Sentimenti positivi e negativi che impediscono ai padroni del mondo di fare di noi degli schiavi senza cuore come le loro macchine tecnologiche. Loro sono già così. Questo abisso di orrore ci deve indurre a lottare per salva-

re la nostra natura umana da questa follia. Esagero? Ah, lei dice che non è vero che distruggono la nostra intelligenza emotiva, ma che, anzi, fanno il contrario? Questo è ciò che appare. È il lupo travestito da agnello, come lo stemma della loro *Fabian Society*, il che è tutto dire... Come dice? Siamo costantemente incoraggiati dal web ad essere creativi? È vero! Ma è una trappola. E uno scrittore del suo rango non può cadervi! In effetti, come accendiamo il computer, le varie forme di intelligenza artificiale, a cominciare da *Chat GPT*, ci bombardano con incoraggiamenti del tipo: «Che vuoi fare oggi? Cosa vuoi scrivere? Ti do io lo spunto per un tuo racconto. Scrivi una poesia, ti aiuto io. Che ne dici? Che stai pensando?» Eeh...quanto interesse! Ma perché tutta questa premura? Ci amano e vogliono sviluppare la nostra creatività? I padroni del mondo e di queste macchine, che è improprio chiamare intelligenze, desiderano una nostra evoluzione culturale? Ci vogliono far crescere spiritualmente? Vogliono farci diventare dei geni, della letteratura, della scienza, della filosofia? Certo che no! È carità pelosa! «Di' la tua! Lascia un commento, metti il tuo indirizzo, metti un like, la foto del tuo profilo, completa i dati, accetta i cookie, segnala la tua posizione!»... Vogliono tutto di noi, i nostri pensieri, i nostri umori, le abitudini, i gusti, le pulsioni, l'anima nostra, insomma tutti... i fatti e i fattacci nostri... In primis per riempire le sinapsi vuote delle intelligenze artificiali, idrovore ed energivore, e quindi per avere più strumenti di dominio e di controllo su di noi tramite queste macchine, a cui noi affidiamo la nostra vita e la nostra intimità. Sarà così più facile condizionarci, orientare le nostre scelte e farci pensare quello che loro vogliono che noi pensiamo, come preconizza Yuval Noah Harari, l'ideologo del *World Economic Forum*. E, udite, udite! I gestori padroni delle macchine pretendono pure un abbonamento per permetterci di usarle, invece di pagarci per il servizio che noi facciamo di nutrirlle con i nostri dati. Il secondo motivo della spinta a mettere on line tutto di noi è indurci a una vita statica di ore e ore davanti al computer, chiusi nella nostra monade, a scrivere digitando tasti (grafologia addio!) a trafficare sui social, a leggere e-book al posto di libri veri, a seguire webinar non sempre utili, a guardare tutto quello che ci viene propinato, iteratamente proposto e ossessiva-

mente pubblicizzato dal web. Ma l'operazione di ingegneria sociale più subdola è illudere chiunque di poter diventare uno scrittore grazie alla tecnologia, che sostituirebbe il talento artistico naturale. Ed ecco allora tutto un pullulare di scuole di scrittura - a pagamento, è ovvio, veri e propri business - raramente in presenza col rapporto diretto maestro-discepolo, quasi sempre on line, per poeti e narratori in erba, non di rado persone con un vocabolario limitato, che conoscono a malapena la sintassi e la grammatica della propria lingua madre, a causa dell'analfabetismo di ritorno degli ultimi decenni, ma che tuttavia, con l'incoraggiamento continuo e l'ausilio dell'intelligenza artificiale, sognano di essere autori, di diventare importanti e famosi, perché pubblicheranno e si assicureranno la gloria anche dopo la morte. È tutta una manipolazione che fa leva, non solo su legittimi hobby e passioni, ma anche su narcisismi, su bisogni di rivalsa, su istanze velleitarie e ambizioni frustrate, nonché sulla pigrizia, sulla voglia di comodità, insomma, ancora una volta, su qualità negative dell'essere umano, quelle legate all'ego che lo portano ad isolarsi in compagnia soltanto di uno schermo, alienandolo dalla vita sociale: serate con gli amici, convivi, balli, cerimonie, teatri, cinema, musei, eventi culturali, feste e festini, vernissage e premiazioni, visite di cortesia, incontri in luoghi di culto o in biblioteca, cene intime... tutto rarefatto rispetto al passato. «*Divide et impera!* Sennò come ti dòmino, come ti controllo!? Ma tu non te ne devi accorgere, perciò, se ti penalizzo il rapporto con altri esseri umani, ti devo dare un surrogato. Eccolo! Ti faccio sentire uno scrittore, un poeta, un artista, uno da Premio Nobel. E che vuoi di più?» E' chiara adesso, amici miei, la carità pelosa? Mi scaldo troppo? E' vero, ma per opporsi agli abusi del potere che creano sofferenza bisogna usare parole appassionate. Il mio è uno sforzo sterile? Può darsi. Una rondine non fa primavera! Ma se a "scaldarci" fossimo tanti sarebbe diverso. Penso al famoso esempio del cartello con un divieto. Se uno infrange il divieto si becca la multa, pure se sono cinque a infrangerlo vengono multati, ma se sono duecento a infrangere il divieto il cartello viene rimosso. Come dice? È inutile opporsi? Quelli che ci dominano sono ricchi e potenti? Lo sono perché la gente è sempre rimasta e rimane in silenzio. Io invece non voglio

stare zitta. Il silenzio di fronte alle ingiustizie e agli abusi vuol dire permettere e perdonare il male. Mentre noi dobbiamo batterci per il trionfo del Bene. Abbiamo l'arma della disobbedienza. Usiamola! Disobbedire dentro significa difendere lo spirito e rimettere al centro l'Amore, lo ribadisco, come principio divino, prima ancora che come sentimento umano; l'amore come stato dell'essere, come gioiosa condizione vitale. Dobbiamo innanzitutto essere consapevoli che il potere luciferino che ci sta distruggendo prospera perché tramite i media ottiene adesione psicologica. A forza di ripetere e ripetere una versione dei fatti, i media normalizzano l'eccezione, creano abitudini, producono assenso. In che modo? Attraverso l'ipnosi, un'ipnosi collettiva. Non lo dico io, lo dicono i neuroscienziati. Siamo inoltre consapevoli che la paura inculcata dal potere è l'antidoto dell'Amore, ci fa perdere la capacità di sentire l'altro, ci distrugge la sensibilità verso il dolore dei nostri simili. L'altro diventa un numero. Tutto viene ideologizzato, la visione dell'essere umano viene ridotta a costruzione culturale. E la vita perde di realtà. E poi c'è la polarizzazione, che è un modo per tenerci divisi, quindi più deboli, quindi più facilmente controllabili e schiavizzabili. È per questo che ci sono sempre stati i partiti, le polarità e le tifoserie: Guefi e Ghibellini, destra e sinistra, pro-vita e pro-aborto... E poi i diversivi: Bartali e Coppi, Lollobrigida e Loren, Roma e Lazio, Mina e Milva, Tebaldi e Callas... E poi ancora le semplificazioni al posto di risposte complesse: *no-Vax*, *no-Tav*, *no-Greenpass*..., slogan semplici che danno identità collettiva e rassicurano, perché il "noi contro loro" sostituisce il pensiero critico. E via allora con pro-Pal, pro-Putin, pro-Eutanasia. Già, l'eutanasia, la cosiddetta "dolce morte". Questo tema ci riporta al fil rouge che vi dicevo, quello della libertà, che collega le Kessler alla famiglia nel bosco. Il loro minimo comun denominatore è la libera scelta, ma con effetti sociali totalmente opposti. Nel caso delle gemelle il gesto grave di darsi la morte non ha ricevuto nessuna censura sociale, ma, anzi è stato enfatizzato come "scelta" con un'approvazione emotiva quasi unanime. Nel caso della famiglia nel bosco, invece, questa stessa libera scelta viene condannata e conculcata dallo Stato e da benpensanti che non vedono le sue contraddizioni. Entrambe le scelte potrebbero portare a un risultato di

emulazione, solo che quella delle gemelle non si teme. Come dice? Perché giova al progetto neomaltusiano? E certo! Il depopolamento è in atto da tempo, aggravato da una glaciazione demografica che ha colpito soprattutto l'Europa. Con l'infertilità indotta tramite i sieri genici e a furia di ideologie contrarie alla natalità, alla coppia uomo-donna, alla famiglia, pro-aborto e pro-eutanasia, senza contare certi film dal potere distruttivo di noti registi, complici di chi sta depopolando, il vecchio continente si è trasformato in un gigantesco cimitero. In particolare la facilitazione del suicidio dei singoli, che è caratterizzato dall'odio metafisico verso l'essere, è parte del processo rivoluzionario dell'Occidente verso il suo stesso suicidio. Cosa penso, in proposito, dell'emendamento alla proposta di legge in Francia sul suicidio assistito? Penso che sia orribile! Mira a introdurre un nuovo tipo di reato, quello di "ostacolo all'eutanasia". Finora chi era complice nell'ammazzare un essere umano andava in galera. Ora si vorrebbe il contrario: dovrebbero andare in galera quelli che cercano di salvarlo. È diabolico. È il capovolgimento totale della logica e del buon senso. Al candidato all'eutanasia si vorrebbe togliere ogni speranza di sfuggire ai suoi ingranaggi. A tal punto giungono aberrazione e immoralità. Se quell'emendamento passasse in Francia e diventasse norma, sai quanto ci metterebbero certi ambienti politici europei a farne una bandiera?

Ma non voglio essere troppo pessimista. Ci sono coscienze sensibili che certamente reagirebbero a questa deriva morale. (*Rivolta a uno del pubblico*) Come faccio a dirlo, lei dice? Beh., lo spero! Un'infermiera di mia conoscenza mi ha confidato di essere stata sotto stress con tachicardia e altri disturbi, dopo aver partecipato a un suicidio assistito. Parlava di angoscia, di sensi di colpa, al punto di pensare per un momento di lasciare la professione. E mi ha detto anche che un suo collega, pure partecipante all' "operazione", era dovuto correre in bagno in preda a conati di vomito. È chiaro che "la dolce morte" del paziente non fa tanto bene alla psiche di medici e infermieri che la praticano. Chi ha fatto in tutta onestà il giuramento di Ippocrate ha problemi di coscienza. Sa, come tutti noi, che la verità è semplice: il cuore della medicina è la cura, la medicina nasce per far vivere, non per far morire. Eppure oggi si sta facendo passare

l'idea devastante che l'eliminazione del paziente sia una "soluzione sanitaria", fermo restando, comunque, che è anche funzionale al progettato depopolamento. E, dunque, a chi volesse imitare le Kessler si batterebbero le mani: «Fate, fate pure!». Ma guai all'emulazione della famiglia nel bosco! Quella spaventa. Insomma per lo Stato sei libero di morire a tuo piacimento, ma non sei libero di vivere dove e come ti pare e piace. Il mondo si è capovolto. Urge rimmetterlo dritto. In che modo? Lo abbiamo già discusso nel nostro precedente incontro, ricordate? A proposito di intelligenza artificiale parliamo del grande salto quantico che l'umanità deve fare e concludiamo che solo l'Arte ci può salvare dalla tenebra in cui stiamo precipitando. Sottolineiamo, quindi, la responsabilità e la missione degli artisti, che sono chiamati per primi a risvegliare le masse al Bello. Quando parliamo d'Arte intendiamo quella originale non replicabile dalla tecnologia, l'Arte vera, e quindi il Bello come valore salvifico. E menti illuminate ci danno ragione. In un momento storico in cui si tende a valutare una persona in base alle sue risorse economiche - è il materialismo che dicevo prima - l'Arte assume un ruolo centrale, perché incarna la libertà imprescindibile dello spirito umano. Insieme alla cultura, che è la voce di un popolo, l'Arte costituisce una chiave per aprire la strada dell'armonia e della convivenza pacifica. L'Arte è luce, perché il Bello è luce. Come dice? Il Bello è nella categoria dell'estetica? Certo! E io lo metto anche nell'etica. Vuol sapere perché? Perché a livello dello Spirito e nelle profondità della vita il Bello coincide con il Bene, quindi con l'Amore. Bellezza e Amore, simboleggiati da Venere, vibrano alla stessa frequenza. Per raddrizzare il mondo capovolto bisogna innanzitutto che le persone imparino a riconoscere la bellezza. Tutta la bellezza! Non solo quella dell'Arte creata da noi umani, ma anche quella della Natura con le sue forme simmetriche e leggiadre. La bellezza ci circonda e ci pervade. Pure le creature del mondo animale la riconoscono. E ne godono. Una bellezza che si esprime con i colori, i profumi, i sapori e quindi è anche comunicazione tra le specie viventi, è attrazione, e, in definitiva, un linguaggio universale. E precede l'essere umano. Come dice prof.? È perfettamente d'accordo? E allora si renderà conto che, come tutti i docenti, lei ha

maggiori possibilità, legate al suo lavoro, di educare i suoi allievi. L'istruzione è utile, ma è l'educazione che trasmette verità che hanno rilevanza sulla vita, sul suo senso. Lei potrà educare i ragazzi alla riscoperta del Bello e ad esprimerlo. Il desiderio di esprimere bellezza è ciò che contraddistingue l'umanità, la storia dell'uomo fin dalle origini. Pensiamo alle pitture rupestri e ai disegni nelle caverne preistoriche. Mi chiede cosa può fare lei concretamente come insegnante? Le rispondo con un esempio. Il primo novembre scorso hanno suonato alla mia porta. Mi sono trovata davanti un gruppetto di bambini e preadolescenti vestiti e truccati in modo spaventevole: da streghe, diavoli, fantasmi, mostri, scheletri, teschi e vampiri. Facevano la questua per dei dolcetti fatti a mo' di ossa di morti. Dico: «Ma come vi siete conciati? Perché vi siete travestiti da brutti e cattivi?». E la risposta è stata: «Stiamo festeggiando Halloween!». Halloween ! Una festa che non appartiene alla nostra cultura e alla nostra tradizione, ma è solo un business, un evento consumistico imposto con abile, pervicace e sistematico lavoro di ingegneria sociale, che conferma la nostra condizione di colonia angloamericana. *(A uno del pubblico)* Ma che dice?! Con oltre 120 basi NATO sul nostro territorio non siamo una colonia? Dopo più di 80 anni dal secondo dopoguerra, noi continuiamo a stare seduti su un bersaglio nucleare. E in caso di ...escalation militare, Italia kaputt!... in pochi minuti... Meglio non pensarci? Sì, non ci voglio pensare...Ma dobbiamo avere il coraggio di esserne consapevoli. Se lo fossimo stati, magari in tanti decenni avremmo potuto far pressione dal basso sui nostri governi e forse oggi saremmo fuori dal servaggio, come i tedeschi che dal 1990 hanno riacquisito la loro piena sovranità. Noi invece ci avviamo a diventare pure una colonia dei Sionisti israeliani. Per ora si sono insediati, con enclave a circuito chiuso, nel Salento, in Valsesia e in Sardegna...E scusate se è poco. Ma chi conosce il loro progetto espansionistico sa che non si fermeranno... Chi vivrà vedrà... E noi Italiani col rischio di diventare come Gaza e la Cisgiordania e con 40 bombe atomiche in giardino, stiamo qui a ciaccolare di feste ricardative e di bambini zombizzati. È esagerato dire zombizzati? Può darsi, ma una cosa è certa: i bambini di Halloween sono conciati da brutti e cattivi perché educati in modo disarmonico.

Subiscono dei veri e propri danni psichici, viene distrutta la loro innocenza, la tendenza naturale dell'infanzia verso il bello e il buono. Li si abitua al brutto, ad introiettare simboli del male, della tenebra, della morte. Che ci possiamo aspettare da loro quando saranno adulti? Come potranno esprimere l'amore, la bellezza...i valori supremi legati al bene, alla vita, alla gioia, alla luce? Non potranno mai diventare donne e uomini armoniosi e pacifici, perché sul brutto, ergo sul male, non si costruisce nessuna pace. Ecco, lei cara insegnante, i dirigenti scolastici e tutti quelli che operano nella scuola, potete fare molto. Intanto potete adoperarvi per far sostituire Halloween con il ritorno della festa di Ognissanti e delle sue usanze. Potete incoraggiare i vostri allievi a travestimenti di personaggi, veri o immaginari, che simboleggino bellezza, amore, pace, gioia! Certe fiabe e racconti dell'infanzia e i fantasy non horror ne sono pieni. E poi c'è il teatro, la letteratura...Insomma, come ci divertivamo noi prima di questa moda mortifera di Halloween? Ci travestivamo da personaggi ed eroi positivi. Come mi travestivo io? Beh, io non faccio testo, ero un po'...come direbbero i tifosi del Grande Cocomero..una funny baby...ero già da allora, come dire...fuori dal coro, tiravo di scherma fin da ragazzina. Mi conciavo da D'Artagnan e sognavo di difendere giustizia e libertà. Sventolavo il mio cappello con le piume di struzzo, sguainavo il mio fioretto e: «In guardia! Battuta di mezzo cerchio! Cavazione! Affondo!». Mi divertivo come una matta! E i miei amichetti si travestivano da piccoli principi, da angeli, da coniglietti o altri animali graziosi, da damine del '700, da eroi dei fumetti...E ci sentivamo ed eravamo tutti dei bambini bellissimi. Proprio cominciando dai bambini noi possiamo rieducare le persone alla riscoperta del bello, ergo del bene, e riportare così la luce nei loro cuori e quindi i valori perduti di solidarietà e amore. Una volta ritrovata la bellezza, dovremo insegnare alle persone i modi per goderla, che sono infiniti. Perché? È semplicissimo. Ognuno di noi, si sa, è unico e irripetibile. Ci riflettevo giorni fa quando ho richiesto il passaporto. «Perché devo dare le mie impronte digitali per la verifica della mia identità?» - mi chiedevo. «Perché nessuno nei millenni che mi hanno preceduto le ha mai avute e nei millenni che verranno nessuno le avrà mai» - mi sono risposta. Le

mie impronte sono solo mie, da sempre per sempre, come ogni fenomeno dell'universo, dove non c'è un cristallo di neve uguale all'altro. Ma se ciascuno di noi è unico e irripetibile, io ho qualcosa che l'altro non ha e lui ha qualcosa che io non ho. Dunque non possiamo competere, perché non siamo omologati. E allora tutto il sistema, basato sulla competizione, anziché sulla collaborazione, è completamente sbagliato. Urge cambiare paradigma. Bisogna sostituire questo sistema, che è basato sulla piramide, un archetipo maschile. La struttura piramidale in questo nostro mondo attuale riguarda tutte le forme associative, dallo stato alla più piccola associazione di persone. In cima c'è un capo e poi ci sono gli altri ruoli di potere sempre meno importanti man mano che si scende verso la base, che rappresenta la massa da governare, priva di qualsiasi potere. E in proposito mi venivano in mente tre donne potenti che sono rispettivamente a capo della Commissione Europea, della Banca Centrale e della Politica Estera dell'Unione. Fino a ieri le consideravo colpevoli di aver gettato alle ortiche la grande occasione che la Storia ha offerto loro: quella di dimostrare come cambia il mondo, come arrivano la pace e la giustizia quando al potere ci sono le donne. Ma ora quel mio premere l'indice per lasciare la mia impronta sul passaporto era un detonatore per un approfondimento della mia riflessione sul maschile e sul femminile. Queste tre donne si muovono dentro lo schema archetipale della piramide e per esercitare il potere devono assimilare il modello maschile, essere, per così dire, delle "uòme", agire in base a un paradigma che non consente di mettere in campo i principi e i valori del femminile. Come dice? Le sto giustificando? Ma no, quando mai? Anzi, le condanno perché per sete di potere hanno perso comunque un'occasione. Quale occasione? Una volta entrate nel sistema potevano tentare di cambiarlo dal di dentro, eroicamente, da donne vere e rivoluzionarie, facendo leva proprio sulla differenza tra il cervello maschile e quello femminile, che sono complementari. Secondo i neuroscienziati il cervello maschile ha più neuroni e procede in linea verticale, quello femminile ha più connessioni e procede in linea orizzontale, e quindi inclusiva, per usare un termine alla moda. Una complementarietà perfetta! La Natura ha fatto le cose per bene! Insomma le tre "uòme" potevano

almeno porsi lo scopo di sostituire la piramide e studiare come trasformarla in una struttura frattale. Cosa impossibile, lei dice? Possibilissima, invece. Menti femminili superiori, capitanate da una mia amica che è un genio, una Dea di nome e di fatto, stanno lavorando al progetto di un sistema a struttura frattale, come quelli della natura. In mezzo a voi, cari amici, vedo anche un matematico di mia conoscenza. Può spiegarci lei i frattali? Si fida di me e vuole che lo faccia io? Grazie per la fiducia! Ci provo. La struttura frattale caratterizza quasi tutti i fenomeni della natura, dove ogni frammento riproduce il tutto: dalle montagne alle nubi, dai fulmini ai fiocchi di neve, dai rami degli alberi alle arterie del nostro corpo, alle felci, ai girasoli e...al cavolfiore, dove ogni pezzetto ripete su scala diversa la forma dell'intero ortaggio. Ho spiegato bene, professore? Grazie! Ecco, noi dobbiamo adoperarci per creare una società nuova, basata su questo modello naturale e su un dato oggettivo, che è il seguente: i vari sistemi della natura sono tutti in armonica connessione tra loro. La competizione è dunque contro natura ed è il nostro male, mentre la connessione tra noi e la collaborazione sono il nostro Bene, proprio perché siamo tutti unici e irripetibili. Per questo vi dicevo che ognuno gode del Bello in maniera personalissima, solo in base alle proprie esclusive sensibilità e capacità, emotive, intellettuali e spirituali. Ho citato prima il binomio Tebaldi-Callas. Vi farò ascoltare un frammento della famosa cabaletta *Sempre libera degg'io* dalla *Traviata* di Giuseppe Verdi. Queste due artiste, rivali in arte e ciascuna con una sua peculiarità, hanno creato nel tempo due modi di trasmettere il bello in musica, con altrettanta divisione di pubblico, proprio come avviene per le squadre di calcio. C'era chi urlava dal loggione :«Viva la Callas!, abbasso la Tebaldi !». E chi, viceversa, urlava: «Viva la Tebaldi!», lanciando ravanelli alla Callas, come avvenne una sera alla Scala. Si tifava appassionatamente, visceralmente per l'una o per l'altra a seconda della propria sensibilità. In "*Sempre libera degg'io*" le due artiste esprimono entrambe in modo sublime il capolavoro verdiano. Sentite la Callas, che piaceva tanto a Visconti, che la preferiva alla Tebaldi.

(Frammento di "Sempre libera" dalla "Traviata" di Giuseppe Verdi, cantato da Maria Callas con l'Orchestra del Teatro alla Scala diretta da Carlo Maria Giulini)

E adesso sentite la Tebaldi, voce d'angelo, come la chiamava Toscanini, che non amava la voce della Callas.

(Frammento di "Sempre libera" dalla "Traviata" di Giuseppe Verdi, cantato da Renata Tebaldi con l'Orchestra del Maggio Musicale Fiorentino diretta da Tullio Serafin)

Qualcuno non ha colto la differenza tra Callas e Tebaldi? E allora è come se non sapeste riconoscere la maglietta della Roma da quella della Lazio. E come vi mettereste al derby? Ma torniamo all'Arte. Le nostre signore della lirica sono tutte e due meravigliose, entrambe trasmettono la bellezza della musica di Verdi. La Tebaldi canta come un angelo, la Callas interpreta. Nel mio coté di cantante io mi commuovo al timbro morbido e cristallino della voce della Renata, alla sua potenza e al suo inimitabile fraseggio; come attrice sono catturata dalla recitazione in musica della Maria, che mi fa immedesimare nel personaggio che fa vivere sulla scena e nel suo canto, con quella sua bella vociaccia, come la definì un critico. Per altri il godimento dell'arte dei due soprani assume connotazioni differenti. De gustibus... Ma quel che più conta è la gioia estetica che il loro canto ci dona. Grazie, Renata! Grazie, Maria! Dalla vostra arte emana un raggio potente che illumina ed eleva i nostri cuori e le nostre anime: è l'eterna luce del Bello! Sì, faccio reiteratamente eco alle voci dei grandi: soltanto la bellezza con la sua luce ci potrà salvare! La tenebra in sé non esiste, è solo mancanza di luce. Smettiamola!, dunque, di concentrarci sul male che impèra in questo momento nel mondo e che continua ad avanzare inesorabile, sempre col sistema della rana bollita, vedansi le ultime scellerate decisioni del World Economic Forum di Davos, che aumentano povertà e distruzione ambientale. Smettiamo di accettare la normalizzazione del male, che ci viene imposta di giorno in giorno, quasi di ora in ora, da questi compiaciuti padroni del Pianeta, con lo show spudorato e continuo degli orrori crescenti da loro perpetrati, forse perché in preda a possessione..., come un illuminato maestro contemporaneo ha osservato, dal momento che hanno già tutto e non

avrebbero nessun bisogno di far soffrire l'umanità. Non perdiamo, dunque, altro tempo ed energie a combattere chi con la strategia di abituarci al male sta distruggendo l'essenza umana, che costituisce la base della società. Concentriamoci, finché siamo in tempo, sulla bellezza della natura e su quella che creiamo noi attraverso l'Arte. La stanza è buia, ma noi non lottiamo contro il buio, accendiamo la luce e il buio sparisce. La luce del Bello distrugge la tenebra. Creiamo bellezza, creiamo bontà, creiamo armonia, automaticamente il brutto e il male spariscono. Niente lotta materiale, che si è dimostrato essere impari e ci porta lontano dal vero scopo, quello realmente vincente: la creazione di valore. E tutto parte, come abbiamo detto, dalla nostra personale rivoluzione umana, che è la più profonda e la più potente fra tutte le rivoluzioni ed è un'esigenza di questo secolo. Dobbiamo ritrovare dentro di noi la nostra umanità e i valori perduti, e credere fermamente che nella profondità della nostra vita c'è una scintilla divina. «In interiore homine habitat veritas.» - dice Agostino di Ippona. E i grandi illuminati di tutti i tempi, per vie e percorsi spirituali totalmente diversi, sono giunti a questa stessa conclusione. E dunque ci hanno trasmesso la chiave per trasformare il male in Bene. Uno di questi illuminati è il mahatma Gandhi e mai mi stancherò di citare la sua celebre frase: «Sii il cambiamento che vuoi vedere nel mondo». E noi faremo trionfare il Bello, ergo il Buono, facendo questo nostro cambiamento profondo. E incoraggeremo gli altri a fare lo stesso col nostro esempio e con la nostra parola, facendo riecheggiare la frase di Gandhi. Ciascuno di noi può farlo, specialmente i docenti, i maestri, gli scrittori, i giornalisti, gli opinionisti, gli attori, i drammaturghi, i blogger e la gente di cultura e di spettacolo in generale, che ha i follower e i fan..., finché ci permetteranno di esprimerci e prima che ci tappino la bocca definitivamente. E se questo dovesse accadere, come sta accadendo nel Regno Unito, e non solo, noi non ci fermeremo, non tradiremo la nostra missione. Continueremo a difendere il futuro e a proteggere ciò che conta davvero, poiché siamo chiamati a plasmare la Storia e non a rimanere ai suoi margini. Resteremo fermamente determinati, e questo ci consentirà di mantenere la rotta verso la Speranza. E l'Amore ritrovato nei nostri cuori e condiviso nutrirà questa grande virtù teologale. La Speranza sarà

il nostro potente sostegno, infondendoci fiducia nel significato e nel valore della vita. Ricordiamo in proposito le parole di un filosofo e guida spirituale giapponese: «La speranza di un anno si decide a primavera, la speranza di un giorno si decide all'alba, la speranza di una famiglia comincia dall'armonia, la speranza di una vita comincia dall'assiduità. Chi nutre speranza nel proprio cuore è una persona felice, perché la speranza è un patrimonio inestimabile. Il tesoro del cuore che si chiama speranza genera un valore illimitato». Questo sublime incoraggiamento di Daisaku Ikeda mi fa dire, dunque, che la speranza sarà l'alba della nostra vittoria futura. E se non potremo più esprimere a voce e scrivere nel web quello che pensiamo, perché censurati dagli algoritmi, e finché non ci annulleranno l'E.T.A., l'autorizzazione elettronica di viaggio, ne approfitteremo per ritrovare il rapporto diretto e non più virtuale con i nostri simili, da essere umano ad essere umano, guardandoci negli occhi, abbracciandoci, annusandoci, ascoltando la vera frequenza delle nostre voci, sintonizzandoci sulle vibrazioni di gioia e, ove occorra, anche su quelle di dolore, condividendo, insomma, tutto ciò che ci distingue e ci nobilita come esseri umani, anche se decidessimo tutti di andare a vivere nei boschi!

(Stacco musicale: "Reginella campagnola"-1938, di Cherubini-Di Lazzaro, cantata da Violetta Chiarini dal vivo, tratta dal concerto Chiarini-Vannucchi al teatro Ghione di Roma, che sfuma nella sigla di chiusura: "Euridice 2000" di Rich-Chiarini-Santucci, cantata da Violetta Chiarini con l'Orchestra Ritmo- Sinfonica della R.A.I., diretta da Cicci Santucci)

FINE

